



## PROGETTO ADRIATIC SEAWAYS Le rotte dell'Europa Adriatica

### UN MARE, DUE SPONDE

L'Adriatico dai miti alla storia contemporanea:  
scambi di merci, di uomini, di lingue e di culture

Ricerca sulla relazioni storiche, sociali, commerciali  
del Mare Adriatico

*a cura di Giacomo Scotti*

Settembre 2007



**Comune di Monfalcone**  
Provincia di Gorizia  
piazza della Repubblica 8  
I-34074 Monfalcone | Go  
[www.comune.monfalcone.go.it](http://www.comune.monfalcone.go.it)



## Sommario:

### ASTERISCHI COME PREMESSA

La favola dei tre fiumi - Gli italiani rimasti fanno da pontel

### L'IDENTIKIT DELL'ADRIATICO

Gli incerti confini tra Ionio e Adriatico - Le origini di un nome - Un mare-ponte - Un antico crocevia - Preistoria e mitologia

### II

#### DAL NEOLITICO ALL'ETÀ DEL FERRO

Arrivano gli Illiri - La stele di Novillara - L'Adriatico dei Greci - Le colonie adriatiche

### III

#### ROMA SULLA SCENA

L'appoggio ai Greci - Fine del regno illirico - Un mare - lago veramente nostrum - Dalmati a Ravenna - Da Arbe a San Marino

### IV

#### IMPERO DIVISO, NON L'ADRIATICO

La pietra d'Istria come ponte - Venezia, un'isola istriana - Da Rimini a Loreto - Arrivano gli Slavi - I papi e i Croati - Un processo di simbiosi.

### V

#### SLAVI ANTICHI FRA PUGLIA E CALABRIA

Tra il X e l'XI secolo - Da Belsignano a Stilo cent'anni di residenza - Il ruolo di Cattaro - Benedettini e Francescani - Artigiani dall'Italia

### VI

#### COLONIE CROATE NEL MOLISE

#### UNA "SCLAVONIA" NELLE MARCHE

Viaggio nella toponomastica e nell'antroponimia - Dinarici e periadriatici - Da Ragusa alla Toscana - La penetrazione di Firenze - La presenza a Spalato - Ancona detta Jakin - Immigrazioni slave nel territorio anconetano - La parola ai notai - Rispetto e solidarietà

### VII

#### IL COMMERCIO DELLE ANIME

Mercati di schiavi - Due sponde, un solo paese - Bosniaci e "turchi" - L'abolizione della schiavitù - Dall'Adriatico al Mediterraneo - Mercanti in cammino - Dalmati della Serenissima - Guardando verso "sottovento" - Sulle opposte sponde reciproca migrazione - Confreternite slave - La regina profuga



VIII

NEL SEGNO DELLA CULTURA

Dal settimo secolo - Di qua e di là continu il via-vai - Un arcivescovo ribelle - Gundulić uguale Gondola - Petrarchismo, marinismo... Le accademie - Le scoperte del Fortis e l'Illyricum sacrum - Nelle Bocche di Cattaro

IX

GLI SLAVI DEL SUD "SCOPERTI" DALLA LETTERATURA ITALIANA

Dalla battaglia del Kosovo a Rado Stizoxo - Machiavelli, Ariosto ed altri dal Cinque al Seicento - Portolani e diari di viaggio - Comicità, illuminismo... - Foscolo, Mazzini, Gioberti... - La "scoperta" del Montenegro - Approdo al Novecento

X

VIAGGIO NELL'ARTE

Dal preromanico al gotico - Giorgio Dalmata ed altri della "cultura adriatica" - Il Rinascimento - Fiorentino, Clovio e ancora "illirici" - I secoli del barocco e anche più in là - Sangue misto e immigrati

XI

MESCOLANZE DI LINGUE

(Sempre attraverso il mare)

Italiani a Spalato - Dal Montenegro alla Lika - Il "caso" della Brazza - A Spalato, di nuovo - La parlata ragusea - Una lingua dimenticata, il Dalmatico - Una polemica del 1919

XII

PICCOLO ZIBALDONE

Gli Alighieri di Zagabria - La "Moresca", la musica, i maestri - Tommaseo, stampatori, briciole - "L'Italia oltre confine" - "Fratelli e vicini di italico idioma" - Il "secolo breve" - I legami di oggi - Crocevia di cooperazione - Ancora qualche briciola



Un golfo del Mediterraneo  
mare-ponte nel cuore d'Europa,  
un'acqua in cui si versano  
lingue e culture diverse  
e comuni sogni e segni di pace

### ASTERISCHI COME PREMESSA

Per Hegel il mare è “*una figura fondamentale per l'interpretazione della storia del mondo*” come sintetizza uno degli ammiratori della sua filosofia, Alessandro Arese, in *Filosofia della navigazione* (Milano, 2006). Per l'uomo, infatti, il mare è sempre stato una forte tentazione alla quale nessun popolo ha saputo resistere; navigarlo significa imbarcarsi nell'avventura della vita, ricercare l'altro, il diverso, scoprire il nuovo. Si naviga alla ricerca di un porto per il superamento delle distanze. L'acqua è la via della scoperta, dell'avvicinamento, della conoscenza.

L'Adriatico, golfo del Mediterraneo, un mare-ponte che porta al cuore dell'Europa, è per eccellenza l'acqua in cui si riversano lingue e culture diverse.

Certo, non sono mancate le guerre; il guaio è, però, - come ebbero ad osservare alcuni studiosi di storia veneziana - che gli storici in genere quasi sempre insistono sulle fasi conflittuali delle plurisecolari relazioni, trascurando l'altra faccia, ben più nobile, della medaglia, e cioè l'aspetto delle pacifiche e proficue collaborazioni. Tanto per fare un esempio, si calcola che su quattro secoli e mezzo di storia comune, i conflitti in Adriatico tra Venezia e l'impero ottomano (che dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Albania si affacciò sull'Adriatico), appena un ottavo di tale periodo è stato vissuto nel segno di Marte, mentre gli altri sette ottavi furono caratterizzati da rapporti pacifici fra le due potenze, e da intensi scambi economici, commerciali, intellettuali, artistici e spirituali. Di qui - a dirla con lo studioso triestino Fulvio Salimbeni - l'esigenza di accantonare una volta per tutte una concezione della storia come *histoire bataille*, sostituendola con quella della civiltà. Ciò vale specialmente per le relazioni fra i popoli della Slavia meridionale e dell'Italia.

### La favola dei tre fiumi

Tre fiumi provenienti da tre diversi paesi, detti “nostri” da popoli diversi, erano figli dei medesimi genitori, le Alpi. Erano due sorelle e un fratello chiamati



Drava, Sava e Isonzo. Tutti e tre avevano sentito parlare di vasti mari azzurri, di acque immense che contenevano quelle di mille fiumi, e tutti e tre anelavano a unire le proprie acque a quelle di un mare.

Su un punto, tuttavia, non riuscivano a mettersi d'accordo: le vie da percorrere e il mare nel quale sfociare. Alla fine decisero così: chi dei tre si fosse svegliato per primo, avrebbe scelto la strada e il mare.

Scesa la sera, Sava e Isonzo si addormentarono tranquilli. La Drava invece, astuta, finse soltanto di chiudere gli occhi, restando invece sveglia. Quando fu certa che la sorella e il fratello erano precipitati in un sonno profondo, prese a scorrere silenziosa attraverso la Carniola in direzione dell'Est.

Il mattino seguente, quando la Sava fu svegliata dai raggi del sole e vide la sorella scorrere verso oriente, divenne furiosa: raccolse tutte le sue forze e prese a correre il più rapidamente possibile attraverso la Carinzia per raggiungere e superare l'altra, convinta che dalle parti dell'Est si trovasse il più bel mare.

Gareggiando nella loro corsa, le due sorelle fecero un tale chiasso e fracasso che anche l'Isonzo, finalmente, si svegliò. Le sorelle ormai erano lontane, non era più possibile raggiungerle. Decise perciò di indirizzarsi verso il mare più vicino, anche se il cammino da percorrere era arduo pieno di ostacoli. Spingendosi con grande impeto nelle vallate strette fra i monti delle Alpi Orientali, dalla Slovenia raggiunse Gorizia, scavò presto un nuovo letto fra le rocce e, presa la direzione del Sud, raggiunse ben presto un golfo stretto e lungo, ma solare. Così fu il primo ad arrivare al mare, sfociò nell'Adriatico, il mare che allaccia le sponde dell'Italia e della Slavia, e quindi l'Appenninia alle terre solcate da Sava e Drava.

\* \* \*

Hanno una nazionalità i fiumi? Se l'avessero, l'Isonzo è fiume sloveno e italiano insieme, ed è il fiume che unendo simbolicamente le due stirpi lungo una frontiera-cerniera, si versa nel mare comune degli Italiani, degli Sloveni, dei Croati, dei Bosniaci, dei Montenegrini, degli Albanesi e dei Greci.

A questo punto dovrei decidermi finalmente a scrivere la prefazione, a presentare la materia trattata nel volume. Lasciando all'editore la facoltà di aggiungere una propria prefazione o, ancor meglio, un *rèsumè* della materia trattata, cercherò qui di spiegare unicamente le linee-guida seguite nell'esposizione: presentare, attraverso quel *mare stretto* che è l'Adriatico (secondo una definizione di Fernand Braudel), i legami che hanno unito i popoli delle due sponde, caratterizzandone incontri e confronti. Per sponda orientale intendiamo l'intera Italia, naturalmente, mentre nella sponda opposta includiamo l'immediato entroterra balcanico.

Si parla, dunque, di incontri di diverse civiltà e culture a contatto lungo una linea di cerniera marittima e terrestre che unisce l'Est e l'Ovest, l'Italia e la Slavia, gli odierni mondi cattolico, ortodosso e musulmano, i passati imperi romani d'Oriente e d'Occidente, i successivi imperi ottomano, austro-ungarico e veneziano



che, realizzando progetti di dominio, costruirono anche situazioni di prolungata convivenza etnica e religiosa.

Potrò sembrare impertinente, ma voglio ricordare per inciso che nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, quando sull'Adriatico infuriava più che mai la pirateria degli Uscocchi in odio ai Turchi ed a chi - come i Veneziani - mantenevano rapporti con quegli "infedeli", erano numerosi nelle file dei Segnani i Venturini ed altri "arnesi da forca" fuggiti dalle galee venete o semplicemente arrivati dalle Marche per far bottino. Combattevano in fraterna compagnia, dunque, Uscocchi croati e avventurieri italiani.

Mi viene pure in mente che la madre di Marco Marulo-Marulić, detto il Dante croato, era italiana. Era croata la madre di Tommaseo. Ancora oggi pullulano di cognomi italiani non soltanto la Croazia litoranea ma anche quella interna. E certamente sono di origine croata, slovena o montenegrina moltissime famiglie italiane della costa occidentale, dalle Puglie ad Ancona e più su fino alla ibridissima Trieste. Attraverso quattordici secoli è stato costante, e tuttora continua, il movimento delle persone dall'uno all'altro litorale dell'Adriatico, più da quello orientale verso l'occidentale, e ininterrotto il mescolamento del sangue slavo e albanese col sangue italiano.

Prima della grande spedizione del doge Pietro Orseolo II nell'anno Mille che portò alla dedizione a Venezia la gran parte delle città costiere e insulari di cultura latina, e prima che l'intero "Golfo" diventasse veneziano dal 1420 in poi, i rapporti della provincia bizantina del *Ducatus Venetie* con le città dalmate furono paritari come fra centri del medesimo impero. Le grandi battaglie navali di Venezia contro Arabi e Narentani slavi dall'VIII al X secolo furono combattute su invito e per conto di Costantinopoli. Poi, divenuti gli Slavi cristiani, con loro la Serenissima dovette patteggiare, collaborare, allearsi, finché ebbe in essi - entro i propri domini adriatici - i sudditi, i marinai e i soldati più fedeli e più coraggiosi. Fedeli fino all'ultimo, fino al 1797. Poi Venezia e Dalmazia, slavi e italiani del Veneto e dell'Adriatico orientale divennero sudditi del comune impero austro-ungarico e per un altro secolo nelle terre dell'Alpe-Adria operarono e vissero pacificamente veneti, friulani, tedeschi, istriani e dalmati slavi e italiani, uniti dal vincolo verso il comune sovrano, uniti anche in guerra da Lissa a Caporetto, fino alla fine della prima guerra mondiale. *"La convivenza - scrive Marino Zorzi - era resa possibile da un dominio benevolo, rispettoso delle tradizioni e dei costumi di tutti, intento a perseguire un'idea di giustizia che, certo non sempre realizzata, restava come guida e lume nella condotta dei governanti"*. Qui ci si riferisce a Venezia, ma il giudizio vale anche per il periodo austro-ungarico, durante il quale perfino l'esercito era strutturato su reggimenti nazionali, nei quali i soldati croati o italiani potevano parlare la loro lingua. Sotto Venezia i primi poeti e scrittori croati del Cinque-Seicento in Dalmazia poterono stampare i loro libri a Venezia, e furono i primi libri in lingua "illirica" ovvero croata e serba.

Indubbiamente fu Venezia la più grande costruttrice di ponti sull'Adriatico, e poté costruirli sulle solidissime fondamenta della precedente lunga stagione dell'impero romano d'oriente e d'occidente. Negli ultimi anni della Serenissima -



ecco un piccolo tassello del grande mosaico - fu diffuso il catalogo “La temi Veneta”. Sotto il titolo “Reggimenti da Terra e da Mar del Serenissimo Dominio Veneto” sono elencate le città e le terre in cui i patrizi veneziani si recavano a governare: sono elencate in ordine alfabetico: Albona, Almissa, Arbe eccetera, per finire con Zante e Zara: podestà, provveditori o conti, in alcune sedi insieme a un capiano o un camerlengo, i nobili veneziani ruotano da un luogo all’altro “*senza che vi sia distinzione alcuna fra le terre italiane, slave o greche*” come commenta il già citato Zorzi, sottolineando che quei gentiluomini portavano la voce di Venezia e della sua cultura dall’Istria alla Dalmazia, dall’Adda a Famagosta: una cultura “*che non aspirava ad unificare, comprimere, livellare, ma ad assicurare la pacifica coesistenza di tutti sotto l’egida di un simbolo sacro, San Marco*”.

\* \* \*

Muovendosi fra Zagabria, Trieste e Napoli, insegnando agli studenti universitari italiani lingua e letteratura croata ed agli universitari croati lingua e letteratura italiana, la studiosa Sanja Roić ha così scritto nel dicembre 1998 nella prefazione al libro *Temi istriani e dalmati/Istarske i dalmatinske teme* (Fiume, 1999), un libro bilingue di Živko Nižić:

*“Di tutte le culture straniere con le quali, nel corso della sua storia, la cultura croata ha avuto contatti, i più duraturi e più intensi sono stati proprio quelli con la cultura italiana; e non solo nel campo delle lettere, ma in tutti i campi dell’operare umanistico ed artistico. E non si è trattato soltanto di influssi della cultura latina, neolatina rispettivamente italiana su quella dell’altra sponda; lo scambio è stato reciproco, seppure a livelli diversi”.*

Lingue e culture a contatto: è stato così definito spesso lo scambio che ci ha permesso di “progredire insieme”, come si è espresso un poeta e studioso della sponda orientale. Grazie, ancora una volta, a quell’Adriatico che Umberto Saba definì poeticamente e affettuosamente “selvaggio” mentre è stato e rimane l’insenatura più trafficata di quel mare chiuso che fu la culla della cultura occidentale.

\* \* \*

Oggi è impossibile enumerare tutte le opere, parecchie centinaia, che analizzano le relazioni culturali fra Croazia e Italia. Dal Medioevo ad oggi Croati e Italiani mantennero relazioni intense e ininterrotte, soprattutto culturali e artistiche. E quando si dice “Croati” si pensa ai molti nomi - diremo con il già citato Nižić - che nel corso della storia furono loro attribuiti dagli Italiani: Slavi, Illiri, Schiavoni, Morlacchi. E quando si dice Italiani si pensa principalmente ai Veneziani, Pugliesi, Marchigiani, Fiorentini, Romani ed altri, dai croati spesso accomunti col nome di *Latini*. Scrive Nižić:

*“Prendendo in considerazione il fatto che in una larga parte dell’odierna Croazia, e cioè la Dalmazia e l’Istria, i Croati furono per quattro secoli sotto*



*l'amministrazione di Venezia, uno dei più gloriosi Stati italiani (...) e che dopo il trattato di Campoformio del 1797 tra Francia ed Austria per altri settant'anni vissero insieme agli italiani in vari modi e in diversi stati (principalmente in Austria, a parte la parentesi napoleonica) e che dopo il Risorgimento italiano continuarono a vivere insieme in diverse percentuali nelle strutture statali che possono essere ricondotte ai nomi di Italia e Jugoslavia, è logico che questi popoli, stando a contatto di gomito, crearono ricchezze di contenuti, costruendo una civiltà della quale sono stati sempre azionisti comuni e nella quale hanno convissuto avendo caratteristiche uguali e diverse e non venendo in collisione perchè la sincronia non fu sempre manipolata dalla diacronia politica. (...) Indipendentemente dalla situazione politica statale in ogni epoca, la cultura e la letteratura, essendone una parte costituente molto importante, riuscivano sempre, per fortuna, a sfuggire agli schemi precostituiti, almeno in parte, dalla realtà politica”.*

\* \* \*

La secolare frequenza dei più alti ingegni dalmati, dai Cippico agli Andreis fino ai Boscovich, delle università italiane con alla testa Padova; la incessante frequenza delle barche dalmate nei porti adriatici italiani, di Venezia in primis; il legame profondo, storico e sociale, fra Dalmazia, Venezia e il resto dell'Italia adriatica; il via vai degli artigiani, artisti e scrittori fra le due sponde, produsse in molti casi una totale identificazione tra le comunità costiere dell'una e dell'altra sponda, frutto delle relazioni strettissime e continue fin dagli inizi. Relazioni che hanno lasciato profonde tracce, per esempio, nella lingua croata e, ancor più nei dialetti croati della Dalmazia: nella terminologia della pesca, della navigazione, delle costruzioni navali, dei più svariati mestieri, nella terminologia del mare, della sua fauna e flora, fino alle parole di uso quotidiano per esprimere legami di parentela, rapporti familiari. Un grande poeta del Novecento croato, Marin Franičević, nativo dell'isola di Lèsina/Hvar, mi diceva: “Senza conoscere la lingua italiana e soprattutto il dialetto veneto, nessun croato dell'interno può capire la parlata dei croati Lesinesi”.

\* \* \*

Purtroppo, i nazionalismi di fine Ottocento e del Novecento hanno prodotto “l'inutile strage” della prima guerra mondiale, l'ideologia fascista e, con essa, i tristi effetti della seconda guerra mondiale che ha lasciato tracce dolorose nei rapporti fra le due sponde adriatiche. Non è difficile far risalire gli inizi della semina dell'odio nell'Adriatico alla seconda metà dell'Ottocento, “*in relazione ai successi ottenuti dal movimento risorgimentale e alla proclamazione del Regno d'Italia*”. Certo, ci furono dei dissapori fra Slavi e Italiani, già a cominciare dal 1815, ma si trasformarono in lotta aperta solo dal 1861. “*Da un lato gli*





*‘autonomisti’ sostenitori dell’originalità della nazione dalmata, culturalmente latina ma etnicamente composita, cominciarono a perdere sempre più terreno nei confronti dei fautori dell’unione pura e semplice all’Italia. Dall’altra parte gli Slavi si misero a chiedere l’annessione alla Croazia” forti della preponderanza numerica della loro etnia. “Il risultato fu l’incomprensione, la divisione, l’odio, cui l’antico venerando Impero non sapeva come porre rimedio”. In Italia, chi giunse a sostenere una politica di annessione della Dalmazia, si richiamava al lungo dominio romano e veneziano “per fondare un programma oppressivo, antislavo” che sarebbe stato realizzato, sia pure per qualche anno soltanto, con l’invasione e l’occupazione della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, cercando i presupposti, dopo la sconfitta, dopo la guerra, per la cacciata di gran parte degli italiani. “La Serenissima era molto migliore dei suoi successori” ricorda Marino Zorzi, constatando con sollievo che oggi la situazione è diversa. “La politica antislava proclamata dai nazionalisti, da Gabriele D’Annunzio e dal fascismo non è più da gran tempo attuale”.*

#### Gli Italiani rimasti fanno da ponte

Ai giorni nostri la minoranza italiana, il popolo dei rimasti dopo il grande esodo del secondo dopoguerra, conta in Slovenia tremila individui; in Croazia sono circa trentamila, dall’Istria alle isole di Cherso e Lussino, a Fiume. Coltivano la propria lingua, la propria cultura e fanno da ponte tra il Paese del loro insediamento storico e la madrepatria. In Italia e precisamente nel Molise, in provincia di Campobasso, vivono oggi circa tremila oriundi croati, insediati nei comuni di Acquaviva Collecroci, Montemitro e San Felice Slavo; sono la testimonianza vivente dell’ospitalità che nei secoli l’Italia ha offerto ai profughi delle terre della sponda orientale, in questo caso alle genti che fuggivano davanti ai turchi. Tracce di antiche colonie slave - croate e montenegrine - in Italia, si trovano ancora, nella toponomastica, nei cognomi e in qualche chiesa, anche a Recanati, nelle Puglie e altrove, per non parlare di Venezia, dove c’è ancora sempre un approdo detto Riva degli Schiavoni. Alcune pagine di questo libro sono dedicate a loro.

Altre pagine parlano dell’ingente patrimonio culturale e artistico comune che si rispecchia innanzitutto nei creatori di cultura e d’arte che appartennero in egual misura alle due sponde o si mossero fra le due sponde - poeti, filosofi ed altri scrittori, scultori, architetti ecc. - ed anche gran parte della storia, dai tempi di Roma a quelli della Serenissima Repubblica di Venezia, è comune. Come si ricava dalla lettura degli stessi miti e leggende dell’antichità classica greco-romana, fino alle opere letterarie e ai diari di viaggio dei nostri giorni, in tutti i secoli gli uomini delle due sponde si sono conosciuti, hanno scambiato i prodotti delle loro mani e delle loro menti, si sono spostati da una costa all’altra per scegliere nuove, stabili, residenze. Sono state soprattutto le correnti dell’Umanesimo e del Rinascimento a



spingersi dalla sponda occidentale verso quella orientale gettando semi fecondi per la cultura croata.

A facilitare gli scambi sono stati da una parte la presenza sulla sponda orientale, in mezzo agli Slavi, dei discendenti delle antiche popolazioni romane, e dall'altra il secolare dominio di Venezia protrattosi fino al 1797. La presenza della Serenissima è stata più che feconda in ogni campo, ed anche dopo la caduta della Repubblica di San Marco, l'arte, la cultura e la letteratura irradiate dalla penisola appenninica hanno fecondato l'arte, la letteratura e in genere la cultura della sponda orientale.

Oggi non è possibile viaggiare lungo le coste e sulle isole dell'Istria e della Dalmazia, da Capodistria, Isola e Pirano in Slovenia, fino a Parenzo, Rovigno e Pola nella parte croata della penisola istriana, e più avanti attraverso Fiume, l'arcipelago del Quarnero, le città di Zara, Sebenico, Spalato, Traù, Dubrovnik/Ragusa, fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro senza subire il fascino delle vestigia romane e poi delle opere architettoniche, scultoree e pittoriche dei secoli successivi, che rendono meravigliose centinaia di chiese, basiliche e cattedrali. A unire le due sponde, dunque, sono - per cominciare - l'enorme Anfiteatro e il tempio di Augusto a Pola, il maestoso palazzo di Diocleziano a Spalato, l'acquedotto romano di Salona lungo nove chilometri che tutt'ora è in funzione, la meravigliosa Basilica Eufrasiana di Parenzo in Istria e si potrebbe a lungo continuare.

Attualmente - e torno per un attimo agli Italiani rimasti in Croazia e Slovenia - quella Piccola Italia sulla sponda orientale conta una ventina di poeti e scrittori di nostra lingua; nelle file di quella nostra minoranza troviamo anche compositori, pittori, scultori, storiografi; una fiorente cultura. Anche quei letterati ed artisti sono un simbolo dell'unione e della collaborazione fra le due sponde. Li ricordo non perchè io sono uno di loro, ma per dire che oggi come nel passato le due sponde adriatiche non sono state mai straniere. I pittori, scultori ed architetti italiani che si portavano in Dalmazia non si recavano all'estero nel senso che oggi da a questa parola chi varca i confini statali della Slovenia, della Croazia e del Montenegro. La sponda orientale dell'Adriatico era una terra familiare. Così come, andando a Padova, a Bologna, a Roma, a Napoli, a Venezia e in altre città italiane per studiare o operare, i Ragnina, i Laurana, i Boscovich, i Clovio e gli altri dalmati si recavano in città a loro familiari, per vivere ed operare in mezzo a un popolo non considerato straniero. Trasferendosi per sempre in Italia o dimorandovi per anni prima di tornare sulla sponda orientale e in altre regioni essi si abbeveravano alle fonti della cultura italiana, facendola propria, arricchendola e al tempo stesso arricchendo quella croata, slovena, serba, bosniaca e montenegrina. Anche di loro parleranno le pagine di questo libro.

Per secoli, accanto a scrittori, poeti e artisti croati, peraltro sempre aperti alla cultura italiana, nelle terre orientali nacquero, vissero e crearono personaggi di lingua e cultura italiani, autoctoni, che hanno lasciato tracce in ogni campo. A questo proposito non possiamo dimenticare che nelle città rivierasche della Dalmazia e dell'Istria risiedette, fino alla seconda metà dell'Ottocento, una



popolazione italiana autoctona numericamente nutrita; a Zara è rimasta fino alla fine della seconda guerra mondiale. A Fiume e in Istria la minoranza italiana ha ancora oggi scuole ed altre istituzioni culturali nella propria lingua. Accanto alle nutritissime comunità di Fiume, Pola, Rovigno, ecc. vi sono piccole comunità di italiani anche a Zara, Spalato e Ragusa, e Cattaro. Non c'è da meravigliarsi, perciò, che sia continuata a fiorire su quelle sponde una cultura italiana con tutte le sue articolazioni, dall'arte figurativa alla musica, dalla storiografia alla letteratura. Quando il turista italiano arriva sull'opposta sponda, perciò, trova subito un'atmosfera familiare sul piano della lingua, della cultura, perfino dell'arte culinaria. Peccato che finora questi tesori di cultura, questa parentela stretta fra le genti che si specchiano nel comune mare sia stata poco sfruttata sul piano turistico ed economico in genere. Auspichiamo perciò una svolta radicale, ma bisogna muoversi senza pastoie e pregiudizi.

Questo lavoro volutamente accentua i momenti e fattori di convivenza, di collaborazione, di integrazione, di affinità e convergenza, associandosi alle iniziative ed agli sforzi innumerevoli che da tante parti vengono lanciate e compiuti per la ricomposizione di un quadro adriatico che nel Novecento ha subito frazionamenti e turbamenti, al rafforzamento dei contatti culturali, economici e politici e, quindi, del processo in atto di integrazione europea, nella prospettiva non lontana dell'ingresso nell'Unione Europea di tutti i paesi della sponda orientale e dei Balcani. Questo lavoro vuol essere un piccolo contributo, quindi, al processo già iniziato di costruzione di una Europa adriatica.



## I L'IDENTIKIT DELL'ADRIATICO

*L'Adriatico è il più profondo golfo del Mediterraneo, lungo 783 chilometri dal Canale d'Otranto a Duino, un cuneo conficcato nell'Europa Centrale. La larghezza, invece, varia dai 102 chilometri lungo il 45° parallelo, (tra le foci del Po e la borgata di Fasana presso Pola) ai 355 chilometri sul 42° parallelo fra la pugliese Vasto e la cittadina montenegrina Bar, antica Antibar. La larghezza media è di 248 chilometri.*

*La lunghezza delle coste adriatiche di terraferma è di 3.737 chilometri, dei quali 2.092 sono lo sviluppo costiero dell'Istria e della Dalmazia, mentre la costa italiana si snoda per 1.249 chilometri e quella albanese per 396. Dal che si deduce che per il 78 per cento le coste adriatiche appartengono ai popoli slavi, per il 16 per cento agli italiani, per il 5 per cento agli albanesi. La ragione di questa sproporzione fra la lunghezza della costa occidentale e quella orientale sta nella diversità morfologica delle due sponde: frastagliatissima per gran parte (fino alla piatta costa albanese) quella orientale tra isole, penisole, stretti, canali, scogli, scogliere, golfi, baie ed altre insenature; pianeggiante e pressochè priva di porti e di approdi naturali, quella occidentale. Per le medesime ragioni morfologiche c'è un'enorme differenza fra la lunghezza del perimetro costiero delle isole nell'una e nell'altra parte del mare: ben 4.024 chilometri misura quello degli arcipelaghi dalmati, soltanto 23 chilometri è il perimetro delle isole italiane (Pianosa, Tremiti), dieci chilometri la lunghezza costiera delle isole albanesi, 75 km delle greche, totale 4.130 km.*

*Data la configurazione, le correnti e i venti, le rotte più importanti nell'Adriatico sono sempre state quelle longitudinali, che hanno condizionato lo sviluppo delle città portuali: Adria fino al X secolo, Venezia dal X al XVIII, Trieste e Fiume dal XVIII in poi. Tuttavia i rapporti umani, culturali e politici si sono instaurati naturalmente tra le città più o meno dirimpettaie, sulle più brevi rotte trasversali frequentate dai pescatori e dai "piccoli" mercanti: Trieste, Cittanova d'Istria, Parenzo, Rovigno e Pola, più tardi Fiume nel Quarnero, Segna all'inizio della Dalmazia, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro da una parte con Venezia, Rimini, Ancona, Bari, Barletta, Molfetta, Brindisi ed altre città-porti minori dall'altra.*

### Gli incerti confini tra Ionio e Adriatico

Seguendo il periplo adriatico degli Argonauti nell'opera di Apollonio da Rodi, vediamo che il nostro mare è chiamato una volta *Trinacrio*, tre volte *Cronio*, una volta *Ceraunio* e tre volte *Ionio*. Ma la confusione è perdonabile in un'opera che è



un miscuglio di epica, lirica, tragedia, erudizione varia e che Carlo Marcaccini, in “Portolano adriatico” (A.I, n.1/giugno 2004) definisce un “marasma narrativo”. Sta il fatto che all’epoca i Greci conoscevano quasi esclusivamente la costa orientale dell’Adriatico, sulla quale avevano fondato proprie colonie; a quella occidentale va un solo riferimento nel racconto delle *Argonautiche*: la descrizione del viaggio attraverso l’Eridano (il Po) che permette a Giasone e compagni di giungere nel Tirreno. Strabone spiega la scarsa conoscenza greca della costa occidentale al di sopra della Puglia evidenziando le diverse caratteristiche di percorribilità delle due coste:

*“Tutto il periplo dell’Illiria si avvale di ottimi scali costieri sia per la continuità del litorale sia per le isole a ridosso della costa, al contrario dell’opposto litorale, quello italico, che è privo di porti naturali”* (Geografia, VII, 5).

Il che non vuol dire che le coste occidentali, descritte anche da Livio come *importuosa Italiae litora*, non fossero frequentate.

Almeno fino al IV secolo a.C. tutta la parte meridionale dell’Adriatico si chiama Ionio; con il nome di Adriatico viene indicata la parte settentrionale. Ma dove finiva l’uno e dove cominciava l’altro mare non era chiaro. In un passo del periplo di Scillace, il cui nucleo originale - risalente al VI secolo a.C. - ha subito numerose interpolazioni successive, si legge : *“l’imbocco del golfo ionico va dai monti Cerauni”* e cioè dall’Albania meridionale, *“fino al promontorio della Iapigia”*, nella Puglia. Dai Cerauni alla città di Hydruntum (Taranto) la distanza era calcolata in circa 500 stadi. E questa era *“l’imboccatura del golfo”* ionico. Ma più avanti si aggiunge, con evidente contraddizione: *“Vi sono molti porti in Adriatico: è lo stesso dire Adriatico e Ionio”*. Si può arguire che al nome Ionio si sia sovrapposto quello di Adriatico, fino a sostituirlo nell’indicazione del “golfo” intero.

Il geografo Ecateo, vissuto nel VI secolo a.C. sostiene a sua volta che Adria *“è una città e presso di essa c’è il golfo adriatico e un fiume omonimo”*. Teopompo, vissuto due secoli dopo, aggiunge: *“dei due nomi il primo (Ionio) deriva da un uomo che regnava sulla regione, nato a Issa; il secondo (Adriatico) dal fiume Adria”*.

Sull’origine del nome diremo più avanti, ma intanto va ricordato che la città di Adria, già esistente in età arcaica, fu presumibilmente rifondata nel IV secolo a.C. dal tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio, conquistatore dell’isola dalmata di Issa (Lissa) ed a lui si attribuisce pure la fondazione della colonia siracusana di Ancona.

Nella *Geografia* di Strabone troviamo un brano nel quale l’autore cerca di far chiarezza fra Ionio e Adriatico, scrivendo:

*“Dopo Apollonia si trovano (...) i monti Cerauni, che segnano l’inizio dell’imbocco del golfo Ionico e dell’Adriatico. L’entrata è comune ad entrambi, ma lo Ionio si differenzia perchè questo è il nome della prima parte del mare, mentre l’Adriatico è il nome del mare interno fino in fondo, ma ora anche di tutto quanto il mare”*.

Era come dire che un mare conteneva l’altro, così come il Mare Mediterraneo contiene molti altri mari.



## Le origini di un nome

Uno degli studiosi della storia adriatica, Pier Fausto Palumbo, intervenendo nel 1971 al primo Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche, ebbe a dire che *“la storia di un mare è quella dei popoli che vi si affacciano”*. Nello stesso congresso un altro studioso, Egon Schwarzenberg, oriundo di Fiume, dopo aver citato l'illustre Hegel che chiamava il Mediterraneo *“mare della storia”*, ricordò pure che A. Bruniati, nella sua poderosa opera *“Il Mediterraneo”*, aveva scritto che *“la storia dell'Adriatico è la metà della storia universale”*. Se consideriamo che la storia e la cultura dell'Europa - e non solo - poggiano sulle culture greca e romana e su quelle che le precedettero lungo le sponde del Mediterraneo, possiamo concordare con quelle definizioni. Del resto, parafrasando Remo Bodei (*“L'altro sangue d'Europa”* ne *Il Mulino*, 1/1993) si può dire che l'Europa non è tanto un'espressione geografica (il *“ritaglio di un promontorio dell'Asia”*) e neppure un' *“espressione storica”*, bensì una *“provincia dell'anima”* che nei secoli ha modificato la propria dimensione spaziale e i confini dei suoi Stati. Secondo Erodoto (*“Storie”*, IV, 33) essa terminava a Ovest con l'Adriatico; i confini dell'Oriente europeo sono rimasti a lungo nebulosi, vaghi, prima di essere fissati convenzionalmente lungo gli Urali. L'antica tradizione mitologica allude a una parziale radice asiatica della sua cultura quando racconta come un'avvenente fanciulla fenicia, Europa, fu rapita ed amata da Giove/Zeus che per l'occasione prese le sembianze di un toro. Stuprata e portata a Creta, la bella si consolò nell'apprendere la divina entità del rapitore e il proprio destino di dominatrice del mondo. La stessa ricerca delle origini del nome dell'Adriatico, muovendosi tra mito, leggenda e storia, ci porta a scavare nel retaggio culturale di quasi tutti i popoli riversatisi dall'Asia e dall'Africa sulle sponde del Mediterraneo, del quale il mare-golfo è un nobile ramo.

Nel saggio *Sull'origine del nome del Mare Adriatico* apparso a Trieste nel 1881, Pietro Pervanoglu scrisse che il primo nome fu quello di *Mare Jonico* e fu dato nel decimo secolo a.C. dai primi coloni di stirpe jonica giunti alle coste del nostro mare. Il quale in tempi ancora più antichi si sarebbe chiamato *seno di Rea* dal nome della dea, a Roma detta Cibele, figlia di Urano e di Gea, sorella di Oceano, moglie di Crono, madre di tutti gli dei.

Il nome che più di tutti, e per millenni, è stato indicato dagli antichi come quello che ha originato l'Adriatico, è *Adria*.

Eudosso lo fa derivare da un eroe di quel nome di stirpe jonia. Strabone e Teopompo lo derivano dalla città di Adria (*Hatria*) fondata, insieme a Spina, alle foci del Padus-Po dai Tessali giunti dall'Epiro. Secondo Pervanoglu, il nome della città deriverebbe a sua volta da *Adar*, il dio della guerra e del fuoco dei Corinzi che nell'ottavo secolo a.C. dominarono l'Adriatico. Adar è anche il nome del fuoco dell'Asia, e l'*atrium* d'ingresso della casa romana era il luogo del focolare, del fuoco.





Tolomeo indica invece come madre del nome Adriatico la città di Adria nel Piceno, patria degli antenati dell'imperatore Adriano. Quell'Adria è l'odierna Atri nell'Abruzzo. Chi rivendica la paternità etimologica di questa seconda città si richiama a Paolo Diacono, monaco friulano e cortigiano di Carlo Magno, il quale nella descrizione del Piceno scrisse che in esso si trova Adria "ormai consunta, cadente, per l'antichità, che dette il nome al Mar Adriatico". In due monografie di Francesco Barberini - *Atri preromana* del 1969 ed *Atri romana* del 1970 - si insiste sull'origine del nome dell'Adriatico dall'Adria picena e sulla presenza nel versante occidentale del mare di vari popoli appartenenti al ceppo illirico, giunti quindi dal versante orientale, in particolare dei Liburni.

Le prime tracce illiriche nel territorio che sarà poi il Piceno apparvero già nel X secolo a.C., periodo in cui va collocata la presenza di Liburni e Siculi nell'area comprendente l'Hatria che sarà Atri. Altri studiosi situano gli Illiri nella valle del Pescara e parlano pure di Liguri che, spintisi dalla penisola istriana, dove avevano preso il nome di Liburni, si erano insediati sulle opposte sponde dell'Adriatico mescolandosi con gli indigeni primitivi ed elevandone il tenore di vita. Di qui l'opinione di qualche studioso che l'Hatria picena sia stata fondata dai Liburni dalmati e istriani, i quali, dopo essere sbarcati presso un fiume da loro chiamato Aterno, salirono sulle colline e fondarono *Hatria* (Atri) che diede il nome al mare. Concludendo, il Barberini scrive: "*in riferimento a quanto è stato citato, si può affermare che le maggiori probabilità sono per i Liburni e i Siculi, della stessa famiglia illirica, che in gran numero e in più ondate dalla Croazia e dalla Dalmazia, nonché dalle isole, attraversando l'Adriatico sulle loro navicelle, si assestarono dall'Aterno al Tronto*".

Oggi sono in maggioranza gli studiosi che, dando ragione a Strabone - la cui tesi fu sostenuta da Ecateo di Mileto, il "padre della geografia", e da Plinio - indicano nell'Adria veneta, nel Polesine, la città che diede il nome all'Adriatico (anche se qualcuno vorrebbe che sia stato invece l'Adriatico a dare il nome alla città). Hatria/Adria, città e porto, giaceva originariamente sulla sponda del mare, dal quale oggi dista 25 chilometri, posta sul canale Bianco che collega i fiumi Adige e Po. Al tempo dei Romani la sabbia e i fanghi alluvionali avevano già portato la linea costiera a dodici chilometri da Adria, che però continuava ad essere un'importante base marittima.

Egon Schwarzenberg ci fa sapere che il nome della città di Adria e del mare Adriatico potrebbe derivare da *Adreh*, acqua o mare, parola portata probabilmente dai Veneti la cui lingua apparteneva alla grande famiglia giapetica. (Udra in sanscrito significa acqua; è usata tuttora dagli Abazi, popolo del Caucaso). Cita infine la *Introductio in Universam Geographiam Veterem quam Novam* del 1678, nella quale si dice: "Atria sive Adria, nunc Adri, a Tuscis quondam conditum; unde mari seu sinui Adriatico cognomen".

L'adriese Vincenzo De Vit, nella sua opera *Adria e le sue antiche epigrafi* del 1888, indica invece tra i fondatori di Adria i Palestini o Philistini identificati con i filistei e con i Pelasgi. Il nome egiziano Pelesta o Philistiim in ebraico significa trasmigratore ed anche straniero, e si identifica con i Pelasgi che erano appunto un



popolo di trasmigratori, provenienti dall'Asia. Attraverso l'isola di Creta giunsero nella terra da essi chiamata Palestina verso la fine del XIV secolo a.C., dandosi poi alla marineria ed esercitando un dominio pressochè incontrastato sul Mediterraneo, soprattutto tra l'Italia e la Dalmazia-Iliria. Spingendosi fino alla foce del Po, vi fondarono Adria. Una tribù pelasgica staccatasi da quella primitiva, sempre secondo il De Vit, avrebbe invece colonizzato il Piceno, fondandovi una nuova colonia alla quale impose il nome della prima città. Un nome che era stato originariamente di uno dei capi di quel popolo, un condottiero dei Pelasgi che aveva imposto il proprio nome al mare.

Sulla tesi pelasgica altri studiosi hanno calato micidiali colpi di scure. Anche perchè il nome di Adria non risale oltre al VI secolo a.C.

Prima del V secolo il mare che unisce l'Italia alla penisola balcanica fu detto Jonio e solo in quel tempo incominciò a chiamarsi Adriatico. Allora a quale popolo è dovuto il nome? Plutarco e Stefano Bizantino parlano di Adria come "colonia etrusca"; Tito Livio la chiama *Tuscorum colonia* e Plinio *Oppidum Tuscorum*. E così altri, da Varrone a Paolo Diacono: a fondare Adria furono gli Etruschi. Etrusca era pure la parola *atrium* nel significato di 'giorno'. Si deduce che 'atrio' e quindi *Atria-Atriaticum* includono il concetto di giorno, di luce, di levante, di oriente. Gli *Atriates Tusci*, dei quali ci parla Varrone, altri non sarebbero che gli Etruschi orientali o di levante. Quindi l'*Atriaticum mare* assume il significato di Mare di Levante o Orientale: È la tesi, questa, di Jacopo Zennari, autore dell'opera *Il nome di Adria nella leggenda, nell'arte, nella storia* (Adria, 1926).

\* \* \*

Sul lato orientale dell'Adriatico, però, è stato trovato un toponimo che potrebbe mettere in discussione la precedenza dell'Adria italiana nelle ipotesi di madrina del nome del mare comune. Infatti, secondo il gesuita friulano Daniele Domenico Farlati (1690-1773), autore principale del celebre *Illyricum Sacrum* in otto volumi, l'Adriatico, avrebbe derivato il nome dal monte Adrio o Ardio nelle Alpi Dinariche piuttosto che dalla città italiana di Adria. Scrisse: "Adriaticum mare potius ab Adrio monte Dalmatiae (...) quam ab Adria Italiae civitate". A conferma di questa ipotesi, il dalmata Antonio Giuseppe Fosco, nel suo saggio *Stridon o Sidron, patria del massimo dottore San Girolamo* (Sebenico, 1885), scrisse che nella regione dominata dal monte Adrio, tra i fiumi Titium e Narenta, c'era stata una città chiamata pur essa Adria o Adra. Infatti nell'atlante di Adamo Ortelio (1527-1598) *Theatrum Orbis Terrarum* del 1570 la località viene indicata ai piedi dei Bebij Montes, non lontano dal fiume Tillurus oggi Cetina. Invece nella *Carte de l'Illyrie* del 1727, autore il geografo francese Henri Lièbaux, il toponimo Adra appare a nord del monte Ardio, vicino al Bulsinium. Vi è pure il toponimo Odria, storpiatura di Adria, nella carta *La Croazia e Contea di Zara* di Giacomo Cantelli da Vignola, edita in Roma nel 1690; si trova presso le sorgenti del fiume Zermagna.

Nella Biblioteca civica di Fiume, tra i manoscritti di Josephus Saverschnigg se ne trova uno intitolato *Commentaria de Illyrico* nel quale si legge: "Adra est Illyrici





urbs Ptolomeo; (...) Adria, seu Hadria, Illyrico Mari proxima, huicque Adriatico nomen dedit”. Per inciso vi si dice pure che dai Carni deriva il nome del Quarnero: “a quibus sinus Carnicus, seu Carnarius, nunc Quarnerus nome sumpsisse dicitur”.

Qual che sia l’etimologia, l’origine del nome, resta il fatto che i più antichi geografi greci - Schillace da Carianda, Eratostene, Tolomeo e Strabone - chiamarono questo mare *Adriatikè thàlassa* oppure *Adriaticos kolpos*, dunque mare e golfo. Per Strabone l’Adriatico si spingeva fino al Gargano, mentre Claudio Tolomeo comprese nel nome l’Adriatico intero. I Romani lo chiamarono *Hadriaticum* o *Adriaticum mare* e *Sinus Adriaticus*. Anche loro tentennavano fra golfo e mare, ma quando divennero padroni dell’intero Mediterraneo, lo indicarono col nome di *Mare Superum* (Mare superiore) per distinguerlo dallo Ionio detto *Mare Inferum* (Mare inferiore). Ce lo dicono le carte antiche. Nella *Tabula Peutingeriana*, di cui esiste un’unica edizione italiana del 1809, l’Adriatico è detto *Hadriaticum Pelagus*. In una riedizione delle carte di Tolomeo Alessandrino, vissuto nel II secolo d.C., la *Tabula V Europae* comprendente la Raetia, la Pannonia, la Dalmazia e una parte d’Italia, il nostro mare è indicato come *Adriaticus Sinus*. In un’altra carta tolemaica detta *Tavola nuova di Schiavonia* nell’edizione stampata a Venezia nel 1561, l’Adriatico è chiamato *Il golfo o il mare di Venezia, prima detto il seno o mare Adriatico, o supero*. Un’altra carta intitolata *Pannoniaae et Illyrici veteris Tabula*, annessa all’Atlante di Ortelio dell’anno 1590 troviamo l’indicazione dei vari nomi anticamente attribuiti all’Adriatico: “*Cronium, Hadriaticum et Superum mare, Priscis quibusdam etiam Ionium, et Rheae sinus*”. Esaminando la carta orteliana (lo annotiamo per inciso) si trovano le denominazioni date alle numerose insenature, golfi e mari locali: *Tergestinus sinus, Aquileius sinus, Polaticus sinus, Flanaticus sinus, Rhizonicus sinus e Dalmaticum mare* secondo Tacito. In mezzo all’Adriatico è segnata un’isoletta di nome *Hydra*, ovvero Adria probabilmente l’isola di Pelagosa, già *Adriae Scopulus* dell’*Orbis Latinus* di Theodor Graesse (Dresda 1861).

Nel XVI secolo cominciò a comparire il nome *Golfo di Venetia* (su una carta del Gastaldo, anno 1561), ma più tardi si avvicendarono o si abbinarono *Golfo di Venetia ovvero Mare Adriatico*. Infatti la carta dell’Adriatico del Coronelli (1688) ha per titolo *Golfo di Venetia*, ma nell’indicazione bilingue italolatina che si estende per tutta la lunghezza del mare, fino all’Albania, si legge *Golfo di Venezia olim Adriaticum Mare*. Fu detto pure, rarissimamente, *Dalmaticum mare*.

Gli Slavi, che appresero dai Latini il termine di mare (pronunciandolo “more”) diedero all’Adriatico il nome di *Jadran* oppure *Jadransko more* e cioè “l’Adr(i)aco” o mare di Adr(i)a. Qualcuno vuol farlo derivare invece dal fiume Jadro o da Jadera (Zara). Il principe Petar Krešimir, in un atto di donazione dell’isola di Maon (Maun) a un convento, lo chiamò *Dalmaticum mare* (“in nostro Dalmatico mare”).

All’origine di Hatria/Adria e di Hatriaticum/Adriatico resta il fascino di quella parola latina di origine etrusca che è atrium/atrio, una parola venuta dall’Asia come la luce del giorno. Nel libro *Un mare. Orizzonte adriatico* di Fabio Fiori leggiamo:



*“L’Adriatico all’alba appare come l’atrium, la porta, da cui il Sole entra nel giorno”. Poetica suggestione. “All’alba, nel suo nome, l’Adriatico rivela la sua principale caratteristica di atrio orientale della penisola italiana. Per le genti di quella porta il Sole entra nel giorno e la stessa è, da sempre, attraversata da merci, culture e popoli d’Oriente”.*

In realtà con l’arrivo di Roma sulle sponde orientali dell’Adriatico, per la prima volta nella storia Oriente e Occidente si congiungono: l’intero “golfo” è Adriatico, e le sue coste non hanno più segreti, si può dire parafrasando Marcaccini: *“l’arrivo di Roma è rivoluzionario e testimonia come l’Adriatico assuma una precisa identità nel momento in cui l’Occidente (non più solo greco) ritorna verso Oriente”.* Da semplice golfo che era l’Adriatico con Roma cessa di essere un *limes*, un limite, per diventare *limen*, una soglia che mette in comunicazione i mondi delle due sponde, *“cerniera fra penisola italica e Balcani”.*

### Un mare ponte

Come si è visto, l’Adriatico è stato visto talvolta come un golfo (dal greco *kolphos* ovvero *kolpos* che sta per seno) ed altre volte come mare. Ma in greco mare non è soltanto *thalassa*; il mare è spesso *pòntos*, una parola di antica origine indoeuropea, ampiamente attestata da una radice *penth* che ha il senso originario di “via” e per i Greci le vie sono soprattutto il mare. Il mare, quello Adriatico soprattutto, è una via, un *ponte*, che unisce i popoli delle due sponde. Lo scrittore croato, cittadino italiano Predrag Matvejević, l’autore del celeberrimo “Breviario mediterraneo”, un uomo che da anni ormai costruisce ponti fra i popoli, ma soprattutto fra l’Italia e la Slavia meridionale, ha scritto: *“L’Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l’Adriatico è il mare dell’intimità”.* Il giornalista anconitano Bruno Bravetti, autore, fra l’altro, di alcune pubblicazioni sull’Adriatico, un uomo che professionalmente si occupa dei rapporti fra le due sponde dell’Adriatico (nel lontano 1966 organizzò l’arrivo a Zara di settecento giovani italiani che donarono il loro sangue perchè fosse portato dai diplomatici jugoslavi in Vietnam per i combattenti del vietcong), ha scritto: *“L’Adriatico non può spaventare: a poche ore di navigazione offre una sponda amica”.* Viaggiando fra le due sponde egli ha “scoperto” a Fiume, Pola, Sebenico, Zara, Spalato e Ragusa *“le tracce concrete di questa osmosi di popoli e di culture”.*

### Un antico crocevia

La costa italiana dell’Adriatico, cominciando da Capo Santa Maria Leuca, è in gran parte piatta e manca quasi del tutto di una barriera insulare. Nonostante i porti di Brindisi, Bari, Molfetta e Trani, il litorale pugliese - per cominciare - è una linea quasi dritta fino alla foce del Fortore, interrotta unicamente dall’enorme promontorio del Gargano. Anche nel prosieguo verso Nord, dal Fortore alla foce del Tronto, la costa continua ad essere bassa e pressocchè priva di insenature profonde, con la foce del Pescara che fa da porto. Il medesimo carattere hanno le



coste marchigiane dal Tronto alla stretta di Cattolica. Ancona resta il porto più importante dell'Adriatico occidentale nel tratto da Bari a Venezia; tutti gli altri, pur numerosi, sono porti-canali, ancoraggi per pescherecci. Tutto sommato, a dirla con A. Bruniati e S. Grandi, autori della poderosa opera "Il Mediterraneo" (Torino, 1922), la costa occidentale dell'Adriatico, pressochè importuosa "*vale intrinsecamente meno della orientale*": la difficoltà di navigare sulle rotte longitudinali a ridosso di quei litorali per il pericolo imminente di arrenamento, la presenza troppo frequente, soprattutto nel passato, di litorali paludosi, di stagni e lagune, e la scarsità di approdi di prima classe per le grandi navi mercantili e da guerra con le eccezioni di Venezia e di Ancona, ha tolto alle popolazioni rivierasche ogni seduzione di imprese marittime.

Cionostante, fin dai tempi più antichi il litorale occidentale ha avuto con quello orientale e con gli arcipelaghi dalmati intensi scambi commerciali e culturali. "*Le genti che nascono con lo sguardo che si apre sul paesaggio mobile del mare* - ha scritto Bruno Bravetti nel suo libro "L'Adriatico non è frontiera" - *sanno che il mare non è frontiera*". Parlando del Mediterraneo, lo storico francese Fernand Braudel ha scritto che esso "*non è una civiltà, ma più civiltà ammassate l'una sull'altra*", ed è "*un antico crocevia*". In un saggio di Pier Fausto Palumbo, "*Lineamenti della storia dell'Adriatico*" (nel volume di autori vari "*Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche*", 1975), leggiamo:

*"La storia delle relazioni fra i popoli conviventi sullo stesso mare attribuisce ad esso un ruolo quasi di protagonista. Il che ammette la verità anche reciproca: la storia di un mare esser quella dei popoli che vi si affacciano. Nonostante i rischi della navigazione, l'elemento infido finisce per costituire piuttosto un veicolo e un ponte: attraverso cui passano, con lentezza forse minore di quella richiesta dal dover superare montagne o pianure, rapporti di ogni genere ai quali l'uomo è naturalmente portato e su cui edifica, dai patti più elementari (come il baratto silenzioso) ad alleanze e intese politiche, religiose, culturali. Sopra tutto, il mare favorisce gli scambi mercantili, in cui hanno più alta (e necessaria) funzione... Questo compito l'Adriatico ha assolto e assolve: inconsapevole, determina la fisionomia e i destini di città, popoli, nazioni"*.

Più avanti, accennando alla diversità morfologica fra le opposte sponde, Palumbo constata che essa ne caratterizza le vicende e la funzione: "*più esposta alle offese la peninsulare e italica, e più aperte agli influssi di civiltà anche lontane le città sul mare o poco discoste...; ardui a cogliersi di sorpresa nel dedalo delle difese naturali i più radi e pur pianeggianti centri costieri dal Quarnaro alle Bocche di Cattaro, più chiusi in sé e segregati ed alieni dal subire il variare di eventi*". Eppure, furono proprio questi centri costieri della costa orientale, dall'Istria all'ultimo lembo della Dalmazia, ad assorbire maggiormente ed a conservare più lungamente - nonostante i diffusi insediamenti slavi formatisi dopo il settimo secolo - la cultura prima latina e poi neolatina e italica in genere che v'era stata seminata sin dagli inizi della colonizzazione romana, consolidata poi dalla presenza di Venezia con la trasfusione di nuove linfe nei lunghi secoli successivi.



Per dirla in sintesi, l'Adriatico è il seno del Mediterraneo che più degli altri seni di mare è stato e resta un crocevia nel quale si sono addensati e stratificati gli apporti culturali, ma è stata quasi sempre la sponda occidentale a riversare su quella orientale uomini d'arte e di cultura insieme ad uomini armati, a cominciare dai Romani, portando con essi le conquiste della civiltà europea; quasi sempre, per abbeverarsi alle fonti dell'arte e della cultura in genere, e mai per portare guerra, gli uomini delle città dalmate passavano il mare per raggiungere l'Italia e qualche altro paese occidentale.

Ma prima che si affermasse l'egemonia culturale romana e italica, e molto, molto prima che su una delle sponde arrivassero gli Slavi, sull'uno e sull'altro versante dell'Adriatico gli uni e gli altri popoli dirimpettati poterono abbeverarsi alle medesime fonti di civiltà, quelle fonti che oggi permettono a tante città della sponda italiana e della sponda dalmata nonché degli arcipelaghi di vantare comuni origini che le riportano ai medesimi popoli antichi, per lo più greci, ai grandi eroi dei miti omerici, da Antenore e Diomede agli Argonauti. E prima che sorgessero le colonie greche in Adriatico, erano stati gli Illiri ad affacciarsi sulla sponda orientale, e furono alcune loro tribù a passare il mare per colonizzare non poche aree della costa dirimpettata. Il nome di Bari (*Barion* e *Barium* per i greci e i romani) è molto probabilmente di origine illirica, deriva dalla lingua del popolo degli Illiri.

### Preistoria e mitologia

La preistoria dell'Istria e della Dalmazia da una parte, e dell'intera sponda occidentale dall'altra parte dell'Adriatico è popolata di miti tramandatici dai primissimi navigatori di questo mare non facile da navigare nei periodi invernale e autunnale, come era noto già agli autori classici da Orazio a Esiodo per i quali l'Adriatico era *turbidum* e *iracundum*, dunque agitato e irascibile, pericoloso per la quasi totale mancanza di approdi sulla costa occidentale e per la presenza di genti dedite per mestiere alla pirateria (gli Illiri) su quella orientale. Ciononostante, gli antichi navigatori e gli abitatori delle due sponde affrontarono arditamente i flutti di questo mare e i soffi dei suoi venti.

Nelle ricerche archeologiche lungo le coste, sugli arcipelaghi e dai fondi del mare sono venuti alla luce oggetti di osso e di pietra, cocci di terracotta ed armi di bronzo, alcuni dei quali rimandano alle civiltà greca e fenicia, provando che popoli lontani fra di loro commerciavano lungo le vie del mare e dei fiumi. L'Adriatico era certamente una delle vie più importanti del commercio, della navigazione e della cultura. Non c'è da stupirsi perciò se oltre che dalle rotte commerciali, era attraversato da miti e leggende di viaggi avventurosi popolati di divinità e di eroi. Le une e gli altri finirono per essere eroi e divinità comuni ai popoli delle due sponde.

Inoltriamoci, allora, nella mitologia.



Diomede, figlio di Tideo, re d'Argo, era stato il più valoroso dei greci dopo Achille nella guerra di Troia. Stabilitosi in Italia dapprima nel paese dei Dauni, fondò Brindisi, Vieste, Benevento ed altre città. Si spostò successivamente sulla sponda orientale dell'Adriatico, errando per lunghi anni da un estremo all'altro, da un promontorio a sud di Sebenico fino alle foci del Timavo. Nei suoi viaggi attraverso l'Adriatico, sempre secondo il mito, sostò anche nelle isole Tremiti, dai Romani chiamate poi *Insulae Diomedae* in onore dell'eroe che vi avrebbe chiuso gli occhi e vi sarebbe stato sepolto, mentre in Dalmazia si dice che sarebbe morto ed avrebbe trovato la tomba su un'isola di quegli arcipelaghi. I marinai di Diomede, dice la leggenda, furono trasformati da Venere nei grandi uccelli marini della famiglia delle Procellarie che chiamiamo le diomedee, solitari abitatori delle distese marine.

Tirreno, figlio di Diomede, fondò Trani.

I Liburni, dopo essersi insediati sui lidi e sulle isole dell'alto e medio Adriatico orientale, dove fondarono numerose città tra cui *Tarsatica* oggi Fiume/Rijeka e *Senia* oggi Senj/Segna, dilagarono sull'opposta sponda dando origine a Senigallia. Rimini fu invece fondata dai Tessali, accogliendo però anche Liburni e coloni di Creta.

Nel mare di Dalmazia navigò Antenore, illustre eroe troiano. Dopo la distruzione della sua città natale, fuggì da quelle terre e, navigando per l'Adriatico, combattè molte battaglie con le popolazioni dalmate prima di giungere dalle parti di Venezia. Avanzando lungo le rive del Po, "*costruì la città di Patavia, che oggi si chiama Padua, come si legge in Virgilio*", scrisse lo storico spatino Tommaso Arcidiacono nella prima metà del Duecento. Il poeta latino cantò infatti Antenore che "*penetrò nel regno dei Liburni*", entrando nel golfo del Quarnero. Da lì toccò dapprima le foci del Timavo, navigò poi lungo la costa da Venezia a Chioggia, sbarcò in quella zona e si diresse all'interno per fondare Padova.

La leggenda della fondazione di Trieste, antica *Tergeste*, ci parla di un Tergesto, quasi certamente un compagno dei mitici Argonauti, gli eroi greci che diedero origine ad uno dei più affascinanti cicli mitologici. Ed anche i miti degli Argonauti, confusi con quelli dei Colchi uniscono fraternamente il Nord e il Sud Adriatico, le sponde orientali e quelle occidentali, le isole e la terraferma. Prima di Trieste i Colchi fondarono la città di Pola ed altre località istriane. Da Assirto presero il nome le Assirtidi, ovvero le isole di Cherso e Lussino. Altre isole del Quarnero, come quella di Sànego, furono create dalla sabbia trasportata dal Po. Le acque del Po, l'antico Eridano, portavano nel Quarnero e fino alla costa istro-dalmata la preziosa ambra, oggetto di intensi commerci fra i popoli delle due sponde ma anche fra l'Adriatico e il Nord dell'Europa. Secondo il racconto di Ovidio, Fetonte figlio di Elios, il dio del Sole, un giorno si impossessò del carro fiammante di suo padre trainato da cavalli alati e scese sulla terra, incendiando imprudentemente alberi ed abitati umani. Per fermarlo, Giove lo folgorò e Fetonte cadde morto nell'Eridano. Sulle sponde di quel fiume, sua madre e le sorelle lo piansero, ma furono trasformate in pioppi. Dai pioppi continuarono a scorrere le loro lacrime, e quelle lacrime si trasformarono in ambra, indurita dal sole.



Prima ancora dell'arrivo dei Troiani nell'Adriatico, i Greci avevano fondato numerose colonie, fra le quali Salona che divenne poi la capitale dell'intera Dalmazia dopo essere stata il centro della tribù illirica dei Delmati. Il primo nome della città fu Illènida, dal suo fondatore Illo, figlio di Ercole, giunto sui lidi dalmati dall'italica Magna Grecia. In quei tempi remoti Illènida-Salona fu visitata da numerosi eroi greci, fra cui Giasone.

Fuori dai miti, gli studiosi dell'Adriatico prendono le mosse dal paleolitico... ma di questo parleremo nel prossimo capitolo.





## II DAL NEOLITICO ALL'ETÀ DEL FERRO

Gli studiosi si dicono quasi certi che nei millenni dell'età della pietra grezza, il paleolitico, non ci furono contatti via mare fra i popoli delle due sponde dell'Adriatico, dediti alla caccia ed all'allevamento del bestiame, mentre potrebbero essercene stati sulle vie di terra, soprattutto per la via delle Alpi. All'nizio del III millennio, invece, in numerose località della sponda orientale e delle isole fece la sua comparsa la cultura della ceramica dipinta e della ceramica con incisioni ornamentali, con prodotti di alta qualità, che evidenziano strette relazioni fra le popolazioni residenti sui territori circostanti le odierne città di Zara, Sebenico, Skradin (Scardona), Imotski e delle isole di Lèsina, Curzola ed altre fino a Lagosta con quelle dell'Egeo, del Peloponneso, di Creta, dell'Egitto, dell'Asia Minore, di Malta, della Sicilia e della parte centro-meridionale della sponda occidentale dell'Adriatico. Ripoli, Molfetta, Setteponti, Altamura, Canne, Scaloria, Arcevese, Grotta del Diavolo, Valle della Vibrata, Occhioponte, Matera, isole Tremiti: sono le località nelle quali sono venuti alla luce resti di insediamenti umani culturalmente apparentati a quelli della costa orientale, con i quali mantenevano interscambi commerciali.

Già nei periodi neolitico ed eneolitico (età del rame) le popolazioni delle due sponde conoscevano la navigazione. Lo dimostra anche un primitivo disegno di nave scoperto su un recipiente rinvenuto nella Grotta Grapčeva sull'isola di Lèsina, sulla quale sorgerà una delle prime colonie greche dell'Adriatico.

Sul finire dell'eneolitico, sulle coste occidentale e orientale dell'Adriatico penetrarono tribù indoeuropee portatrici di una nuova cultura. Scomparve la ceramica colorata, si interruppero i contatti fra le due sponde adriatiche con le altre sponde del Mediterraneo. I nuovi arrivati divennero i progenitori delle future popolazioni italiche sull'una e degli Illiri sull'altra sponda, costituirono la loro comune base etnica. Sull'una e sull'altra sponda essi portarono la cultura dell'età del bronzo. Sulla costa sovrastata dagli Appennini i ricercatori troveranno numerosi resti degli insediamenti di quell'età: Coppa Nevigata presso Manfredonia, Punta Tonno presso Taranto, Andria, Bisceglie, Terlizzi, Pelosa, Leporano: tombe costruite con grandi blocchi di pietra e dolmeni presso Bisceglie e Laucaspide, tombe magalitiche in varie località della Puglia. Tracce della medesima cultura si trovano ancora a nord della penisola del Gargano. Le nuove popolazioni, portatrici di questa cultura, giunsero quasi certamente via mare dalla penisola balcanica sulle coste della Puglia, percorrendo invece le vie terrestri per dilagare nel Veneto e in Lombardia. Nel corso medio del Po formarono la cultura dei terramare e delle palafitte che non raggiunsero mai la costa. Sulla costa orientale, invece, quelle stesse popolazioni occuparono le isole maggiori della Dalmazia, spandendosi sul litorale di terraferma da Trieste fino all'Albania, costruendo castellieri sui colli, ma



sempre accanto al mare. Ne restano evidentissime le tracce sulle isole di Cherso, Lussino, Veglia, Arbe, Lesina, Curzola, Brazza, Ugliano, in Istria e in Dalmazia.

### Arrivano gli Illiri

Mille anni circa dopo l'arrivo della cultura dell'età del bronzo, sulle sponde orientali dell'Adriatico si riversò un popolo guerriero portatore di una nuova cultura, quella dell'età del ferro. I nuovi arrivati si insediarono nei vecchi castellieri e ne costruirono altri, più grandi, con un diametro lungo fino a due chilometri con mura di cinta alte anche dieci metri. Questi nuovi castellieri sorsero nei dintorni dell'odierna Pola e sulle isole di Veglia e di Cherso; tombe dei nuovi abitatori sono venute alla luce nei dintorni di Parenzo, a Nesazio presso Pola, a Cherso e in alcune località della Dalmazia; tracce della cultura del bronzo e dei suoi esponenti sono state scoperte anche sulle Spalmadori, isolette davanti a Lesina, alla foce del Cetina, nei dintorni di Zara, sulla Brazza, a Comisa sull'isola di Lissa, sull'isola di Curzola, presso Imotski, Nona, Vrana, Almissa e altrove.

In quella medesima età sulla costa italiana dell'Adriatico fiorirono diverse culture, alcune delle quali strettamente connesse a quelle della costa orientale. La cultura d'Este nel Veneto, che si protrarrà fino alla conquista romana, ebbe infatti strettissime affinità con la cultura istriana (ceramiche, prodotti metallurgici), mentre la cultura sviluppatasi sul territorio delle Marche aveva subito l'influsso degli Etruschi e dei Greci (rinvenimenti di Numana, Ancona, Sant'Elpidio, Fermo, Teramo ecc.) Nella Puglia, infine, proprio nell'età del ferro si sviluppò la cultura dei castellieri simili a quelli dell'Istria, mentre i prodotti locali di ceramica colorata, ora influenzata dall'arte greca, venivano esportati anche in Dalmazia e in Istria. I legami fra le due sponde, dunque, restano forti col trascorrere dei secoli e l'alternarsi dei popoli.

Anche la nuova ondata umana abbattutasi sulle coste dell'Adriatico nell'età del ferro era di origine indoeuropea; erano tribù che parlavano lingue affini. Il nome di una di quelle tribù, gli Illiri, si estese ben presto a quasi tutte le altre. La tribù degli Istri occupò e diede nome alla penisola istriana, un'altra tribù illirica passò invece sulla costa veneta dando origine alla cultura d'Este alla quale abbiamo accennato. A sud dei Veneti illiri si insediarono gli Umbri italici, e ancora più a sud, fino al Gargano, i Peuceti ed altre tribù pur esse italiche. Il territorio a sud del Gargano fu occupato dai Giapodi (*Iapodes*, detti anche lapigi) che sulla sponda orientale erano invece diffusi dai confini dell'Istria fino al fiume *Tedanius* oggi Zrmanja e, all'interno, in vaste regioni della Bosnia. Da quella sponda erano passati in massa sulla dirimpettaia occidentale sul finire del II millennio. Assume rilievo, pertanto, quanto scrisse Ecateo sul finire del VI secolo a.C. e cioè che la lapigia (*Iapygia*) nell'Italia meridionale era legata ai Giapodi dell'Illiria. A loro volta i linguisti ritengono che si riferisca ai Giapodi quel termine di *Iapuzkum numen* (in latino *Japuscum nomen*) che si incontra sulle *Tabulae Iguvinae* dell'Umbria. Secondo Strabone e Dionisio di Alicarnasso, i Giapodi erano dei meticci illiro-celti,





ma tale lo diventeranno appena verso l'inizio del IV secolo a.C. quando assimilarono i Celti.

Nell'età del ferro, grazie anche alla parentela fra le lingue illiriche ed alla consanguineità etnica, soprattutto fra l'Istria e il Veneto e fra l'Istria e la Dalmazia con la Puglia, si ebbe un forte sviluppo del commercio e della navigazione nell'Adriatico. Ne sono testimonianza i numerosissimi reperti di origine "estranea" venuti alla luce sulle due sponde. Sulla costa settentrionale dell'Adriatico arrivava la "via dell'ambra" lungo la quale le carovane trasportavano dal Nord Europa la preziosa e "miracolosa" materia che, proseguendo sulle rotte dell'Adriatico, raggiungeva le regioni dell'Egeo e dello Ionio. Gli scambi commerciali, ovviamente, seguivano anche il senso inverso, ma era molto vivace lo scambio fra le sponde orientale e occidentale: la ceramica pugliese raggiungeva l'Istria e la Dalmazia. Secondo alcune fonti, anche i Liburni fondarono alcuni loro insediamenti sulla costa occidentale.

#### La stele di Novillara

Al VI secolo avanti Cristo risale una stele rinvenuta a Novillara, un piccolo centro alle spalle di Pesaro, sulla quale è scolpita la prima nave che sia mai stata documentata nella regione adriatica. Si tratta di un documento che inevitabilmente evidenziano tutti gli storici dell'Adriatico anche perchè testimonia dell'incontro fra uomini di mare delle due sponde. Si tratta di una grossa nave oneraria greca assalita da una piccola imbarcazione di pirati illirici. Una terza imbarcazione, che si vuole appartenesse ai Piceni, difende la più grande dall'assalto dei pirati. Nel capo reclinato dei marinai illirici - annota Fabio Fiori nel suo libro *"Un mare. Orizzonte adriatico"* (2005) - gli studiosi hanno letto la loro sconfitta. Ma la stele risulta ancor più interessante per la raffigurazione del timone appeso sulla poppa della nave greca; dimostra che il timone centrale non fu un'invenzione importata nel Mediterraneo dai mari del Nord o da quelli dell'Oriente appena dopo l'XI secolo d.C. La stele ci dice che gli Illiri della costa orientale dell'Adriatico si spingevano già allora sulle loro agili liburne fino alle rive della terraferma occidentale, nel caso della stele di Novillara fino al Piceno i cui abitanti dovevano avere una certa confidenza con l'Adriatico e una perfetta conoscenza delle navi. Dimostra, infine, che fin da quella età remota i navigatori greci giravano per l'Adriatico in lungo e in largo come a casa propria. Non a caso quando si comincia a scrivere di questo mare, dei popoli e dei centri abitati che essi fondarono nelle epoche dei miti, ci si imbatte inevitabilmente nei Greci. Furono i loro scrittori e poeti a raccontarci le storie mitologiche di molti eroi della guerra di Troia che navigavano l'Adriatico in cerca di nuove patrie e vi fondarono città, ma quegli stessi scrittori e poeti fornirono pure non poche notizie storiche.

#### L'Adriatico dei Greci

Eredi degli antichi navigatori dell'Egeo, i Greci conobbero molto presto l'Adriatico, navigandolo in lungo e in largo. Nel VII secolo a.C. il poeta dorico



Alcmane menziona gli Eneti adriatici, Erodoto afferma che i navigatori della Focide furono i primi greci a percorrere l'Adriatico. Scrivendo intorno all'anno 510 a.C. Ecateo conosceva la città di Adria sull'omonimo fiume, e gli erano noti pure gli Istri e l'Istria. Lo storico Erodoto era ben informato sull'Adriatico, un mare che ricorre spesso anche negli scritti di Eschilo, Sofocle, Ellanico, Ferechide di Lero e Lisia. Ai tempi loro, però, non erano ben chiari i confini fra l'Adriatico e lo Ionio. Furono definiti comunque dopo Erodoto con l'elaborazione delle prime carte nautiche.

Anassimandro, vissuto in un periodo vagamente compreso fra il VII e il VI secolo avanti Cristo, è indicato come l'autore della prima carta geografica sulla quale, insieme ai mari Egeo e Ionio venne disegnata pure una parte dell'Adriatico. Sulla base di una carta del geografo e storico Ecateo, (Mileto, 540-480 a.C.), l'Adriatico fu disegnato successivamente da vari geografi greci fino a Eratostene (Cirene 272-Alessandria 192 a.C.) ed al grande Claudio Tolomeo, vissuto nel II secolo, autore della *Geographia* in otto libri nei quali tracciò il più completo schema delle conoscenze del suo tempo su Europa, Africa ed Asia, lasciando ventisei carte nelle quali è disegnato l'Adriatico con l'indicazione di latitudini e longitudini. Dopo Tolomeo, ultimo grande geografo dell'Evo antico, non c'è traccia di nuove carte dell'Adriatico fino al IV secolo. Gli antichi naviganti greci conoscevano bene le strette relazioni intercorrenti fra le due sponde dell'Adriatico, erano essi a fornire le informazioni ai geografi. Un greco ci ha lasciato uno dei documenti più interessanti e preziosi sull'Adriatico: un *Periplus* scritto fra il 339 e il 335 da Pseudoschillace. Nome inventato, questo, dopo che l'opera era stata erroneamente attribuita a Schillace da Carianda vissuto un intero secolo prima che il Periplo fosse scritto. L'ignoto Pseudoschillace, dunque, fu il primo nella storia a descrivere con relativa esattezza le due sponde adriatiche, fornendo in particolare i nomi delle città, di alcune isole e dei popoli della costa orientale: Issa, Pharos, Korkyra Melaina, Eraclea; Istri, Liburni, Illiri, Hierostamni, Bulini ed altre tribù. L'autore fornì pure informazioni sulla durata delle varie tappe della navigazione: dal golfo di Tergeste/Trieste, circumnavigando la penisola istriana fino al Quarnero, il viaggio durava un giorno e una notte; dal Quarnero al Canale di Sebenico, due giorni; da quel canale fino alla foce del fiume Cettina, un giorno; dalla foce del Cettina a quella del Narenta, un giorno; dal Narenta a Butua, due giorni e una notte; da Butua a Dyrrhachium-Epidammus (Durazzo), un giorno e una notte; dal golfo di Trieste alla foce del Po, un giorno; fino ad Ancona altri due giorni e una notte; da Ancona ad Ortona, due giorni e una notte; più avanti verso il sud, aggirando la Japigia, sei giorni e una notte.

Nell'epoca romana ricomparvero le antiche carte greche. Non poche informazioni sull'Adriatico furono fornite da Strabone (I sec.a.C.), Plinio e Pausania, ma appena all'epoca di Augusto fu elaborata la carta dell'*Orbis pictus* che richiese venticinque anni di lavoro. Purtroppo andrà smarrita ai tempi delle trasmissioni dei popoli, mentre è arrivato fino a noi un insieme di carte dell'impero romano del IV secolo ridisegnate poi dal cosmografo Castorius nella celebre *Tabula Peutingeriana* che risale al 368-393 d.C. e fu ricopiata dai cartografi medievali nel 1264 su undici pergamene. All'epoca fu anche detta



Tabula Teodosiana in onore dell'imperatore Teodosio che regnava all'epoca della sua realizzazione. La carta del greco Tolomeo continuò a essere preferita dai naviganti: raffigura l'Adriatico con maggiore esattezza della Tabula che però, essendo dipinta, è di eccezionale bellezza. Torniamo così ai Greci i quali prima ancora delle carte, avevano esaltato o maledetto l'Adriatico in quei racconti mitologici che, lo abbiamo visto, uniscono strettamente le due sponde. Miti e leggende altro non sono che la cornice di una storica realtà.

Dalla fine dell'Ottocento ad oggi gli archeologi italiani, austriaci, croati, montenegrini e albanesi ci dicono, che *“dopo la grande stagione dei commerci attici con Adria, Spina e Numana”* nel VI e V secolo avanti Cristo, a partire dal IV secolo si aprì nello Ionio e nell'Adriatico *“la felice koinè culturale ellenistica”*. In pochissime righe è sintetizzata la storia di almeno due secoli. Vogliamo ripercorrerla?

### Le colonie adriatiche

Le prime colonie greche nell'Adriatico vennero fondate nell'anno 627 a.C. sulla costa albanese, a *Epidamnos*; quasi contemporaneamente, ad opera dei Corinzi, sorse *Apollonia*. Nell'estremo Nord, a Nesazio nei dintorni di Pola, numerosi reperti archeologici evidenziano l'influsso della cultura greca arcaica del VII e VI secolo avanti l'era volgare. A Nona (Nin) in Dalmazia, ad Albona in Istria e sulle isole di Brazza e Curzola sono stati rinvenuti a più riprese oggetti di ceramica importati tra il VI e il V secolo dalla Grecia. Pseudoschillace menziona un emporio greco alla foce della Narenta con abitazioni per mercanti e magazzini. Di qui le merci venivano trasportate nell'interno bosniaco risalendo il fiume. Teopompo annotò che a Naronia sulle rive del fiume Narenta, i mercanti vendevano prodotti di ceramica arrivati dalle isole di Chio e Taso. Le navi greche partivano per lo più da Corfù, facendo tappa sull'isola di Curzola da dove raggiungevano la foce del Narenta; quindi lungo il fiume si spingevano fino a un emporio del quale non si conosce il nome. Le navi che arrivavano dallo Ionio facevano pure tappa nel porto di *Korkira Melaina* (Curzola) proseguendo verso il nord senza altre soste, oppure facendo tappa ad *Eraclea*, una colonia a nord dell'odierna Spalato, fondata probabilmente nel V secolo. Sulla rotta nord-sud della *“via dell'ambra”*, invece, le tappe delle navi greche erano i porti delle Eletttridi (isole del Quarnero), Eraclea, Korkira Melaina, *Buthoe* (Budua), Epidamnos, Apollonia e *Korkira* (Corfù). Nell'Adriatico, però, i Greci penetrarono anche dall'Occidente. Già intorno all'VIII secolo a.C. era cominciato il processo di colonizzazione greca dell'Italia meridionale. Quelle stesse colonie, che portarono alla creazione della Magna Grecia, fondarono a loro volta, dal VI secolo in poi, nuove città-colonie, la cui penetrazione nell'Adriatico orientale ebbe inizio nei primi anni del IV secolo. Il tiranno di Siracusa Dionigi alias Dionisio il Vecchio (432 circa-367 a.C.), colui che della città siciliana fece la capitale di una delle massime potenze mediterranee, fondò dapprima *Ancona*, quindi nel 397 circa, occupò l'isola di *Issa*, l'odierna Lissa-



Vis, conquistando successivamente Adria (385 a.C.) e fondando la colonia di *Numana*.

Nel 385-84, all'epoca della guerra fra Illiri ed Epiroti, arrivarono nell'Adriatico altri coloni greci, questi dall'isola di Paros nell'Egeo, sbarcarono sull'isola detta oggi Hvar/Lesina, vi fondarono la città di *Pharos*, ma si scontrarono ben presto con le popolazioni indigene. Con l'aiuto dei coloni greco-siracusani di Issa e delle loro navi, riuscirono a sconfiggere gli Illiri. Da allora Issa divenne il centro dal quale l'eparca di Dionisio governava i possedimenti greci in Adriatico e difendeva gli interessi commerciali di Siracusa. Dopo la sua morte e la scomparsa del successore, Dionisio il Giovane, Issa divenne una colonia autonoma, facendo da intermediaria fra il mondo greco e le due sponde dell'Adriatico. Sempre nel IV secolo gli Issensi fondarono a loro volta una nuova colonia sull'isola di Curzola in località detta oggi Lumbarda, e nel III secolo altre due colonie: *Tragurion* (oggi Traù/Trogir) ed *Epetion* oggi Stobreč; coloni greci penetrarono e si insediarono contemporaneamente nell'illirica Salona. Tra il IV e il III secolo le città-stato greche di Eraclea, Korkira Melaina, Epidamnos, Apollonia, Issa, Pharos, Tragurion ed Epetion battevano moneta propria.

Il triangolo strategico Issa-Ankon-Adria conferì ai colonizzatori il monopolio quasi assoluto sui commerci nell'Adriatico. Nel secolo II a.C. affluivano nei porti di Ancona e delle isole dalmate oggetti artistici d'oro e d'argento dalla Magna Grecia, ed anfore vinarie da Rodi. Risale a quell'epoca la monetazione di Ancona con la scritta *Ankon*, il volto di Afrodite e il gomito che "traduce" il nome. Gli unici seri concorrenti dei Greci erano i Liburni che, muovendosi dalle sponde settentrionali della Dalmazia e dalle isole del Quarnero, frequentavano particolarmente Rimini. Oltre che al commercio, però, i Liburni erano dediti alla pirateria considerata una "normale" occupazione. La pirateria degli Illiri, fiorita impetuosamente nel 200-170 avanti Cristo, si abbatteva con imparzialità sugli insediamenti più fiorenti dell'una e dell'altra sponda, specialmente su Issa, Bari e Taranto, e fu la causa (o il pretesto) dell'intervento di Roma, peraltro richiesto dai coloni greci, come presto vedremo.



### III ROMA SULLA SCENA

Frequentando la costa occidentale dell'Adriatico, Greci ed Illiri furono testimoni anche di profondi cambiamenti, durati peraltro lunghi decenni, dovuti all'arrivo di nuovi conquistatori: Celti, Etruschi e Romani. Spingendosi da Nord e da Nord-Est, gli Etruschi conquistarono i territori dell'Umbria fino al mare, e sotto il loro potere cadde il litorale da *Pisaurum* (Pesaro) ad Adria, Spina e Ravenna. Nell'anno 391, penetrando attraverso le Alpi, i Celti dilagarono nel Nord Italia, e una loro tribù, quella dei Senoni, si stabilì sulla costa tra l'odierna Rimini e il torrente Esino. Sul finire del IV secolo, nella guerra contro i Sanniti, sulla sponda occidentale adriatica penetrarono per la prima volta pure i legionari romani, che nel 314 fondarono la colonia di Luceria. Fu l'inizio della penetrazione romana sull'Adriatico, l'inizio di un processo che porterà Roma a instaurare la totale padronanza su questo mare.

#### L'appoggio ai Greci

Dal III secolo avanti l'era volgare in poi, con sempre maggiore intensità, i Romani continuarono infatti a conquistare la costa occidentale: nel 272 divennero padroni di *Tarentum* (Taranto); nel 268 fondarono la colonia di *Ariminium* (Rimini); con la vittoria sugli Japigi si impadronirono del territorio di *Brundisium* (Brindisi) nel 266, nella guerra con gli Umbri e i Piceni conquistarono i territori della parte centrale del litorale; nel 264 fondarono *Castrum Novum* e *Firmum* (Fermo) nel Piceno. Questi possedimenti adriatici assunsero un ruolo fondamentale per estendere il dominio romano sul mare. Non a caso uno dei questori della flotta romana (*questores classici*) pose la sua sede a Rimini. Con gli occhi puntati sull'altra sponda. Già nell'anno 270 Roma aveva concluso un'alleanza con Apollonia, posta al centro del territorio meridionale dell'Illiria. L'ambizione di Roma era quella di conquistare l'Illiria, appunto, con l'aiuto delle colonie greche sulla sponda orientale.

A parte le oasi greche, peraltro tollerate per via del commercio, le tribù illiriche erano padrone dell'intero litorale dalle foci dell'Isonzo fino all'Albania: all'estremo Nord erano insediati i *Veneti*, dall'Isonzo alla foce dell'Arsia risiedevano gli *Istri*, dall'Arsia al Golfo ed alle isole del Quarnero ed ancora più in là seguivano i *Liburni* e i *Giapodi*, poi ancora i *Delmati* e, via via, i *Melcumeni* e gli *Ardiei* fino alla foce del Narenta, i *Plerei* fino alle Bocche di Cattaro (*Sinus Rhizonicus*), più in giù gli *Enchelei*, i *Labeati*, i *Docleati*, i *Siculoati*, i *Taulantesi* ai confini con Apollonia ed altri tribù minori.

Verso la metà del III secolo gli Ardiei riuscirono a riunire le tribù illiriche sparse sul territorio fra la foce del Cherca (presso l'odierna Sebenico) fino ai confini con la Macedonia e l'Epiro. Entro l'anno 231 il re illiro Argon pose sotto il proprio potere anche le colonie greche di Pharos, Dimos, Eraclea e Korkira Melaina in Dalmazia, e



conquistò Issa. Morto Argon l'anno successivo, fu la regina Teuta, sua vedova, a portare avanti la politica di espansione e dell'unità delle tribù illiriche. Contemporaneamente, sul mare, i suoi pirati presero ad aggredire le navi greche e romane, minacciando fortemente i commerci e ostacolando seriamente l'espansione romana. Ai Romani fu offerto un ottimo pretesto per intervenire.

La guerra contro gli Illiri si concluse nel 229 con la vittoria di Roma: a Teuta furono strappate quasi tutte le isole e gran parte della terraferma; il suo regno fu ridotto a un ristretto territorio costiero che andava pressappoco dall'odierna Ragusa/Dubrovnik fino a Lissus con il retroterra. Le città greche di Issa, Epidamnos e Apollonia, e le città illiriche di Partini e Atintani (nell'odierna Albania) divennero alleate di Roma; gli ambasciatori romani informarono le città greche che l'Adriatico era stato liberato dagli Illiri a beneficio dei naviganti e mercanti greci e italici. Sul territorio sottratto a Teuta i Romani organizzarono uno Stato vassallo con alla testa l'ex ammiraglio di Teuta Demetrio di Pharos. Fra l'altro agli Illiri fu imposto il divieto di navigare sulle acque a sud di Lissus con più di due navi in convoglio, e disarmate.

Alcuni anni dopo, però, Demetrio di Pharos cercò di spezzare i vincoli di vassallaggio che lo legavano a Roma e, avendo nel frattempo sposato Tritaia, madre del nuovo re illirico Pines, si pose alla testa di una flotta di novanta navi e con essa penetrò nelle acque a sud di Lissus/Lesh. Per rispondere di questa eclatante violazione dei patti e del tradimento, Demetrio fu chiamato a Roma, ma oppose un rifiuto. I Romani raccolsero allora una potente flotta, vi caricarono un forte esercito e, partendo da Brindisi, raggiunsero la costa orientale dell'Adriatico, sbarcarono e penetrarono nelle terre dell'Illiria. Sul mare fu conquistata innanzitutto l'isola di Pharia con la città di Pharos, dalla quale Demetrio fuggì, trovando rifugio in Macedonia. Con la sua fuga, Roma divenne padrona assoluta dell'Adriatico centro-meridionale, le navi illiriche scomparvero, cioè divennero romane, e scomparve pure la pirateria. Il potere romano si estese nei Balcani.

#### Fine del regno illirico

Un tentativo compiuto dal re illirico Genzio nel 167 a.C. in alleanza con il re macedone Perseo di scacciare i Romani dalla penisola balcanica fallì. Macedoni e Illiri furono sconfitti lo stesso anno presso Scutari, i Romani unirono ai propri territori il regno di Genzio, cancellando l'ultimo stato illirico dalla sponda orientale dell'Adriatico. Conservarono l'autonomia unicamente alcune indomite tribù che dopo il 229 erano rimaste staccate dal regno d'Illiria, e passeranno moltissimi anni prima che Roma riuscirà a domarle. Ma l'Adriatico era ormai veramente un *mare nostrum* delle genti dell'una e dell'altra sponda.

Delle antiche città-stato greche in Adriatico ne era rimasta una sola: Issa, fedele alleata di Roma dall'anno 230. Da allora, grazie alla protezione romana, gli Isei svilupparono un'intensa attività marittima e mercantile con le popolazioni della Grecia e della costa italica, soprattutto con la Puglia e le Marche. Con la caduta di Pharos, Issa si era liberata di una temibile concorrente, mentre la





liquidazione dei pirati illirici le permise di praticare un commercio indisturbato. A loro volta le colonie issee di Tragurion, Salona ed Epetion continuarono gli scambi con il retroterra dalmata in direzione dell'Erzegovina e della Bosnia.

Insedimenti di Issei si trovavano ancora sull'isola di Curzola e, sulla terraferma, nel territorio degli illirici Delmati, dai quali spesso subivano attacchi. Uno di questi offrì ancora una volta ai Romani il pretesto per intervenire; nell'anno 156 mossero guerra ai Delmati, distrussero col fuoco la loro capitale *Delminium* e costrinsero la tribù ribelle alla pace. Un altro intervento fu provocato nell'anno 135 dagli Ardiei, una tribù insediata sul delta e nel comprensorio del Narenta, i cui uomini avevano continuato a dedicarsi alla pirateria. Anch'essi, insieme ai loro alleati Plerei, furono sconfitti. Deportati in massa con la forza negli aspri territori dell'interno, finirono per soccombere.

Dopo questi successi, le autorità romane procedettero all'ulteriore consolidamento del loro dominio sull'Adriatico orientale: nel 129 furono sottomessi i Giapodi e gli Istri, successivamente i Liburni; nel 119 si sottomisero spontaneamente i Delmati che però si ribellarono cinquant'anni dopo. Nel corso di un'operazione protrattasi dal 78 al 76 venne conquistato anche il territorio dei Delmati con la capitale Salona. I Delmati, tuttavia, non si diedero per vinti e nell'anno 59, quando il governo dell'Illirico venne affidato a Cesare, questi riuscì a pacificare la tribù dei Pirusti e, con essi, finalmente anche i Delmati. Con l'insediamento di cittadini romani a Salona ed a Naronna, infine, si concluse la prima di alcune tappe importanti della romanizzazione della sponda orientale dell'Adriatico.

### Un mare-lago veramente nostrum

Gli anni dal 48 a.C. fino al 9 d.C. furono per l'Adriatico undici lustri di guerre civili, per terra e per mare, combattuti soprattutto in Adriatico fra gli eserciti e le flotte di Cesare e Pompeo, e degli eserciti di Ottaviano e Tiberio impegnati contro gli insorti illirici, Delmati in prima fila. Ma alla fine, domati anch'essi e per sempre dal futuro imperatore Augusto, Roma diede all'Illirico il loro nome, creando con i territori compresi tra il fiume Arsia in Istria e Lissus in Albania, la provincia romana di *Delmatia*, la grande Dalmazia. Inserendo anche i Delmati nel proprio esercito l'imperatore Traiano (57-117 d.C.) partirà a sua volta da Ancona per conquistare la Dacia. Intanto, dopo l'anno 9 e fino all'epoca della migrazione dei popoli, nessuno più oserà attentare al dominio assoluto di Roma; almeno per cinque secoli l'Adriatico sarà un lago romano, unitario nella lingua, nella cultura, nel governo, nella navigazione, nel diritto e nei commerci.

Già al tempo di Ottaviano Augusto la romanizzazione portò tra l'altro alla fondazione di nuove città, municipi e colonie sulla terraferma e sulle isole: *Pola*, *Jadera*, *Epidaurus*, *Parentium* (Parenzo, Poreč), *Nesactium* (Nesazio presso Pola), *Albona*, *Flanona*, *Tarsatica* (Fiume), *Senia*, *Lopsica*, *Ortoplinia*, *Vegium* (l'odierna Carlobago, Karlobag), *Argyruntum*, *Corinium*, *Aenona* (oggi Nin), *Scardona* (oggi Skradin), *Rhizinium*, *Acruvium*, *Olcinium* (Ulcigno, Ulcinj) ed altri insediamenti



sulla costa orientale. Sulla costa occidentale Ravenna divenne la principale base della marina da guerra, ma basi della flotta militare romana furono anche i porti di Salona, Jadera e Naronna sulla sponda orientale. Salona, eletta a capitale della Dalmazia, divenne pure il principale porto mercantile e militare di quella provincia.

Il governatore Dolabella, che a Salona ebbe la sua sede ai tempi di Augusto e di Tiberio, fece costruire cinque strade che allacciarono la Dalmazia litoranea alle regioni interne, compresa l'odierna Bosnia, e alla vallata del fiume Sava. La strada che correva lungo tutto il litorale dalmato si allacciava, attraverso l'Istria a nord e la Macedonia a sud alle altre strade dell'impero, oltre il Danubio e fino al bacino del Nistro ad est.

La rete stradale romana è un tema che merita un discorso meno frettoloso. L'unità mediterranea e, ancor più, adriatica, costruita dall'antica Roma si manifesta infatti con particolare chiarezza nella rete delle strade tracciate nell'Illirico a cominciare dall'anno 9 d.C., una rete direttamente collegata a quella d'Italia. Passando per Aquileia e Tergeste, le strade romane si ramificarono: verso il litorale adriatico e verso l'interno.

La strada litoranea, partendo da Aquileia e passando per Tergeste, correva fino all'odierna Albania con *stationes* sul fiume Arsia, a *Tarsatica* (l'odierna Fiume), *Senia*, *Jader* (Zadar, Zara), *Salona* (Solin), *Naronna*, *Epidaurum*, *Rhizinium*, *Acruvium*, *Scodra* (Skadar, Scutari) fino a *Lissus* (Lesh). Da queste città e porti si diramavano le strade verso l'interno: da *Senia* per *Siscia* (oggi Sisak sul fiume Sava); da *Jader* per la Bosnia nord-occidentale ricca di miniere di ferro; da *Salona* per la Bosnia occidentale; da *Naronna* (oggi Vid, presso Metković) lungo la valle del fiume Narenta (oggi Neretva) attraverso l'Erzegovina e la Bosnia verso le miniere di piombo e argento (*Argentaria* = Srebrenica); da *Epidaurum* verso l'Erzegovina; da Risano e Cattaro attraverso il Montenegro; da *Lissus* fino all'Albania centrale.

Questo sistema di strade, oltre allo sviluppo economico ed al consolidamento del possesso, permise la diffusione della cultura romana non soltanto lungo il litorale adriatico ma anche sull'intero territorio dell'interno fino al fiume Drina ad Est, alla Drava a Nord ed all'Arsia ad Ovest. Il litorale, dall'Istria in giù, era facilmente controllato anche dal mare.

Col tempo la rete si infittì. Nel Nord fu costruita la strada che da Roma-Aquileia portava a *Emona*, l'odierna Lubiana, continuando per *Celeia* (Celje), *Poetovio* (Ptuj) e *Carnuntum* (Altenburg presso Vienna), città che debbono la loro fondazione e il loro nome proprio ai Romani. (Le città lungo l'Adriatico, invece, avevano quasi tutte origini greche o illirico-celtiche). Staccandosi da Emona-Lubiana una diramazione portava a *Siscia*, un'altra a *Mursa* (Osijek), ambedue collegando il Nord alla città di *Sirmium*, l'odierna Sremska Mitrovica, centro del Sirmio.

Da Scodra-Scutari la litoranea proseguiva verso *Dyrrachium* (Durazzo) da dove partiva la Via Egnatia che portava a Thessalonike (Salonicco) collegando l'Adriatico al Mar Egeo passando per la Macedonia (*Lychnidus*=Ohrid, *Stobi*, *Scupi*=Skopje) con





diramazioni per la Serbia: *Naissus* (Niš), *Viminacium* (Kostolac), *Singidinum* (Belgrado) e *Sirmium*.

Grazie a queste strade, a Roma arrivavano i minerali dalla Bosnia, il grano dalla lontana Mesia e il formaggio dalla Dalmazia montana detto *caseus illyricus*.

Fittissimi erano poi i collegamenti marittimi e vivacissimi i movimenti delle navi da trasporto tra le due sponde dell'Adriatico e tra queste sponde e il resto del Mediterraneo. A Salona i Romani costruirono un grandioso porto militare e mercantile con impianti dei quali tuttora si vedono i resti. Porti minori furono costruiti a Jader ed a Naron, dove furono necessarie grandi opere di regolazione per bonificare le paludi alle foci della Narenta.

Già guerrieri e costruttori di imbarcazioni veloci e snelle, le "liburne", i Liburni furono particolarmente attivi nei traffici marittimi, non più come pirati ma come naviganti e mercanti. Particolarmente importante negli scambi fra le due sponde fu Issa, grazie soprattutto alla sua posizione geografica nel bel mezzo dell'Adriatico. Già nel I secolo d.C. essa assunse un ruolo primario nei traffici con Ancona, quale tappa obbligatoria nei due sensi di navigazione, ma anche con altre città dell'Adriatico occidentale. I grandi guadagni ricavati dai commerci marittimi concorsero allo sviluppo e all'abbellimento delle città con la costruzione di terme, templi e fori. Oltre ad Issa, continuarono a mantenere vivo il commercio marittimo le ex colonie issensi di *Tragurium* ed *Epetium*. Col tempo a Salona furono costituite varie compagnie marittime commerciali che presero nelle proprie mani il trasporto di merci e passeggeri lungo la costa orientale.

Dall'inizio del I secolo fino alla fine del V secolo, le città costiere registrarono uno sviluppo ininterrotto, soprattutto Salona, Jader, Naron, Senia e Pola, che accentravano i commerci e la navigazione con la sponda italiana, sviluppando anche l'artigianato in stretto contatto con le città della sponda dirimpettaia. Per fare un esempio: come sulla sponda occidentale, anche su quella orientale gli artigiani erano riuniti in collegi. Quello di Epetium, porto succursale di Salona, vantava il *collegium saccariorum*, e cioè dei lavoratori dei trasporti.

Allo sviluppo civile ed economico della sponda orientale contribuì in gran misura la politica di romanizzazione, con l'insediamento massiccio di coloni, per lo più veterani. Via via che la romanizzazione si estendeva al di fuori delle colonie e dei municipi, si ebbe l'assimilazione progressiva, lenta ma inarrestabile degli Illiri della campagna, che sempre in maggior numero venivano reclutati per il servizio militare nei presidi del vasto impero. Nel corso del III secolo alcuni Illiri salirono addirittura sul trono imperiale: Claudio II, Decio, Aureliano, Probo, Caro, Diocleziano.

Istria e Dalmazia divennero, a dirla con termini oggi in uso, destinazioni turistiche privilegiate per molti personaggi importanti dell'impero. Nel II secolo sorsero ad Issa diversi edifici monumentali, un teatro e le terme. A Pola furono costruiti due teatri, l'anfiteatro detto di Vespasiano con venticinquemila posti, e templi meravigliosi dedicati a Diana, Augusto, Giove. Altri ne sorsero sull'isola di Brioni Maggiore. Soggiornò a lungo in Dalmazia l'imperatore Diocleziano, originario peraltro dalla Dioclea (regione marittima del Montenegro odierno) che trascorse



nella reggia di Aspalathos, oggi Spalato, gli ultimi anni della sua vita, dopo aver abdicato nel 305, anno in cui fu portata a termine la costruzione del “Palazzo di Diocleziano”. Per la sua edificazione lavorarono per dieci anni migliaia di scalpellini, muratori e architetti di ambedue le sponde. Per quell’immenso palazzo imperiale furono trasportate dal lontano Egitto e dalla Grecia statue e colonne. Nel VII secolo diverrà la nuova capitale della Dalmazia, ospitando i profughi fuggiti dalla non lontana Salona distrutta da Avari e Slavi. All’inizio del IV secolo Salona aveva contato centomila abitanti circa.

### Dalmati a Ravenna

A cominciare dall’epoca di Augusto, erano arrivati dall’Illirico, e cioè dalla Dalmazia, i migliori classiari della flotta militare romana di Ravenna, la *classis Ravennatium*.

La presenza dalmata sulla sponda italiana dell’Adriatico comincia infatti in epoca romana imperiale, e precisamente nel territorio di Classe e di Ravenna. Comincia con le liburne, quelle imbarcazioni dalmate che avevano già costituito lo strumento offensivo dei Liburni quand’erano dediti alla pirateria. Stando a vari studiosi, una volta entrate nella flotta romana verso la metà del I secolo a.C., le veloci imbarcazioni dalmate si diffusero un po’ in tutte le flotte dell’impero. Da un computo statistico desunto da epigrafi e papiri, nell’arco di tre secoli, il maggior numero di liburne fu presente nella flotta di Miseno, seguita dalla siriana, dalla ravennate e da quella di Alessandria. Quell’imbarcazione, dunque, fu presente nelle flotte sia pretorie che provinciali. Flotta pretoria era quella di Ravenna che in maggior numero disponeva di ciurme e di tecnici navali dalmati. Esse operarono negli anni 69-70 sul Po fra Cremona e il delta contro i Batavi germanici, presero parte all’assedio dal mare di Rimini e accompagnarono *per proxima litorum* l’esercito flaviano spintosi ad occupare le coste dell’Umbria e del Piceno.

Come per le liburne, numerose sono le testimonianze epigrafiche e letterarie sulla presenza dei Dalmati nella flotta ravennate e fra gli ex classiari nel territorio di Classe, di Ravenna e dell’entroterra. Con la località di *Truentum* nel Piceno, definita da Plinio *solum Liburnorum in Italia*, il territorio ravennate “è l’area geografica italiana dove i Dalmati furono nel corso di tre secoli presenti in numero piuttosto rilevante” diremo con lo storiografo Giovanni Forni (*Sull’ordinamento e impiego della flotta di Ravenna* in Atti Convegno Intern. Studi sulle Antichità di Classe, Ravenna 1968). Tacito racconta che nel 69 d.C. la flotta di Ravenna *magna pars Dalmatae Pannonique erant*, e che i vuoti lasciati nei ranghi di quella flotta dopo che i Flaviani ebbero tratto da essa i legionari per la legione II Adiutrice, furono colmati da marinai dalmati: *classem Dalmatae supplere*.

Dalmati e Pannoni, dunque, - come si evince dalle due brevi notizie dello storico romano che probabilmente attinse a una monografia di Vipstano Messalla sulla guerra civile fra Vitellio e i Flaviani - costituivano la maggioranza fra i classiari di Classe. In quegli anni (68-70 d.C.) su un totale di cinque-seimila uomini,



quanti formavano gli effettivi di una legione, i Dalmati assommavano a un paio di migliaia o forse di più, ci dice il Forni: una presenza piuttosto consistente, la maggiore componente etnica della flotta ravennate. Ne troviamo conferma nelle epigrafi di classiari ravennati divenuti legionari e confluiti nella legione II Adiutrice: su 17 di cui è nota la provenienza, quattro sono Pannoni e cinque Dalmati. Su circa novanta dati relativi alle *origines* di classiari ravennati (esclusi i 17 di cui si è già detto), ventiquattro riguardano Dalmati. Certamente altri classiari dalmati non evidenziarono sulle epigrafi la loro provenienza, ma i loro nomi dicono che venivano dalla sponda orientale: *C.Aurelius Turus* (dal cognome), *Murcius Zanatis f(i)lius*, *Plator Appi f.*, *Plator Abacalli f.* (tutti dal nome del padre) eccetera; *Plator* ed *Appus* sono nomi diffusi in Dalmazia. Per inciso, i due *Plator* erano fabbri di bordo. Quanto alla provenienza - laddove viene espressa - è *Delmata* o *natione Delmata* ovvero *Dalmata*, indicante l'intera provincia della Dalmazia nel II - III secolo d.C., epoca alla quale risalgono le epigrafi da cui sono tratti quei nomi. Fra le provenienze specifiche di Dalmati si segnalano: tre classiari da *Aequum*, colonia claudia, uno della popolazione dei *Daesidiates* e un altro dei *Maezaei*, Desidiati e Mesei passati sotto Vespasiano nella legione II Adiutrice, e un classario *Liburnus* da *Varvaria*, uno dei *Ditiones* ed uno ancora degli *Scintones* tra il I e il II secolo, infine un veterano dalmata oriundo di *Castri Planae*. I Dizioni, i Desiati, gli Scintoni ed i Mezei provenivano dall'interno della Dalmazia.

Questi ed altri classiari venivano reclutati nella flotta romana con l'attrattiva di restare in Italia dopo il congedo ed ottenere la cittadinanza romana, come è sottolineato nell'epigrafe di *A.Papi(ri) Vernaculo ro(mana) civitate d(onato) n(atione) Del(matae)* che aveva servito per ben ventisei anni! Fatta eccezione per le operazioni sul mare - rare, brevi e irrilevanti durante l'impero - i Dalmati soggiornavano in continuità nella base di Classe.

Gran parte dei veterani classiensi, congedati dopo venti, venticinque anni di servizio, restavano sulla sponda occidentale, creandosi lì una famiglia, così come quasi tutti i veterani italici che avevano servito nelle legioni stanziato nell'Illirico, ricevevano terre e restavano su quelle terre orientali. Le due sponde potevano così vantare anche una mescolanza di sangue e di etnie. Scrive il Forni in proposito: *“Terminata la ferma, i congedati erano liberi di fissare la loro dimora dove avessero voluto. In particolare, per quanto concerne i Dalmati, si sa di ex classiari che preferivano rivarcare l'Adriatico per raggiungere la Dalmazia (per esempio un tale Mezeio il cui diploma fu rinvenuto a Salona, nda) ma per lo più sceglievano di stabilirsi nelle vicinanze immediate della base e nell'entroterra, trattenuti da legami di affetto, di interesse o altro”,* contribuendo così *“a creare quella mescolanza di sangue, di carattere e di linguaggio, quello scambio di capacità, di conoscenza, di usi e di credenze che a lungo annullano le differenze fra le stirpi”*.

Sempre con il dominio romano, nel bacino adriatico entrò in vigore un unico stato di diritto. Sia pure dopo lunghe e sanguinose guerre, soprattutto con gli Illiri, prese a vigere e resterà in vigore per lunghi secoli un sistema giuridico che, applicato ai popoli di ambedue le sponde senza discriminazioni, non soltanto eliminò la pirateria ma favorì al massimo gli scambi. L'Adriatico era ormai il mare



interno di un'unica comune patria. Per questo *mare nostrum*, divenuto tale prima che lo diventasse l'intero Mediterraneo, Roma istituì due principi basilari: primo, il mare era un bene comune, *extra commercium*; non apparteneva ai singoli ma alla comunità; secondo, era sottoposto al potere del "popolo romano", e cioè dello Stato.

### Da Arbe a San Marino

Ad affratellare i popoli delle due sponde adriatiche fu anche la religione, la contemporanea massiccia conversione delle popolazioni al Cristianesimo, e le contemporanee persecuzioni subite dai Cristiani. Gli ultimi editti contro i Cristiani, emanati negli anni 303-4 da Diocleziano proprio sulla sponda adriatica, sono all'origine della fuga dalla Dalmazia di centinaia di uomini e donne che cercarono rifugio sulla sponda dirimpettaia. Altri scapparono da quella regione all'epoca delle prime trasmigrazioni dei popoli barbarici. Si deve a uno di questi eventi l'abbandono dell'isola dalmata di Arbe, oggi Rab, da parte dello scalpellino Marino verso l'anno 330. Nato su quell'isola nel 301 d.C., Marino a quanto pare cercò di sottrarsi con la fuga anche alla gelosia della moglie. Sicchè, dopo aver attraversato in barca il mare con alcuni altri compagni, si rifugiò sul monte Titano, feudo di una matrona romana che egli, fattosi poi eremita, convertì al cristianesimo col fervore della sua fede. Ne ebbe in dono il monte, sul quale raccolse intorno a sé una comunità di fedeli che per qualche tempo governarono il territorio dal loro convento. "Ma poichè il luogo era propizio alla difesa, la popolazione aumentò rapidamente" sicchè fu costituito un governo con un Arengo o assemblea dei padri di famiglia. Eccetera. La storia di San Marino è stata scritta e non sarò io a riscriverla. Oggi San Marino ed Arbe sono gemellate. Un grande maestro del Seicento, Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666) doveva conoscere bene le città dell'Adriatico orientale. In un quadro raffigurante San Marino si vede all'orizzonte il più bello dei quattro campanili che svettano nel cielo di Arbe sull'isola dalmata omonima: quella del Duomo di Santa Maria Maggiore costruito fra il Due e il Trecento a pianta quadrata che nella sua eleganza si restringe progressivamente verso l'alto, raggiungendo i venticinque metri dopo un susseguirsi di monofore, bifore, trifore e tetrafore.

Secondo la leggenda - ricorda Fabio Fiori - scalpellini dalmati come Marino erano pure Leo e Simone che vissero, lavorarono e predicarono sugli "scogli" calcarei della Val Marsecchia. Ancora oggi i cartelli stradali e la toponomastica di quella regione storica dell'Italia centrale, chiamata Montefeltro, posta fra la provincia romagnola di Forlì e le Marche di Pesaro-Urbino, testimoniano gli antichissimi rapporti con la costa istriana e dalmata, raccontano i legami fra le due sponde adriatiche. Secondo la leggenda, le sue rupi, San Marino, San Leo e Sasso Simone devono il nome ai tre scalpellini venuti dalle rive orientali. Sul *Mons Feretri*, anticamente sede di un tempio dedicato a Giove Feretrio, s'insediò Leo. Simone, invece, risalì ancora di più la valle del fiume Marecchia, rifugiandosi su



quell'altura, posta ai confini fra Toscana, Romagna e Marche, che fu poi detta Sasso Simone al di sopra dei mille metri sul livello del mare.



#### IV IMPERO DIVISO, NON L'ADRIATICO

È stato giustamente scritto, che fino alla fine dell'Impero Romano d'Occidente sulle due sponde dell'Adriatico splendette una civiltà comune. Era stato figlio di quella civiltà, sia pure discendente dalla stirpe illirica, l'imperatore Diocleziano, il grande riformatore; lo fu anche Flavio Valerio Costantino detto il Grande, nato nel 280 d.C. a Naissus, l'odierna Nis in Serbia, autore dell'editto di Milano del 313 che diede libertà alla religione cristiana, spegnendosi a Nicomedia nel 337. Quando proprio con Costantino, l'asse politico dell'impero romano si spostò a Costantinopoli, l'Adriatico diventò il teatro di un vivacissimo via-vai di popoli e di aspiranti al dominio di questo mare.

Gli anni che seguirono alla morte di Costantino furono rovinosi per l'impero romano, le cui fondamenta presero a vacillare; la sua storia fu contrassegnata da un susseguirsi di sanguinose guerre civili, dalla discesa in Italia di Eruli, Goti, Visigoti, Unni. (Le leggende legate ad Attila, il "flagello di Dio" sono più o meno simili dalle coste del Montenegro alla Dalmazia, dall'Istria alla Venezia Giulia e Friuli fino alla Lombardia), dalla suddivisione dello stesso impero tra i figli dell'imperatore Teodosio nel 395 fino alla fine ingloriosa dell'impero romano d'occidente con la sconfitta di Romolo Augusto e l'insediamento del re Odoacre nel 476.

In precedenza, anche dopo la suddivisione dell'impero fra Occidente e Oriente, l'Adriatico continuò ad essere un mare comune per le genti insediate sulle sue sponde: quella occidentale e la orientale fino a Budua fecero parte dell'impero romano d'Occidente, sicché continuò ad essere per la maggior parte dei suoi utenti un *mare nostrum*, comune; soltanto la parte meridionale dell'Adriatico orientale, da Budua in giù, entrò a far parte dell'impero romano d'Oriente. Alcuni decenni più tardi, tuttavia, anche la Dalmazia entrò nella sfera dell'impero d'Oriente. Cinquant'anni più tardi, con l'irruzione dei Goti in Italia, la costa occidentale cadde sotto il loro potere e per capitale fu scelta Ravenna. La stessa che era già stata eletta residenza imperiale da Onorio nel 404, l'anno in cui quell'imperatore aveva abbandonato Roma alla mercè delle lotte partigiane che la infestavano. E sarà Ravenna la città che farà nuovamente dell'Adriatico un mare-ponte, unendo strettamente i popoli delle due sponde.

Nell'anno 489, spinto dall'imperatore bizantino Zenone e dalla propria ambizione, il re degli Ostrogoti Teodorico scese dalla Pannonia per la solita strada delle Alpi Giulie, sconfisse Odoacre a Ravenna e vi pose la residenza del suo regno d'Italia. Un regno felice per le popolazioni dell'Adriatico, in particolare della Dalmazia che rientrò nell'impero d'Occidente.

Tra i meriti del re Teodorico va ricordato in particolare quello di aver sviluppato il commercio marittimo fra le due sponde adriatiche, di aver provveduto alla tutela delle coste e favorito l'aumento dei marinai. Durante il suo pacifico



governo protrattosi dal 493 al 526, l'Istria in particolare intensificò i suoi scambi con Ravenna e, a dirla con lo storico istriano Bernardo Benussi, conservò *“vivo e fiorente il proprio commercio marittimo su tutte le coste dell'Adriatico e persino sulle spiagge lontane dell'Africa settentrionale”*. Cassiodoro, prefetto al pretorio del re Vitige, successore di Teodorico, così scrisse in una lettera agli Istriani: *“È la provincia dell'Istria coperta di olivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritatamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto... Le sue baie ed i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci”*. Cassiodoro dice infine che l'Istria *“fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense”* e cioè le truppe dei Goti, *“adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi, e dà vitto ai mediocri”*.

A Ravenna, fra tante opere d'arte, spicca il mausoleo di Teodorico, fatto costruire da quel re nel 520, sei anni prima di morire, come suo sepolcro. Ha una copertura di un sol pezzo di calcare ippurítico, misura dieci metri di diametro e uno di spessore, pesa circa 300 tonnellate. Anche quel monolito venne dalla sponda opposta, dalle cave di pietra bianca istriana che risplende in tutta la sua bellezza in centinaia di chiese, palazzi, ponti delle città adriatiche, dall'anfiteatro di Pola agli edifici più illustri di Venezia.

#### La pietra d'Istria come ponte

Nel suo libro *“Un mare. Orizzonte adriatico”*, Mario Fiori ci parla a lungo di quell' *“imponente frammento”* di pietra d'Istria che fu sbarcato sulla spiaggia di Ravenna per coprire e proteggere il mausoleo di Teodorico. Non dice che, per trasportarlo dall'Istria, dovette essere costruita un'apposita grande nave, ma la cosa si dà per scontata:

*“Per secoli il trasporto marittimo della pietra d'Istria venne svolto da velieri, trabaccoli e pieleggi, impegnati soprattutto nella buona stagione in un instancabile cabotaggio transadriatico. Se tutte le barche di medio tonnellaggio trasportavano almeno saltuariamente un carico di pietre, per le necessità specifiche vennero valorizzati i marani, imbarcazioni di grande portata, capaci di caricarne fino a 200 tonnellate, progettate e realizzate dai sapienti maestri d'ascia dell'Arsenale di Venezia”*.

Soffermandosi sul mausoleo, Fiori ci addita

*“un massiccio faro bianco eretto in pietra d'Istria sull'isola di Palazzolo, antistante Ravenna. La costruzione si compone di due piani, il primo decagonale, sormontato da un secondo circolare, su cui è posta la pesante cupola realizzata con un pezzo unico di pietra, di undici metri di diametro. Per la movimentazione e la messa in opera del monolito, dallo stesso furono ricavati dodici modiglioni...”*





*Tutte le parti vennero unite mediante grappe di ferro (...). Il mausoleo raccolse nel 526 le spoglie dell'Imperatore che, già dopo pochi anni, vennero disperse”.*

Nei secoli successivi il paesaggio ravennate fu radicalmente alterato: nei pressi del mausoleo sorsero fari, conventi e chiese che andarono poi distrutti. Solo la “sepultura antiqua”, il mausoleo, resistette alle distruzioni e trasformazioni. *“Ancora oggi - scrive Fiori - la sua bianca pietra, riflettendo la luce mattutina, diffonde sull'Adriatico l'aura del re dei Goti”.*

Quel mausoleo è solo il monumento più noto eretto con la pietra d'Istria sulla costa occidentale dell'Adriatico, di quella pietra che per duemila anni ha unito e continua ad unire le due sponde nella costruzione di chiese, palazzi, ponti, moli.

Ancora oggi, nelle immediate vicinanze di Pola, vengono sfruttate le “Cave Romane” dalle quali vengono estratte le pietre per costruire, nella stessa Pola, fin dall'epoca repubblicana, quel gioiello d'arte che è il tempio dedicato a Roma e ad Augusto, il teatro *Julia* sul monte Zaro detto *miraculum Zari* e dedicato agli imperatori L. Settimio Severo e M. Aurelio Antonino, quella meraviglia romana che è l'*Arena*, e successivamente l'*Arco dei Sergi* del tempo di Traiano e tanti altri monumenti a Pola e nell'Istria.(1)

Furono proprio i Romani a valorizzare su vasta scala le numerose cave istriane di pietra e marmo che, insieme alle ostriche delicate, al pregiato legno d'acero e alla lana greggia, resero il nome dell'Istria celebre nell'impero.

Ne *“L'Istria nei suoi due millenni di storia”*, lo storico roviginese Bernardo Benussi riferendosi appunto al primo periodo romano così scriveva all'inizio del Novecento: *“ Le abbondanti cave di pietra, varia per qualità e durezza, davano eccellente materiale di lavorazione, e venivano, come si fa anche oggi, trasportate nelle città dell'opposta sponda, ove ne era diretto. Fornivano massi per i moli, palazzi, selciati, colonne e sarcofaghi allora in grande uso. I sarcofaghi incompleti che tuttora trovansi a Mondarmi presso Rovigno dimostrano l'esistenza di questa industria locale. Specialmente le cave di Pola (le “cave romane”)”.*

(1) V; Giacomo Scotti, “Le vie della pietra istriana” ne “La Voce del Popolo”, Fiume, 9 maggio 1989.

*e quelle sui Brioni ne fornivano il materiale”.* E fu la ricchezza di queste cave a dar vita ad una scuola scultoria istriana (sulla quale peraltro esercitò un benefico influsso Ravenna); ad essa dobbiamo un cospicuo corredo di sculture italo - bizantine dovute all'operosità dei lapidici che numerosi operarono nelle città e nelle campagne della penisola e al di là del mare.

L'abbondanza e la qualità della pietra istriana fecero dell'Istria la “terra delle basiliche”, fra le quali risplende l'Eufrasiana di Parenzo, seguita dal Duomo di Pola e dalle basiliche di Capodistria, Pirano, Cittanova, San Lorenzo del Pasenatico e infine di Muggia. Nei successivi secoli troveremo i “tagliapietra” istriani sparsi un poco ovunque, ma soprattutto a Venezia, *“ove non vi fu costruzione di qualche monumento, pubblica o privata, sacra o profana nella quale non ci entrasse la*





*mano d'opera d'un artista istriano*"; ed ovviamente, ancora una volta, la pietra veniva dall'Istria. Dice infatti il Benussi: *"Ma non solo colla sua arte e coll'opera dei suoi artisti concorse l'Istria a formare di Venezia la splendida regina dell'Adriatico, ma vi contribuì anche coi materiali che servirono all'arte ed agli artisti"*.

### Venezia, un'isola istriana

Ne fanno fede i documenti sull'esportazione delle pietre dai porti istriani verso l'opposta sponda, i numerosi atti notarili che si riferiscono a quelle costruzioni, la storia delle chiese e dei palazzi di Venezia tutti indistintamente nati dalle cave istriane e dai boschi istriani, sicchè, *"se oggi Venezia dovesse restituire all'Istria tutto il legname e tutte le pietre da questa ricevute per le sue chiese, per i suoi palazzi, per le sue fondamenta e per le sue palafitte, molta parte di quella città dovrebbe esulare dalle Lagune per ritornare alle nostre rive d'onde n'erano originariamente dipartite"*.

La stessa cosa avvenne per Trieste quando l'Istria passò all'Austria. L'esportazione della pietra istriana continua ancora oggi, ma ha una dimensione mondiale.

Il maggiore e più lussuoso albergo di Sarajevo, costruito alla vigilia delle Olimpiadi invernali '84, l' "Holiday inn", è tutto di pietra e marmo istriani. Decine e decine di alberghi sorti negli ultimi decenni del Novecento da Portorose a Budua e Ragusavecchia hanno facciate, scalinate e pavimenti di marmo istriano. Di pietra istriana sono centinaia di monumenti e sculture sparsi un poco ovunque o concentrati nei "Parchi scultorei" di Dubrova presso Albona, di Fiesse presso Portorose e di Cornaria presso Buie dove ogni anno, in diversi mesi, si riuniscono scultori di diversi paesi di vari continenti, oppure a Colmo, ed a Rozzo.

Il trenta per cento della pietra e del marmo istriani va all'estero. Al primo posto fra i paesi importatori è l'Italia ma vanno intensificandosi le esportazioni anche in altri paesi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, dall'Olanda alla Francia, dalla Libia ad alcuni paesi del Medio Oriente, fra cui gli Emirati Arabi Uniti. Così la "pietra d'Istria" che già fece splendida Venezia continua il suo viaggio nel mondo, resistente a tutti i climi, a tutte le intemperie.

Venezia e l'Istria, grazie alla pietra, sono anche oggi sorelle. Da qualche anno, stando a un accordo stipulato con la città dei dogi che va risanando le ferite inferte dal tempo, vengono forniti migliaia di metri quadrati di lastre di marmo per la copertura di facciate di palazzi, per banchine e scalinate; ogni mese dalle cave istriane vengono estratti cento metri cubi di pietra pregiata per Venezia; una particolare pietra da restauro viene fornita dalle cave di Val di Torre presso Cittanova.

Le pietre di Venezia, cantate da Jhon Ruskin, provenivano per la gran parte della penisola istriana, conferma il Fiori, ricordando quanto scrisse il poeta inglese: *"Conficcando i primi pali nella sabbia, quegli uomini non pensavano certo che i loro figli sarebbero stati dominatori dei mari ed avrebbero innalzato palazzi di cui sarebbero stati tanto orgogliosi"*. Tra i pali e i palazzi, annota ancora Fiori, i



veneziani posero spesso un diaframma litico, fatto di pietra d'Istria: *“milioni di metri cubi di calcare, un'isola istriana andata alla deriva, naufragata nella laguna veneta. La bellezza senza tempo delle architetture veneziane galleggia sopra una zattera calcarea, un'ulteriore testimonianza dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico”*. Tratti di congiunzione emblemizzati dalla stessa geologia che vuole collegata, per esempio, la cupola calcarea del promontorio Conero con le prospicienti terre dalmate: *“Un vero e proprio frammento superstite dell'altipiano dalmata, sprofondatosi nell'Adriatico, un'altra terra sommersa dalle acque, un'altra versione dell'antichissimo mito di Atlantide”*.

### Da Rimini a Loreto

Nella pietra istriana è scolpita pure una parte della storia di Rimini, dove troviamo le cinque arcate del ponte di Tiberio risalente al I secolo, detto pure il “ponte del diavolo” sopravvissuto a ripetuti tentativi di distruzione di eserciti stranieri ma anche alle frequenti piene rovinose del fiume Marecchia. La pietra istriana, sempre a Rimini, servirà a Leon Battista Alberti per trasformare la chiesa gotica di San Francesco in uno splendido tempio rinascimentale.

La medesima pietra sarà scelta nel XVIII secolo da Luigi Vanvitelli per completare e abbellire il campanile del Duomo di Loreto, che racchiude la Sacra Casa di Nazareth, quella che una tradizione vuole sia stata trasferita dagli angeli dapprima sul colle di Tersatto, a Fiume, e poi, dopo alcuni mesi di riposo, trasportata sull'opposta sponda dell'Adriatico. Quando Vanvitelli lavorò al campanile, la Serenissima Repubblica di Venezia e lo Stato del Vaticano attraversavano una fase di ostilità, sicchè i “paroni” istriani furono costretti a contrabbandare la pietra, scaricandola direttamente sul molo di Recanati. In tempi di guerra o di pace, poi, le genti delle coste orientali si sono recate a Loreto in pellegrinaggio, e pellegrinaggi sono stati registrati nei secoli anche dall'altra sponda a Tersatto, dove regna la Regina dell'Adriatico, Maria. Al ritorno dalla ballaglia di Lepanto, nel 1571, gli equipaggi cristiani delle sue sponde sostarono sulle spiagge marchigiane per ringraziare la Madonna di Loreto. I cristiani liberati successivamente dai Turchi portarono a Loreto le loro catene, dalla cui fusione furono costruite le cancellate della navata centrale.

Non c'è porto dell'Adriatico centro-settentrionale, piccolo o grande che sia, diremo col Fiori, che non abbia almeno un tratto di banchina o una bitta in pietra istriana. Della stessa pietra sono perimetrare le finestre delle semplici case della costa veneta, giuliana, istriana e dalmata, come lo sono tante vere da pozzo ed eleganti fontane. Sono fatte di questa calcarea pietra ricavata dalle cave di Orsera, di Rovigno e dei dintorni di Pola le cornici delle finestre delle case dell'isoletta di Unie ma anche i templi romani di Pola e la sua maestosa arena, quasi tutti gli approdi, le banchine e i murazzi alle foci dei fiumi e nelle lagune della costa



italiana, dal promontorio del Gargano fino a Venezia che è pressochè interamente costruita in pietra d'Istria.

### Arrivano gli Slavi

Riprendendo il filo della storia, ci imbattiamo nell'assassinio della regina Amalasueta, figlia di Teodorico. Costei, seguendo la politica paterna, cercò di mantenere l'equilibrio fra Goti e Romani nel regno e, nell'intento di frenare gli abusi, tentò pure di imporre l'arbitrato regio sull'elezione del papa e dei vescovi. Suscitò a questo punto l'avversione di Bisanzio. Pertanto l'imperatore d'Oriente Giustiniano decise di abbattere il dominio dei Goti: dapprima indusse il cugino di Amalasueta, Teodato, ad arrestarla e confinarla a Bolsena (dove poi fu assassinata nel 535), quindi riuscì a cacciare i Goti dalla capitale della Dalmazia, Salona, dall'intera Dalmazia e dalla Liburnia. Ben presto, nel 537, la flotta e l'esercito dei Goti ricomparvero davanti a Salona, ma subirono una pesante sconfitta. Fallì pure un nuovo tentativo compiuto nel 548 dal re Totila, presentatosi nelle acque dalmate "con numerose navi e un nutrito esercito". Nel 553, infine, il regno dei Goti in Italia cessò di esistere, Ravenna divenne la capitale dell'esarcato bizantino del quale fecero parte anche l'Istria e la Dalmazia. Le due sponde tornarono così ad essere amministrate da un'unica autorità, quella dell'Impero romano d'Oriente.

Risale alla stessa epoca, anche l'inizio di un lungo periodo durante il quale la Dalmazia e l'Istria furono teatro di un vero e proprio sconvolgimento etnico. All'inizio del VII secolo penetrarono in quelle regioni Avari e Slavi che, dopo aver attraversato vaste regioni dell'Asia, raggiunsero la sponda orientale dell'Adriatico verso l'anno 614. Nelle loro scorrerie saccheggiarono e distrussero le antiche città romane dalmate di Epidaurus, Salona, Naron, Burnum, Asseria e Varvaria delle quali oggi sono rimaste le rovine o pochissimi resti, o soltanto il nome. Si salvarono soltanto le città sulle isole. Nella loro maggioranza, gli Slavi, che erano stati costretti a seguire gli Avari in qualità di loro servitori, si liberarono dal servaggio quando quei guerrieri di stirpe mongola si diressero successivamente verso Costantinopoli (e vi furono sconfitti nel 626), insediandosi nei pressi delle città romane, nelle campagne abbandonate, dedicandosi all'allevamento del bestiame e all'agricoltura. Per questi nuovi arrivati il mare era un elemento sconosciuto e ostile. A sua volta, la maggioranza delle popolazioni romane sfuggite ai massacri trovò rifugio sulle isole; i Salonitani si rifugiarono nel Palazzo di Diocleziano circondandolo di mura, e nacque *Spalatum*, Spalato; i fuggiaschi da Epidaurus approdarono su un'isoletta a ridosso della terraferma alcune miglia più a nord, e nacque *Ragusium*, poi Ragusa, oggi Dubrovnik. Continuarono a vivere nelle loro città, risparmiate dagli invasori, gli abitanti di *Jadera*, *Tragurium*, *Decadera* (Cattaro), *Apsarum* (Ossero, sull'isola di Cherso), *Curicta* (sull'isola di Veglia), *Arba* (Arbe, Rab) e le città istriane.

Conservando i propri usi e costumi, la lingua, la religione pagana, ma a stretto contatto con i Romani dalmati, gli Slavi si adattarono molto presto alle norme della vita civile; lentamente presero a frequentare le città dei "Latini", offrendo loro i



prodotti agricoli; non pochi vi rimasero, esercitarono mestieri artigianali, impararono a conoscere le arti marine, finirono per romanizzarsi. Le città romane rimasero tuttavia come oasi e focolai di cultura avendo alle spalle un mare rurale slavo, il profondo entroterra. Appena nel IX secolo gli Slavi si convertiranno al Cristianesimo e in quello stesso secolo adotteranno un proprio alfabeto. Nel 642, intanto, solo pochi decenni dopo il loro arrivo in Dalmazia, troviamo una nutrita compagnia di Slavi armati che, attraversato il mare, sbarcano sulla costa occidentale nelle vicinanze di Siponto, (Manfredonia), dove attaccano i Longobardi. Questi, all'epoca, erano padroni del territorio meridionale del litorale italico; conquisteranno anche i litorali centrale e settentrionale, ma appena nel 752, anno in cui strapperanno a Bisanzio l'Esarcato di Ravenna.

Per circa due secoli, dalla seconda metà del VI all'inizio della seconda metà dell'VIII secolo, la Dalmazia bizantina rimase strettamente legata a Ravenna e all'omonimo esarcato che comprendeva gran parte dell'Istria, il ducato di Venezia, l'Emilia, le Marche o Pentapoli, il ducato di Roma, la Calabria, la Puglia, il ducato di Napoli. Gli esarchi d'Italia si trovarono spesso immischiati nelle vicende politiche della Dalmazia che, nella prima metà del Settimo secolo finì per cadere anch'essa sotto la loro diretta amministrazione civile e militare. Gli esarchi interferivano pure negli affari ecclesiastici. Santi ravennati - Apollinare, Fosca, Floriano, Martino ed altri - irradiarono il loro culto in Dalmazia; i beni delle chiese dalmate furono detti "de Romania"; sulla cattedra arcivescovile di Ravenna, dal 692 al 708 sedette il dalmata Damiano; a Spalato arrivavano le bolle dell'esarca Paolo (726-727). Il comune esarcato di Ravenna legò a quella città e al litorale italiano l'intera costa orientale fino all'Istria, dal 567 in poi per centottantasei anni. Nel 752, infatti, come già detto, i Longobardi conquistarono i territori dell'esarcato di Ravenna in Italia, ed anche se il loro dominio fu di breve durata, la rottura dell'unità con la sponda orientale determinò un ristagno dei commerci e delle comunicazioni. Nel 755 i Longobardi furono cacciati dal re franco Pipino che consegnò l'esarcato al papa, mentre la Dalmazia, rimasta separata, si trasformò in un thema bizantino governato da uno stratega con sede a Zara. Venne così ribadita la rottura del secolare legame che aveva stretto insieme i popoli delle due sponde, col risultato di una rapida decadenza degli scambi in tutti i campi e della navigazione.

La situazione si modificò con Carlo Magno sotto la cui guida la penetrazione dei Franchi sull'Adriatico si intensificò. Negli anni 787-88 l'esercito franco conquistò Venezia e l'Istria, successivamente l'intero litorale orientale fino al fiume Cettina (803). Tre anni dopo, riconosciuto anche dalle città bizantine della Dalmazia settentrionale, Carlo Magno consegnò al figlio Pipino il governo della Venezia, dell'Istria e della Dalmazia. Con la pace dell'812 fra Carlo Magno e l'imperatore bizantino Niceforo, Venezia e le città dalmate tornarono sotto il dominio di Bisanzio, mentre ai Franchi furono assegnati i territori popolati dai Croati al di fuori delle città e dei loro sobborghi. Da una parte veniva salvaguardata la romanità degli insediamenti urbani, assicurandone gli ordinamenti antichi, la cultura e la lingua che già stava trasformandosi in volgare dalmatico; dall'altra si creavano le condizioni del loro isolamento, che si prolungherà con brevi intervalli



fino al Mille, quando Venezia riporterà sulla sponda orientale la luce della cultura latino-italica, che era stata la radice dell'Europa.

Può sembrare un insignificante dettaglio, ma è interessante notare come proprio nel periodo fra il VI e l'VIII secolo l'Adriatico finì quasi per scomparire dalle carte geografiche. A quel lungo periodo risalgono soltanto tre opere, delle quali due stranissime: una carta di Cosmas Indicopleustes (VI sec.), autore di una *Topographia christiana* in dodici libri, dalla quale si deduce che l'autore ignorava del tutto l'esistenza delle carte degli antichi cartografi e geografi greci, e una pittoresca carta di tale Beatus (VIII sec.) estremamente imprecisa, come la prima. Per la conoscenza dell'Adriatico è invece importante l'itinerario di un Anonimus Ravennas detto pure Geographus Ravennas, da qualche storico indicato come pre' Guido. Pare infatti che fosse un prete. L'opera, dal titolo *Cosmographia*, in più libri, fu scritta nel VII e VI secolo. L'autore attinse ai documenti antichi, i medesimi che erano serviti per la *Tabula Peutingeriana* ovvero *Itinerarium Antonini* dell'inizio del II secolo, ma anche a testi più antichi, compresi quelli di Tolomeo e Plinio, e perfino a scrittori goti, fra i quali viene menzionato il "filosofo" Marcomiro.

Quello del Ravennate è un itinerario nel quale vengono annotati e/o descritti le coste, le città, i castelli, riportandoci - per quanto riguarda l'Istria e la Dalmazia - all'epoca in cui le due sponde adriatiche erano più che mai unite nonostante le irruzioni degli Unni, degli Avari e Slavi. Le informazioni sull'Adriatico sono a tal punto precise da far supporre che l'Anonimo vi abbia viaggiato, e almeno tre volte. Dell'Adriatico scrive nei libri IV e V, ripetendo più volte i nomi dei singoli porti e città, a seconda che l'itinerario vada dal Sud verso il Nord o viceversa, seguendo la costa italiana o quella dalmatica. Le località istriane e dalmate sono comunque considerate "in Italia" insieme a quelle della Venezia, compresa Ravenna, la città "in cui per la grazia di Cristo nacqui io, autore di questa Cosmografia, sebbene ignorante".

### I papi e i Croati

Nel secolo (o secoli) del Ravennate si erano appena affacciati sul nostro mare gli Slavi, come abbiamo detto. Abbiamo pure visto che i primi incontri furono tutt'altro che affettuosi, considerata la distruzione di tutte quelle città costiere, da Epidaurus a Salona. Le notizie di quelle sciagure non mancarono di suscitare angoscia anche nella penisola appenninica. A Roma, sulla Cattedra di Pietro, era appena salito un papa dalmata, Giovanni IV, pontefice dal regno brevissimo (dal 640 al 642) che assunse immediatamente un ruolo eminente di mediatore fra cristianesimo latino e mondo bizantino e con il popolo croato ancora pagano dilagato fino alle coste dell'Adriatico. Legatissimo alle proprie radici (era nato a Zara o a Salona), il papa rivolse subito le sue cure ai non pochi cristiani che, fatti prigionieri all'epoca delle invasioni dei nuovi popoli, erano stati ridotti alla condizione di schiavi. Per riscattarli dalla schiavitù inviò in Dalmazia e in Istria l'abate Martino consegnandogli ingenti somme di denaro (*multas pecunias*) per



pagare il riscatto e, contemporaneamente raccogliere e portare “dalla Dalmazia e dall'Istria” a Roma le reliquie dei beati Venanzio, Anastasio, Mauro e di molti altri martiri dalmati e istriani vittime delle persecuzioni di Diocleziano. Il fatto che la missione di Martino ebbe successo, scrive il biografo di Giovanni IV Sereno Detoni (*Giovanni IV, Papa dalmata*, Città del Vaticano, 2006) “fa pensare a una convivenza pacifica tra i nuovi padroni di queste regioni e la sopravvissuta popolazione cristiana romana”. In quell'epoca, grazie anche alla convivenza pacifica creatasi nel frattempo, era iniziata l'opera di evangelizzazione degli stessi Croati che furono infatti i primi a convertirsi fra le innumerevoli tribù dell'immenso mondo slavo. Una conversione che, in varie fasi, si realizzò approssimativamente tra il 638 e il 900. In proposito lo slavista italiano Arturo Cronia nativo di Zara nel suo volume *La conoscenza del mondo slavo in Italia* (Padova, 1958) scrive: “Dato il loro insediamento e assestamento lungo le coste dell'Adriatico, dove al posto delle distrutte città romane sorgevano nuovi centri latini soggetti or di nome ed or di fatto all'Impero orientale, una delle prime cure di un Dalmata asceso al trono pontificio, Giovanni IV fu quella di mandare in Dalmazia nel 641 un suo ‘fidelissimo’ legato, l'abate Martino, perchè - oltre agli altri compiti prima indicati - iniziasse quell'opera di evangelizzazione che - secondo il sempre più attendibile Porfirogenito (l'imperatore bizantino Costantino P. autore del “De adminitrando imperio”, ndr) - rientrava già nel patto d'amicizia che Eraclio aveva stipulato con i Croati nel 638”.

Un altro ambasciatore fu inviato “in partibus Dalmatiae et Croatiae” nel 650, e questi fu Giovanni da Ravenna. Il quale - stando all'autore di “*Historia Salonitana*” Thomas Archidiaconus - riorganizzò la Chiesa in Dalmazia, ripristinò a Spalato la giurisdizione della cessata diocesi di Salona e ne divenne il primo arcivescovo, creando una Provincia ecclesiastica che doveva includere tutto il territorio croato fino al fiume Sava.

A credere allo storico-imperatore Porfirogeneto la missione del Ravennate ebbe un grande successo: nel 680 i Croati sottoscrissero con papa Agatone una specie di “patto di non aggressione”.

Anche questo via-vai di legati pontifici dimostra l'intensità dei rapporti fra le due sponde adriatiche, ma anche l'importanza data alla “questione croata” dai pontefici romani e più di tutti dal papa Giovanni VIII che oltretutto mirava all'egemonia spirituale e temporale sull'Italia e sull'Impero in concorrenza con Bisanzio. Questo papa, “*minacciato dai Saraceni - sintentizziamo col Cronia - imprigionato prima dal duca di Spoleto a Roma, esule poi in Francia*”, vedendo vacillare le sue mire “*cercava in oriente nuovi alimenti alle sue ambizioni, alle sue aspirazioni. Erano i Croati che si andavano sempre più consolidando lungo l'Adriatico, ma, alla vigilia di una solida organizzazione statale, tentennavano ancora fra Bizantini e Franchi. I Croati poi entravano nell'orbita degli interessi e dei maneggi pontifici perchè servivano anzitutto a controbilanciare la situazione in Dalmazia, la cui Chiesa del Thema latino riconosceva solamente l'autorità del patriarcato bizantino o del suo esarcato di Ravenna. Essi potevano poi diventare un prezioso tratto d'unione con la Bulgaria...*”





Ci fu così, tra l'873 e l'880 un susseguirsi di missioni e lettere pontificie al principe croato Domagoi definito “duce glorioso”, al principe Sedesclavo chiamato “dilecto filio” e “glorioso comiti Sclavorum”, al principe Branimiro, pure lui “dilecto filio” ed “eccellentissimo viro”, ma anche a tutti i venerabili sacerdoti e all'universo popolo. I principi venivano esortati, per inciso, a reprimere la pirateria dei loro sudditi; le città del Thema dalmato erano invitate a tornare nel grembo della Chiesa romana; si esaltava la fedeltà a Roma del popolo croato e lo si incitava a perseverare, *“Emerge il linguaggio adulatorio - diremo col Cronia - con cui or si esprime la gioia per la ‘fides et devotio’ croate, ed or si prodigano benedizioni, ‘elevatis sursum manibus’, ai principi croati e ‘omni populo tuo, omnique terrae tuae’... Con tali occhi il papato guardava alla Croazia ai tempi di Giovanni VIII e dei Branimiri”*. Alla fine tutto si risolse in favore di Roma, grazie soprattutto al profondo senso di appartenenza alla Chiesa occidentale ed all'orbita culturale romana dei vescovi di Zara, di Ossero, di Spalato e delle altre città dalmate. Si era ribellato il vescovo croato di Nona (Nin), ma alla fine anche lui tornò all'obbedienza di Roma e fu eletto arcivescovo di Spalato. Così - scrive Francis Conte - *“l'antica metropoli bizantina diventava la capitale religiosa di un popolo, il croato, la cui scelta latina si avviava ad essere definitiva”*. E fu nelle chiese, moltiplicatesi fra i croati dalla fine del IX secolo, che si trova menzione dei primi principi o re croati fattisi cristiani, Mutimir e Branimir.

### Simbiosi

Con l'insediamento degli Slavi sulla costa orientale dell'Adriatico è cominciato in quei territori il lento, lungo ma inevitabile processo di simbiosi fra la popolazione romana di antico insediamento e i nuovi arrivati. Contemporaneamente, la vicinanza dell'Italia e i numerosi collegamenti marittimi portano inevitabilmente le tribù slave a subire l'influsso della più alta civiltà italica che, sul piano della scrittura è prevalentemente latina fino alla fine del Medio Evo. Sicché sin dagli inizi le manifestazioni letterarie degli Slavi adriatici, specie nella sfera ecclesiastica, sono frutto di imitazioni e di pura accettazione della cultura letteraria italica medievale in lingua latina. I primi testi italici a farsi portatori di questi influssi sono moduli legislativo-amministrativi, testi epigrafici ed epistolari, testi rituali e religiosi in genere, opere didattico-moraleggianti. Dapprima i modelli latini vengono adattati alle necessità locali, successivamente i testi latini e italiani vengono semplicemente tradotti nella variante popolare del veteroslavo ecclesiastico e quindi nella lingua popolare vera e propria. Al criterio letterario si avvicinano maggiormente i testi nei quali il fantastico si mescola alla tendenza moraleggiante, e si tratta di leggende, vite di santi, racconti di miracoli e di visioni soprannaturali, che vengono tradotti, rielaborati e/o adattati, ad esempio dall'opera *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze del XIII secolo. Ma di questa materia avremo modo di soffermarci più a lungo nel capitolo degli influssi della letteratura italiana su quella croata e degli altri Slavi meridionali. Qui va sottolineato che l'attivismo missionario della Chiesa di Roma fra quegli Slavi è



dettato, tra l'altro, dalla preoccupazione del papato che essi possano cadere, come avvenuto per Serbi e Bulgaro-macedoni, sotto l'influsso di Bisanzio e della chiesa ortodossa orientale.

L'atteggiamento ostile del papato verso Bisanzio faceva il gioco di una potenza adriatica che stava appena emergendo, anche se verso i Croati di Dalmazia questa stessa potenza non usava le parole adulatorie del papa. Dalla prima metà del IX secolo il ducato di Venezia iniziò la sua lotta per il predominio sull'Adriatico, soprattutto sulla sua sponda orientale, e cominciarono al tempo stesso gli incontri-scontri con i Croati che, nella tribù dei Narentani, per esempio, avevano temibili corsari. Verso la metà dello stesso secolo le città adriatiche cominciarono a subire gli attacchi degli Arabi.



## V

## SLAVI ANTICHI FRA PUGLIA E CALABRIA

Comuni all'una e all'altra sponda sono le distruzioni subite e il sangue sparso in seguito alle incursioni dei Saraceni, che nell'Adriatico cominciarono nell'anno 800. Assaltarono e distrussero Budua e Senigallia, semidistrussero Cattaro e tentarono un colpo di mano su Ragusa; espugnarono Bari nell'841; sconfissero una flotta veneziana davanti a Taranto nell'842. Nell'843 si spinsero nell'Alto Adriatico incendiando Ossero ed Ancona, fecero una puntata su Adria e, scesi nel basso Adriatico, fecero razzia di tutte le navi veneziane.

Divenuta la base delle operazioni saracene nel Mediterraneo, Bari fu una "spina dolorosa piantata nel vivo degli interessi cristiani d'Oriente e d'Occidente", e gli adriatici ne soffrirono più di tutti.

Tra l'867 e l'869 sotto la capitale pugliese si raccolse un esercito di Lodovico II e una potente flotta bizantina di 400 navi al comando di Nicera Orifa, di cui facevano parte Dalmati e Croati con truppe e navi, fra cui quelle di Ragusa. Bari, la piazzaforte saracena, cadde nell'871, ma la pirateria continuò a fiorire per secoli, praticamente fino all'inizio del secolo Decimonono.

[Il secolo Ventesimo, invece, conoscerà una guerra guerrigliata anche sul mare, quella partigiana jugoslava, che di nuovo accomunerà le due sponde. Alludiamo ad eventi della seconda guerra mondiale - ed apriamo una parentesi che ci permette un salto di alcuni secoli. Nella seconda fase di quella guerra, a cominciare dall'ottobre 1943, il capoluogo pugliese ospitò una base del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e la Puglia intera fu un asilo per circa 30.000 civili, profughi, ammalati e feriti, che arrivavano dalle isole e dalla sponda jugoslava dell'Adriatico. A Bari e in altre cittadine della Puglia furono creati una decina di ospedali per la cura dei partigiani jugoslavi che dall'altra sponda venivano trasportati quasi giornalmente con aerei alleati e navi partigiane. A Canne, in Puglia ebbe sede la prima base dell'Aviazione partigiana jugoslava che successivamente si trasferì sull'isola di Lissa. Furono create a Bari ed a Barletta le basi di raccolta dei volontari che, da ogni parte dell'Italia meridionale affluivano per arruolarsi nelle file dell'esercito partigiano jugoslavo, formando fino al 1944 ben sei brigate cosiddette d'Oltremare, per lo più di artiglieri e di carristi. Venne da Bari in Dalmazia anche un battaglione composto esclusivamente da volontari italiani, il "Gramsci".]

Tra il X e l'XI secolo

Nella sua opera *Gli Slavi* (le civiltà dell'Europa centrale e orientale, Torino 1993) lo slavista britannico Francis Conte scrive: "Non conosciamo esattamente la portata del contributo slavo all'elaborazione culturale dell'Italia del Sud nei secoli X e XI, ma, a dispetto delle lacune documentali che rendono arduo tratteggiarne in modo soddisfacente i contorni, la sappiamo non trascurabile". I due secoli indicati



ci portano alla seconda dominazione bizantina nell'Italia meridionale, durante la quale “*si dovette assistere a un profondo rimescolamento*” della composizione etnica di quel territorio nel quale, al sostrato latino dell'attuale Puglia ed al sostrato greco in Lucania e Calabria, si sovrapposero Ebrei, Armeni e “*soprattutto Arabi e Slavi*” a dirla col Conte, richiamandoci però anche a un saggio dello slavista francese A. Guillout: “*La culture slave dans le katèpanat d'Italie (X-XI siècle)*” nel volume collettaneo *Les cultures slave et les Balkans* (Sofia, 1978). L'infiltrazione slava in quell'area “*fu alimentata da svariate e successive migrazioni*”, le prime delle quali ci riportano alla metà del VII secolo quando la pressione avara avrebbe costretto alcune tribù croate, dopo il loro arrivo in Dalmazia, a varcare l'Adriatico per insediarsi nel Sud Italia, mentre altre tribù, provenienti dal nord, si sarebbero stabilite nell'Esarcato di Romania con capitale Ravenna e nella Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona), nelle Marche e nel Molise.

“*Tre secoli più tardi una nuova ondata venne ad accrescere le file della popolazione slava in Italia*” afferma decisamente il Conte, riferendosi all'anno 926 quando il principe da lui indicato con il nome di “*Michele Vušević*”, varcato l'Adriatico alla testa delle sue truppe, “*si impadronì senza colpo ferire di Siponto, dando l'avvio a un'era di forte espansione slava, a quanto consta assolutamente pacifica, nella regione del Gargano*”.

Sipontum, sul territorio dell'odierna Manfredonia, è il porto nel quale già nel 642 erano sbarcati per la prima volta gli slavi, precisamente i Narentini, “*con moltitudine di navi*”, come ci informa il cronista longobardo Paolo Diacono. Allora quei croati, accolti dal duca beneventano Aione, lo trucidarono insieme con la scorta, per essere poco dopo sconfitti dal fratello di Aione, Rodoaldo, che li costrinse a reimbarcarsi e tornare al di là del mare. Nel 926, invece, tutto avviene senza spargimento di sangue: l'autore de *Gli Slavi* scrive della “*rapida integrazione dei nuovi venuti: a distanza di un secolo i notabili dei piccoli centri costieri di Devia, Vieste e Varano saranno tutti serbi, portando molti di essi il titolo di zupan, 'signore' in lingua serba*”. Per la verità il titolo - giuppano - è molto più diffuso fra i croati, e tuttora viene usato, nel significato di conte.

Da Belsignano e Stilo  
cent'anni di residenza

Seguendo la cronologia, eccoci a Belsignano di Bari dove, nell'anno 962 vi è notizia di una colonia numerosa di Dalmati, mercanti e ricchi proprietari di terre e castelli.

Nel 981 incontriamo Slavi in gran numero in Calabria impegnati nella difesa del territorio di Stilo dall'assalto delle milizie dell'imperatore germanico Ottone II. E qui, a dirla col Conte, “*si dovettero trattenere al minimo per un centinaio d'anni, se il famoso conquistatore normanno Roberto il Guiscardo (l' “astuto”) fece ricorso alla conoscenza di quei luoghi da parte del proprio contingente slavo per trarsi d'impaccio allorchè, nell'inverno del 1054, si trovò ridotto alla fame nel kastron di San Marco*”. L'autore inglese fa notare che, “*lungi dal prosciugarsi*” dato



il distacco e la lontananza, “*permanevano stretti legami fra le ‘colonie’ slave dell’Italia meridionale e la madrepatria*”, dove alcuni di loro si rifugiavano “*in caso di contrasti cruenti, altri vi si recavano per maritare le figlie*”. È opinione di un grande esperto in materia, il già menzionato Guillout, che gli slavi meridionali vennero in Italia “*come in una provincia ospitale di cui conoscevano la via fin dal secolo VII. Erano proprietari, coltivatori, monaci o soldati occasionali, talora a capo di grandi famiglie*”.

Col tempo, tuttavia, finiranno anch’essi per integrarsi, assimilarsi, dopo aver mantenuto la propria coesione e identità “*almeno fino alla metà del secolo XI*”. Un secolo prima il viaggiatore arabo Ibn Hawqal parlava di un “quartiere slavo” a Palermo, all’epoca capitale dell’emirato di Sicilia.

Nel 1024 il capitano di Bari, Basilio Baionne, per ordine dell’imperatore bizantino, varca l’Adriatico, sbarca a Salona e imprigiona il priore spalatino Cosma insieme alla moglie ed al figlio, deportandoli a Costantinopoli. Siamo all’episodio centrale di un rinnovato conflitto fra Venezia e Bisanzio per le sfere d’interesse nell’Adriatico. L’anno successivo il Comune di Cattaro, fedele a Bisanzio, si appoggia all’aristocrazia bizantinofila pugliese ed il vescovo cattarano diventa suffraganeo dell’arcivescovo di Bari. Probabilmente la città dalmata era anche politicamente legata e molto strettamente alle Puglie. Per lunghi secoli le popolazioni della Puglia da una parte e quelle del Montenegro dall’altra restano fortemente legate fra di loro e ancora una volta a fare da anello di congiunzione erano Bari e Cattaro.

### Il ruolo di Cattaro

Lo studioso montenegrino Slavko Mijušković ci dice che Cattaro, nel Medio Evo, “era una delle più importanti piazze commerciali della costa orientale dell’Adriatico” e come tale gareggiò con Ragusa sui principali mercati d’oltremare, ma anche nel retroterra balcanico. Nel 1078, in seguito all’indebolimento dell’Impero d’Oriente, il signore della Dioclea (detta anche Zeta, Zedda, Montenegro) Mihajlo Vojislavljević ottenne dal papa Gregorio VII la corona e l’investitura di “*rex Sclavorum*” e, sottomettendo Cattaro al suo potere, poté prendere contatti diretti con l’Italia attraverso Bari. Fin da quell’epoca, quando si recavano a Bari, i marinai della costa montenegrina immancabilmente visitavano la chiesa di San Nicola nella quale le spoglie del santo si conservano dall’XI secolo e sono venerate tuttora con eguale passione dai popoli delle due sponde e da tutti i marinai dell’Adriatico. Nell’interno della chiesa, la cui costruzione durò un secolo intero, dal 1087 al 1197, “*l’ascolto delle diverse lingue, latine e slave, fa pensare alla stiva di una grande nave carica delle genti del Mediterraneo*”, scrive F.Fiori. A proposito degli stretti legami di Bari con la costa orientale adriatica, non va dimenticato che dalla seconda metà del XII secolo fino al tramonto del secolo XIV i principi e re serbo-montenegrini della dinastia dei Nemagna si recavano almeno una volta all’anno in pellegrinaggio alla chiesa di San Nicolò di Bari, portando ricchi doni. Ancor prima, nel 1080, una nobildonna di Bari, di nome Giaquinta, figlia di un



signore normanno di nome Archirizzo, fu presa in sposa dal principe della Zeta Bodin, figlio di Mihajlo, che l'anno successivo divenne re e lo sarà per trentacinque anni fino al 1116. I rapporti di Cattaro con Bari si intensificarono sotto il regno di Bodino, e divennero ancora più stretti durante il dominio della dinastia serba dei Nemagna o Nemanjići che sottoposero Cattaro al proprio dominio nel 1185. Solo dieci anni dopo, in occasione di un omaggio offerto dal capostipite di quella dinastia alla basilica di San Nicola di Bari, e per interessamento dell'arcivescovo di Bari, fu stipulato fra il capoluogo pugliese e Cattaro un patto di reciproca esenzione dalle imposte di *ancoraticum* e *plateaticum*. Quel patto rafforzò il traffico tra i due porti; Cattaro divenne il più importante emporio del regno serbo.

Grazie ai privilegi loro concessi dal re i mercanti cattarini potevano acquistare nell'interno grandi quantità di minerali da esportare in Italia: rame, piombo, argento ed oro nei centri di Rudnik, Brvenik, Janjevo, Trepča e Novo Brdo, dove acquistavano pure cavalli, cuoio, schiavine, rascie ed altro da trasportare e vendere nelle città pugliesi. I mercanti di Bari, a loro volta, arrivavano a Cattaro con le loro imbarcazioni cariche di vino, olio, cereali, seta, tessuti di varia specie ed altri prodotti. Conoscendo bene la strada che, via terra, portava dal nord della Serbia verso il sud, un ramo della quale conduceva a Ragusa e l'altro a Cattaro, i cattarini servivano da trasportatori in Serbia delle merci importate da Bari, facendo da anello fra la via marittima e quella terrestre.

Non tutti gli affari, però, erano "puliti". Ricordate i versi di Dante nel canto XIX del Paradiso "*e quel di Rascia/che mal aggiustò il conio di Vinegia*"? Ebbene si riferiva ai "mattappani" veneziani falsificati in Serbia (Rascia) dal re di quel paese Urosio II (1282-1321). Questa moneta veniva diffusa da Cattaro e, per il tramite di Bari, si diffondeva in molti centri commerciali. Il conio serbo della moneta veneziana era d'argento come il "mattapan" di Venezia, ma aveva un peso minore di circa un ottavo. Stando a una ducale del 1282, le località nelle quali la moneta veneziana coniata in Serbia era più diffusa erano Zara, Ragusa, Cattaro e Durazzo sulla costa orientale e l'intera Puglia su quella occidentale.

Dal 1089 e fino al 1328, vale a dire per duecentotrentanove anni la diocesi di Cattaro dipese dall'arcidiocesi di Bari, quindi i cattolici delle due sponde furono uniti sotto il profilo ecclesiastico, e ciò contribuì a rafforzare il comune culto di San Nicola, già profondamente radicato in tutte le popolazioni del bacino adriatico. I dinasti serbi, ci dice ancora lo studioso Mijušković, "*continuarono a colmare di benefizi la tanto venerata chiesa di Bari, in omaggio alla quale ne portava il nome anche l'antichissima associazione dei marinai di Cattaro, fondata nel secolo XII sotto il nome di Fraternitas Divi Nicolai marinariorum de Catharo, la quale, riorganizzandosi più volte, a tutt'oggi persiste, serbando le vecchie tradizioni marittime della città, fra le quali anche quella dell'intenso traffico marittimo e commerciale fra Bari e Cattaro nel Medio Evo*".

Indubbiamente le elargizioni dei dinasti serbi alla basilica barese si basavano sui rapporti economici fra le due sponde. Doni di altari, di icone e candelabri d'argento da parte del *rex Orosius, filius Orosii regis Serviae*, del *rex Stephanus, filius Orosii regis Serviae, di Helenae, Dei gratia reginae Serviae, uxoris regis*





*Orosii, matris Orosii et Stephani suprascriptorum regum* e di altre regnanti servivano anche a favorire i commerci. Verso la metà del secolo scorso, in occasione di restauri nella basilica di San Nicola furono scoperti altari per il rito ortodosso al quale appartenevano re e imperatori serbi. Il fondatore della dinastia dei Nemagna, battezzato nel 1113 secondo il rito cattolico, successivamente fu ribattezzato col rito ortodosso. Ma San Nicola di Bari è un santo veneratissimo anche dagli ortodossi.

Non a caso - subito dopo la Madonna - l'immagine che più spesso ricorre negli ex voto dei marinai dell'una e dell'altra sponda è quella di San Nicola o San Nicolò, venerato soprattutto nella parte orientale, sia da cattolici che da ortodossi. Mi viene in mente l'abside della chiesa sommitale dell'isola di Sansego, nel Quarnero, dove è custodito un ex voto raffigurante un piccolo vascello con le vele lacere spinto dalle onde infuriate verso la costa, sovrastato dall'apparizione della grande figura di San Nicolò, portato da nuvole procellose.

#### Benedettini e Francescani

Restando nel campo religioso, ricordiamo che a cominciare dalla metà del IX secolo e fino al XIII, i Benedettini di Montecassino si fecero portatori dapprima dell'opera missionaria fra gli Slavi ancora pagani, e successivamente furono sostenitori strenui del papato all'epoca della penetrazione dei Franchi in Istria e Dalmazia e dei primi forti antagonismi ecclesiastico-politici fra Roma e Bisanzio.

Furono i Benedettini a portare nelle regioni orientali dell'Adriatico le svariate forme del rinascimento carolingio: architettura, scrittura, ornamenti, scuole, sapere tecnico-agricolo eccetera. Il principe croato Trepimero/Trpimir fondò nell'852 il primo convento benedettino ai piedi della fortezza di Clissa/Klis in Dalmazia. Nella stessa epoca, sempre facendo la spola fra Montecassino e la sponda orientale dell'Adriatico, ma reclutando anche sul posto altri monaci per il loro ordine, i Benedettini fondarono conventi su numerose isole piccole e grandi e sulla vicina terraferma, soprattutto nelle città marittime. Fra tutti i conventi, il più importante fu quello di San Grisogono di Zara sorto nel 918 con vasti possedimenti a Diklo e sulle isole di Maon e Pasmanno. È la più antica abbazia sorta in Dalmazia ad opera dei benedettini di Montecassino, della quale è giunta intatta fino ai nostri giorni la splendida basilica insieme, sempre a Zara, alla chiesa ed al convento di Santa Maria che era e resta il più grande convento di monache benedettine in Dalmazia. Nella stessa città sorgevano altri tre conventi del medesimo ordine: San Nicola, San Demetrio (per nobildonne) e Santa Caterina (per le popolane). Annessa alla basilica di San Grisogono sorgeva il convento, ma fu distrutto sotto i bombardamenti aerei alleati nel 1944.

Subito dopo San Grisogono, per antichità, seguiva il convento con l'annessa basilica di Santo Stefano *sub pinis* sull'omonima penisola (Sustjepan) che chiude il porto di Spalato; sono rimasti in piedi pochi resti dell'uno e dell'altra, costruiti



contemporaneamente alcuni anni prima del 986. Tutti gli altri conventi e basiliche dell'ordine benedettino in Dalmazia risalgono all'XI e raramente al XII secolo: San Pietro a Ossero sull'isola di Cherso, fondatore San Gaudenzio con l'aiuto dei monaci di Cassino; San Michele di Veglia nel capoluogo dell'isola; cinque conventi sull'isola di Arbe, di cui tre femminili e due maschili, oggi in funzione tre: San Pietro nell'omonima baia (Supetarska), Sant'Andrea e San Giovanni Evangelista.

Altre basiliche ed abbazie benedettine femminili e maschili si trovano a Nona/Nin (Santa Maria); a Zaravecchia, ex Alba Maris, alias Biograd (San Giovanni Evangelista e San Tommaso); a Vrana (San Gregorio). Solo ruderi sono rimasti, invece, delle abbazie e basiliche benedettine che esistevano a Traù, Salona, Tenin/Knin, Sebenico, sulle isole di Brazza, Lissa, Curzola e Meleda, e nelle Bocche di Cattaro. Un ultimo accenno lo merita l'ormai cadente, abbandonato complesso dell'abbazia con basilica dell'isoletta di Lacroma/Lokrum nelle acque davanti a Ragusa/Dubrovnik che ebbe come fondatore Pietro da Ragusa, monaco arrivato da un'abbazia delle isole Tremiti a sua volta direttamente collegata con Montecassino.

Questi monasteri divennero focolai di attività culturali e centri di diffusione della scrittura beneventana e dell'alfabetismo in generale. Nei loro scrittori - dei quali quelli di Ossero, Zara e Traù furono i più noti - nacquero numerosi codici, spesso riccamente illuminati, per lo più evangelistari.

Fra gli ordini religiosi di origine italiana maggiormente diffusi sulla sponda dalmata e all'interno, dalla Slovenia alla Croazia ed alla Bosnia-Erzegovina, primeggiano i Francescani, da quelle parti arrivati quale *Ordo Fratrum Minorum*. Sin dalla loro prima comparsa essi si dedicarono, oltre che all'opera pastorale, ad attività pratiche: istruire il popolo, insegnare la scrittura, curare gli ammalati, perfino organizzare la resistenza contro i feudatari con le armi in pugno in certe occasioni.

Secondo la leggenda, i primi conventi francescani in Dalmazia vennero fondati da San Francesco d'Assisi in persona durante un suo viaggio nell'oriente dopo il 1212. Il più antico convento, dicono invece gli storici, sorse a Zara prima del 1228. Nel 1232 il numero dei conventi era cresciuto al punto che fu organizzata una speciale provincia francescana detto Provincia d'Oltremare alias *Provincia Sclavoniae Sancti Seraphini* con sede centrale a Zara. Nel 1233 sorsero nell'odierna Slovenia i conventi di Lubiana, Celje, Beljak, Maribor e Ptuj e, nell'odierna Croazia, quello di Zagabria seguito nel 1239 da quelli di Varaždin, nel 1260 di Požega e nel 1280 di Virovitica. Nel 1291 i francescani si spinsero in Bosnia dove tuttora contano i più numerosi conventi, sopravvissuti alla secolare occupazione turca ed alle altre vicende successive. La provincia bosniaca, detta inizialmente *Provincia Argentina* (da Srebrenica), controllava, almeno sulla carta (dal 1393) un territorio esteso "dal Mar Nero alla Sicilia". Nel XVI secolo fu suddivisa in due provincie: Bosnia Argentina sul territorio turco e Bosnia *Croatiae* alias *Croatiae Carniolae* in territorio ungarocroato.



Una bolla del 1236 di papa Gregorio IX trasformò la *Provincia Sclavonicae* in *Provincia Dalmatiae* comprendente le custodie di Istria, Arbe, Zara e Ragusa. Sarà successivamente denominata (1393) in *Provincia Dalmatiae Sancti Hieronimi* che si scinderà ancora più tardi in due, quella dei frati minori e dei conventuali.

### Artigiani dall'Italia

Documenti che vanno dal 1263 al 1299 ci dicono che nella cittadina di Traù, una delle più splendide perle della Dalmazia centrale, erano attivi ventun sarti, venti muratori, nove fabbri, otto conciatori di pelli, sei orefici, cinque costruttori di imbarcazioni, e ancora falegnami, pellicciai, carradori, bottai. Dai loro nomi e cognomi, questi ultimi derivati dai paesi di origine, vediamo che parecchi erano originari dell'Italia: un Bartholomeus Guglielmi de Firmo, arrivato evidentemente da Fermo, calzolaio, che nel 1274 assume come garzone un Desulo, figlio di Obrado, e nel 1292 acquista una partita di vino per il matrimonio di suo figlio con Maria figlia di Rada. Calzolari sono pure Johannes de Padua e un magister Padovanus. Troviamo pure un magister Orlandus di Ancona, senza indicazione di mestiere, con la moglie Rosa e il figlio Stefano.

Nelle successive epoche storiche le città marittime dell'Adriatico orientale, in primis Cattaro e Ragusa, coltivarono intense relazioni con Bari e con l'Italia meridionale, con Ancona e Venezia, nel Medio Evo e in seguito fino alla fine del Settecento. Furono relazioni prevalentemente commerciali, economiche, ma anche culturali e politiche. I signori della Zeta (odierno Montenegro) furono spesso coinvolti nelle vicende politiche dell'Italia meridionale. In tutti i rapporti culturali, politici, religiosi e commerciali fra le regioni orientali e l'Italia meridionale, Bari sostenne un ruolo centrale.

Ambedue le sponde dell'Adriatico hanno subito i guasti più gravi dai medesimi nemici e pirati. Le popolazioni di ambedue le sponde conobbero incursioni, invasioni, saccheggi, occupazioni e dominazioni di Saraceni, Turchi, Goti, Longobardi, Normanni e Franchi; la Dalmazia - come già accennato - ha conosciuto in particolare per lunghi secoli la dominazione, la lingua e la cultura di Roma e di Venezia. In alcuni periodi la regione rivierasca orientale ha conosciuto pure il dominio degli Angioini napoletani. Sono state queste presenze soprattutto a cementare la comunione fra le due sponde. Grazie alla romanità conservata da quasi tutte le città della costa orientale dall'Istria a Ragusa, nella Dalmazia rivierasca e insulare fu preservato il carattere romano-italico fino alla seconda metà dell'Ottocento sotto forma poi di veneticità.

Nella sua storia millenaria l'Adriatico ha conosciuto più lunghi periodi di pace e di comunione fra le due sponde che periodi di guerra. In particolare il dominio romano sull'una e sull'altra sponda, durato fino alle grandi irruzioni dei popoli cosiddetti barbari ed alla caduta dello stesso impero romano, fu un periodo tutto sommato di pace e di prosperità. Ci furono successivamente divisioni politiche e



territoriali, per cui l'Adriatico divenne spesso frontiera fra Stati, ma al tempo stesso rimase varco aperto e comune per la comunicazione e il commercio fra i popoli. Il periodo più nero, che ha lasciato le più profonde conseguenze politiche, fu quello della politica imperialista del fascismo italiano sfociata nella invasione ed occupazione di larghe fette della Slovenia, della Dalmazia e del Montenegro nella seconda guerra mondiale. Oggi si creano le condizioni, grazie anche al movimento di allargamento dell'Unione Europea, per il consolidamento della pace, della collaborazione e della promozione delle relazioni in ogni settore fra le due sponde del comune mare.



## VI COLONIE CROATE NEL MOLISE UNA “SCLAVONIA” NELLE MARCHE

Nell'unico porto del Molise, Termoli, arrivando dalla sponda orientale, sbarcarono nei secoli Greci, Slavi, Albanesi che pacificamente si inoltrarono nell'interno, ma anche Longobardi, Crociati, Turchi, Veneziani e Francesi che invece sparsero distruzioni.

Profughi croati e serbi sbarcarono pure nell'Abbruzzo, dove fondarono Cupello intorno al 1505, Santa Maria Imbaro e Mozzagrogna che una volta si chiamava Villa Schiavona. Tuttora fra San Felice Slavo, Montemitro e Acquaviva Collecroci, tre comuni della provincia di Campobasso, vivono più di tremila oriundi croati i cui avi si riversarono sulle sponde italiane nel XV secolo, tempi tormentati dall'irruzione dei Turchi nei Balcani. Gli Slavi, per lo più giunti dalla Dalmazia e dall'Erzegovina, furono conosciuti in Italia come Schiavoni, e come tali hanno lasciato profonde tracce, perfino nella toponomastica: a Spinazzola, Ruoti, Montescaglioso, Pomarice, Schiavi d'Abbruzzo, Francavilla a Mare, Acri, Cascanditella, Forcabobolina, San Silvestro...

### Viaggio nella toponomastica e nell'antroponimia

Quale frutto del primo incontro italo-jugoslavo dedicato ai reciproci rapporti nei secoli passati svoltosi nel lontano 1961 a Bari, l'anno successivo uscì in quel capoluogo pugliese il volume *Per una storia delle relazioni fra le due sponde adriatiche* con contributi di sette studiosi croati e serbi e dell'italiano Pier Fausto Palumbo. Recensendo quell'opera, lo slavista Giovanni Maver evidenziò la presenza degli insediamenti di Croati, Serbi e Albanesi nell'Italia meridionale abbinandola all'intensità dei rapporti politici, religiosi, artistici, economici e linguistici nel periodo medievale tra la Puglia e la sponda dirimpettaia. Negli ultimi quarant'anni gli studiosi delle due sponde hanno fatto passi da gigante puntando i riflettori anche sulle epoche successive.

Particolarmente fitto è l'elenco delle opere dedicate alle colonie croate nel Molise da studiosi sia italiani che croati, compreso l'autore di queste annotazioni, che ha firmato due libri sull'argomento: *Z ono bande mora* (Dall'altra parte del mare, Opatija, 1980) e *Hrvatski trokut u Italiji* (Il triangolo croato in Italia, Rijeka, 2006).

Sulla modesta rivista “*Naša rič*”, poi “*Naš jezik - La nostra lingua*” uscita a Roma dal settembre 1967 a tutto il 1970 dapprima come “Corriere mensile slavo-molisano” con la scritta “*Paese slavo in pieno Molise da oltre 500 anni*”, trasformatosi poi in “*Periodico dei paesi slavi del Molise*” rispettivamente in “*Periodico dei paesi croati del Molise*” e infine in “*Organo delle Pro loco dei paesi croati del Molise*”, apparve (nel numero 1/1970) una *Bibliografia sull'argomento dei Croati del Molise* con 136 titoli. Oggi si contano in circa quattrocento gli



articoli, i saggi ed i libri sulle colonie croate molisane che illustrano l'origine degli abitanti e la loro parlata, la storia di quei paesi, i termini geografici croati in uso nel Molise, eccetera. Ci piace perciò spostare l'attenzione su un aspetto solo apparentemente "periferico" della presenza slava in Italia, richiamandoci a un saggio di Žarko Muljačić: *Contatti linguistici fra la Croazia e l'Italia centrale e meridionale* (nel volume già citato "Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche").

Secondo ogni probabilità gli antenati dei croati molisani vennero da una regione situata tra i fiumi Cetina e Neretva (Narenta) nel retroterra di Macarsca che alla fine del XV secolo era abitata da croati parlanti un idioma stokavo-ikavo non immune da influssi lessicali ciakavi. Esaminando atlanti linguistici elaborati da romanisti svizzeri tedeschi ed alcuni monumentali dizionari dei dialetti salentini (Terra d'Otranto), abruzzesi e molisani, Žarko Muljačić ci parla dell'esistenza e della diffusione di vari relitti lessicali di origine slava presenti in quelle parlate.

L'importanza della loro esistenza in località lontane dalle tre cittadine croate del Molise "cresce dal punto di vista storico se si trovano in zone in cui soltanto alcune fonti indicano la presenza di coloni slavi". Sta il fatto che il territorio "esposto all'irradiazione diretta e indiretta dello slavismo" fu una volta ed è tuttora molto più ampio della regione ristretta abitata da colonie croate in passato ed oggi.

Gli Slavi, dimostra Muljačić, "hanno lasciato tracce soprattutto nella toponomastica e nell'antroponimia nei documenti di molti archivi che testimoniano della presenza slava non soltanto nello Stato veneto ma anche in molte parti dell'Italia centrale e meridionale". Infatti "la storia delle ex colonie di mercanti e profughi slavi in terra italiana - ci ricorda lo studioso croato - ha inizio a Venezia per continuare poi da Pesaro fino alla Calabria donde risale il versante tirrenico per terminare a Roma". Ma piccoli gruppi di mercanti dalmati, per lo più ragusei, soggiornarono pure in molte città della Toscana. Questo ampio arco non si limita alla costa adriatica e tirrenica d'Italia ma "rientra alle volte nell'interno del paese, indicando un notevole complesso di memorie etnico-geografico per tutto il Mezzogiorno della Penisola italiana", come ebbe a dimostrare già Roberto Perrone Capano nello studio "Sulla presenza degli Slavi in Italia e specialmente nell'Italia Meridionale" (in 'Atti dell'Accademia Pontoniana', vol.XII, Napoli, 1963).

Per limitarci al filone dei toponimi e dei cognomi, annotiamo subito che i loro elenchi, desunti dal già citato studio di Perrone Capano e da un saggio di Aniello Gentile, "sono veramente impressionanti" a dirla con Muljačić. Il Gentile ne ha scritto in una *Raccolta di studi linguistici in onore di Giovanni Domenico Serra* (Napoli, 1959) e precisamente nel saggio "Un riscatto all'insegna della toponomastica. Da 'Schiavi' e 'Liberi' ". Una sintesi critica di questi e di alcuni altri studi sul filone slavo in Italia ci viene offerto nel testo *Slavische Kolonisation Suditaliaen* (apparso sulla rivista tedesca "Sudostforschung", XXIX, 1970) e si deve all'eminente studioso tedesco Gerhard Rohlfs, forse il migliore conoscitore dei dialetti dell'Italia meridionale che negli anni giovanili egli percorse da un capo all'altro a dorso di asini e di cavalli. Il Rohlfs menziona fra gli insediamenti slavi





anche località nelle zone di Forlì, Este, Pesaro e Urbino peraltro già riportati in *Toponomastica romagnola* (Firenze, 1966) di A. Polloni. Allo studioso tedesco dobbiamo pure un interessantissimo testo, *Ignote colonie slave sulle coste del Gargano* pubblicato in "Cercetari de linguistica. Mèlanges linguistiques offerts à Emil Petrovici" (III, 1958). Vi si menzionano quindici appellativi, due aggettivi e tre toponimi di origine croata nei dialetti garganici, nella maggior parte relativi ad insetti e vermi: *scaczavazze* (locusta), *salambache* (ramarro), *langliste* (lombrico) e simili.

### Dinarici e periadriatici

Tra i vari lessemi slavi le cui tracce si sono conservate nelle parlate italiane odierne nel Salento e nell'Abbruzzo Muljačić indica i resti di un verbo e di un sostantivo: del verbo *mučati* (tacere) e del sostantivo "*varnica*" (scintilla). Si incontrano lungo la valle del fiume Pescara fino a Sulmona e Raiano con qualche propaggine a Loreto Aprutino attraverso Ari, Francavilla, Guardiagrele, Alanno, Corvara, Pescara, Roccamorice, Castiglione a Casauria: *murcie*, *murcia*, *murscie*, nel significato di "statti zitto", "fai silenzio!". Da Giulianova in direzione dell'Aquila attraverso Teramo, S. Omero, ecc. si sente *ammucci* e *ammuccià*, nel senso di "piegare il capo in segno di rassegnazione, di sottomissione", "zittire", "non replicare". Fra Ortona e il Biferno si sente dire *ammuccè*, *mocce*, *fa mocce*: taci, sta zitto! Nel Molise, fuori dai tre paesi croati, si dice *ammuccia!*, *muccia!* ad Agnone e *mucce!* A Civitacampomariano.

Spiegando i fenomeni fonetici e di vocalizzazione (che qui non approfondiamo) e in genere le trasformazioni delle antiche parlate croate e la loro penetrazione nelle parlate italiane, lo studioso ne deduce che quel verbo deriva da parlate stokave risalenti al periodo a cavallo fra il XIV e il XV secolo. Il che ci dice che non tutti i croati appenninici sarebbero riparati in Italia fuggendo davanti all'invasione turca della loro terra avvenuta nella seconda metà del Quattrocento. Arrivando in terra italiana, quei profughi vi trovarono piccoli gruppi di connazionali insediatisi sul territorio ben prima di loro. "È fuori dubbio però che gli slavi abbruzzesi - scrive Muljačić - vi sono arrivati in almeno due ondate".

Lo studioso dimostra poi che la parola *varnica* (scintilla) è usata nelle località di Crecchio, Fara, San Martino e Palmoli nella provincia di Chieti. Nei pressi di queste località vi sono Cupello, Monteodorisio, Schiavi d'Abbruzzo, Mozzagrogna (detto anche Schiavoni di Lanciano), Scorcione (Fossacesia), S. Apollinare (S. Vito), Treglio, Stanazzo, Canaparo, Lazzaro e Cotellessa, Abbateggio, Forcabobolina, Cascanditella, Vacri, S. Silvestro, Francavilla a Mare: in alcune di esse è stata accertata la presenza in passato di una popolazione slava; in nessuna di esse si può escludere una presenza slava, sempre nel passato.

Gli Slavi furono pure presenti, con certezza, a Scanno in provincia dell'Aquila, a Roccasicura in provincia di Campobasso, a San Donato (Val di Comino) nella provincia di Caserta, a Colle Sannita in provincia di Benevento, ed a Serracapriola (Foggia). Roccasicura dista una cinquantina di chilometri dal triangolo croato



molisano, mentre Colle Sannita dista una trentina di chilometri da Ariano Irpino dove la presenza di coloni provenienti dalla Dalmazia e dalla Bosnia viene menzionata da A.D'Amato in *Un'antica colonia dalmatina nell'Irpinia: Villanova del Battista* (in "Il Folklore Italiano", IV, 2/1930, Catania). Serracapriola, infine, sta a pochi chilometri dal Lago di Lesina (lo stesso nome di un'isola dalmata), già sede di nuclei slavi la cui presenza viene menzionata verso la metà dell'XI secolo.

Gli studiosi suppongono che nella vasta zona in questione si sovrapposero due strati di slavi, come è già stato accennato: dapprima i croati della Bosnia che presero la via dell'esodo dinanzi all'incalzante avanzata degli eserciti ottomani ben prima che la loro penultima regina Caterina si rifuggiasse a Roma, dove si spense nel 1478; e qualche decennio più tardi i loro connazionali abitanti i territori più vicini alla costa dalmata che subirono successivamente l'aggressione ottomana. Gli studiosi distinguono questi due tipi di profughi in dinarici e periadriatici. Ad essi vanno aggiunte immigrazioni di nuclei slavi dal Montenegro, sia cattolici che ortodossi, che si insediarono intorno a Bari. Per periodi più recenti, Perrone Capano parla di profughi di Serbia o "serviani" stanziatisi presso Bari (Sanmichele) dove furono chiamati dal conte di Mola, Michele Vaez, nel XVII secolo. La piccola colonia, però, venne presto disciolta perchè i suoi membri, riunitisi alla chiesa latina, restarono fedeli ai "Calogeri della religione russiana" e di nascosto praticavano il rito orientale "per battesimo dei loro bambini".

#### Da Ragusa alla Toscana

Fin dalle sue origini la Comunità di Ragusa, successivamente Repubblica, intreccia intensissime relazioni commerciali, ma anche culturali con Molfetta (risale al 1148 il primo trattato fra le due città), con Ancona, Ferrara, Rimini ed altre comunità della costa occidentale, relazioni che non subiranno alcuna rottura nel corso dell'intera storia della repubblica marinara sulla sponda orientale. Da Rimini ad Otranto non c'è porto di mare che non abbia avuto speciali patti di commercio con Ragusa. I rapporti di amicizia e gli scambi commerciali e culturali di Ragusa si estesero però anche ad altre regioni italiane, fra le quali spicca la Toscana. A questi rapporti dedichiamo qui un capitoletto particolare.

Nell'anno accademico 1932-33, presso l'Università di Pisa, il giovane dalmata Andrea Fradelli (Zara, 1910 - Piacenza, 1971) si laureò discutendo con il prof. Gentile una tesi sulla *Presenza di Pisani e Fiorentini in Dalmazia* che vedrà la luce solo settanta anni dopo nel volume XXXI di Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria di Venezia. È un argomento trattato pure da G.Paoli Palcich ("Mercanti fiorentini e 'marcigiane' in Dalmazia nel 1300", in "Rivista dalmatica" 2/1984) e da Niccolò Luxardo De Franchi con una relazione tenuta in un convegno a Spalato e pubblicato col titolo "La proiezione mediterranea di Zara nel Medioevo" in "Rivista dalmatica" 3/1994.

Lo studio del Fradelli ci porta al periodo fra il decimo e il quattordicesimo secolo, presentandoci relazioni di varia intensità annodate tra la costa orientale dell'Adriatico e la penisola italica con particolare attenzione alle relazioni con la



Toscana. E sebbene la tesi del Fradelli, data l'epoca in cui fu scritta, tendeva a dimostrare che la Dalmazia “è geograficamente saldata con la nostra penisola e forma con essa un tutto etnico”, i fatti stavano a dimostrare che gli scambi intensissimi avevano portato alle indiscutibili affinità di cultura, a una mescolanza di genti e di storia dovuta solo in parte alla presenza della Serenissima dopo il Mille e, soprattutto dal 1420 in poi. Prima, molto prima di Venezia, in Dalmazia si era parlato il dalmatico, prodotto del latino volgare, che era molto più vicino ai dialetti marchigiano-pugliesi che a quelli veneto-lombardi, e molte città dalmate avevano sviluppato nel travagliato Medioevo fitti rapporti economici e politici con altre regioni italiane, con Pisa e Firenze in primo luogo.

Il primo trattato di cui si ha notizia concluso da Pisa con una città dalmata, Ragusa, risale al 13 maggio 1169, anno in cui i Pisani ne hanno già stipulato uno con Spalato (*cum Joane, comite Spalati, et omnibus Spalatinis*), e regola i rapporti commerciali fra le due città e le relazioni fra i loro cittadini in territorio pisano, in territorio raguseo e altrove: le merci ragusee di qualsiasi specie godono della piena esenzione dei dazi in terra pisana, e viceversa; i Pisani hanno in Ragusa un libero scalo per le loro merci diretti nel o provenienti dal Levante. Una potenza mercantile qual è Pisa, impegnata a commerciare con l'Impero d'Oriente, come (e ancor più) Ragusa, ha come via più breve per Costantinopoli la traversata dell'Adriatico nella sua larghezza. Trova pertanto in Spalato e Ragusa le basi che le permettono di far fronte all'avversione di Venezia per gli “intrusi” nel “suo” mare e rendere il passaggio più facile e sicuro.

Postasi da tempo sotto la protezione dell'Impero d'Oriente o stringendo alleanze con i principi normanni dell'Italia meridionale e della Sicilia, a sua volta Ragusa rafforza in quest'epoca la propria indipendenza di fatto e diventa centro della corrente indipendentista di numerose città-Comuni delle due sponde, fra cui Ancona. Alcuni anni dopo l'alleanza con Pisa, Ragusa stipula infatti trattati commerciali e politici con Molfetta nel 1148, con Ancona nel 1188 e, successivamente con Monopoli e Bari (1201).

A Ragusa, dove Venezia non riuscirà mai a insediarsi se non per un periodo relativamente breve tra la metà del Duecento e il 1358, si ebbe una importante presenza di Toscani, soprattutto fiorentini. A differenza di quanto avvenne in altre città dalmate, però, nei rapporti con la repubblica marinara di San Biagio il commercio ebbe un posto secondario, mentre prevalsero gli scambi culturali. Non a caso Firenze “ha lasciato un'orma profonda di sé nella parlata, nella letteratura, nell'arte, in breve nella vita” (così Fradelli) soprattutto nel Quattrocento e nel Cinquecento che vide Ragusa diventare il centro più vitale dell'umanesimo dalmatico. Sulle intensissime relazioni culturali tra Firenze e Ragusa si potrebbe scrivere un'opera in più volumi, partendo magari da *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' ragusei* di Francesco Maria Appendini apparsa a Ragusa nel 1802-1803 in due volumi, proseguendo con Tommaso Chersa e la sua opera *Degli illustri toscani stati in diversi tempi a Ragusa. Commentario* (Padova, 1628), Arturo Cronia e il suo saggio “*Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*” (in Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria,



vol.I/Zara 1926); *Ragusa, la Firenze dell'Adriatico* di L.de Serragli (Roma 1919), per arrivare alla mia *Ragusa-La quinta repubblica marinara* (Trieste, 2006).

Venezia, già importante potenza di terra e di mare nell'Adriatico nord-occidentale, fa da tramite fra quelle regioni e la costa orientale cercando di rinsaldare le sue posizioni in Istria e di conquistarne in Dalmazia, soprattutto mirando al controllo della ribelle Zara che ha preferito il non pressante dominio ungherese. Gli Zaratini cercano per proprio conto di conservare l'autonomia comunale sotto la protezione del re magiaro e di farsi nuovi alleati nella penisola appenninica. Li trovano in Pisa.

Siamo all'inizio del XII secolo. È del 18 marzo 1188 un trattato di alleanza (di "società e pace perpetua") firmato dagli Zaratini e dai Pisani giunti a Zara con una nave, dopo precedenti intese:

*"I Pisani e gli amici dei Pisani, sicuri nelle persone e negli averi, franchi di gabelle, possono entrare nel porto, nella città e nel distretto di Zara". "Se mercanti pisani venissero su navi estranee o per via di terra, saranno esenti da ogni dazio. In caso di naufragio saranno soccorsi come concittadini". "Non saranno molestati in terraferma dall'esercito zaratino, anzi saranno difesi e onorati. Allo stesso modo a Pisa saranno trattati gli Zaratini".*

La presenza pisana in Adriatico tramonta nella prima metà del Duecento, ma di Pisa sono rimasti alcuni ricordi nella pietra: la Porta Pisana nella città di Veglia sull'isola omonima (l'antica Curicta, in croato Krk), la facciata ed altri elementi architettonici del Duomo di Zara ricostruito in stile pisano dopo la distruzione della città compiuta dai Crociati nel 1202 e una non meglio identificata "terra que vocantur Pisana" in Dalmazia, menzionata da un documento del 1209.

### La penetrazione di Firenze

Subentrata Firenze a Pisa, si assiste a una forte penetrazione in Dalmazia di banchieri e mercanti fiorentini che, aggiungendosi a Marchigiani, si stabiliscono a Zara (ed altrove) dai primi decenni del Trecento in poi, via via sempre più numerosi. Si tratta di iniziative individuali, ma che assumono vaste dimensioni come dimostrano le carte degli archivi notarili di Zara e Spalato e i codici diplomatici editi dall'Accademia di Zagabria. Si ha così la riprova che la costa orientale dell'Adriatico, compresa la Dalmazia cosiddetta veneta, è stata sempre aperta all'intera penisola italiana.

I primi accenni alla presenza di Fiorentini a Zara (nei documenti detta talvolta Giara e Giadra, più spesso Jadra) si trovano in un documento del marzo 1299: nella città abita un "Micel de Florentia". All'inizio del Trecento, invece, è già presente un'attiva e numerosa colonia di cui fanno parte Ugo Angolanzi, Simeone Contarini, Neri di Donusdei, Tommaso di Vanni Guzi, Bartolomeo di Fantino degli Angolanzi, Manuel Quideti, Bonaventura Recopri, Johannes Banduti, Petrus Ventura e tantissimi altri "habitatores Jadre" in prevalenza mercanti, banchieri, prestatori, usurai, ma anche qualche "speciarius", "apotecarius", "magistro murario" eccetera. A elencare tutti i nomi che saltano fuori da testamenti, contratti,



sentenze, atti di compravendita e così via nel periodo tra il 1326 e il 1409 (per limitarci a questo) ci vorrebbero parecchie pagine. Ricordiamo un “Francesco de Firenze conte de Laguste” diventato, oltre che zaratino, anche nobile dell’isola di Lagosta, e un “Lappi de Florencia” che da Zara si trasferisce a Cherso diventando “habitor insulae Cherzi”. A titolo di curiosità estrapoliamo qualche altra informazione da quattro documenti.

Il “magister Johannes condam Stephani Ugutionis de Ugutionibus de Florencia nunc salariatus in Jadre” prende al proprio servizio tale “Conimum condam Nicolai” di Venezia, un debitore insolvente, per cui dovrà servire per ben quindici anni il maestro Giovanni senza altro salario che il vitto, come recita un atto del 5 febbraio 1368. Lo stesso anno, il 7 dicembre, tale “Jacopus Ricuori de Florencia nunc habitator Jadre” si dichiara marito di “domina Mondice figlia di sera Johannis condam Jacobi de Cicone”, una delle più agiate famiglie della borghesia mercantile zaratina. Il 6 gennaio 1369 nel porto di Zara si trova una grande cocca a due alberi “cum cabia magna et duabus thimonibus” i cui padroni, insieme ai mercanti Bertuccio Discicius di Malta e Giuliano de Canelis de Mariorche, si obbligano col il “magistro Petro a Scarselis condam Johannis de Florentia” di pagare cento ducati d’oro a Pietro ed a Giovanni in nome del suddetto maestro. Seguono atti relativi ad artigiani, piccoli mercanti, rivenditori, piccoli professionisti talvolta salariati dal Comune (magister murarius, drapperius, physicus, ypotecarius, specarius, ecc.) che si aggiungono ad altri fiorentini che occupano uffici importanti quale quello della riscossione delle tasse, molto redditizie, fra cui l’ufficio di “reggi officiales Camere salis et trigesime”, affidato negli anni Settanta del ‘300 ai fiorentini Onofrio di Giovanni e Andriolo Bertolini, regi ufficiali del sale e del trentesimo, appunto, per il Regno di Dalmazia.

Nel corso della “guerra di Chioggia” dell’Ungheria contro Venezia per il dominio dell’Adriatico e della Dalmazia, conclusasi con la vittoria dell’Ungheria e di Genova sua alleata, il fiorentino Gualtiero di Sandro Portinari, residente a Zara, fu accusato di essere spia dei Veneziani. In una lettera al re ungherese Ludovico, il Comune di Firenze sottolineò - in difesa dell’imputato - l’illimitata fedeltà e amicizia dei Fiorentini per l’Ungheria e l’ampiezza dei commerci che i Fiorentini esercitavano in quel periodo non solo in Dalmazia ma anche nel resto dell’Ungheria. Il Portinari era uno dei più ricchi e attivi mercanti che operavano in Dalmazia, con commerci estesi da Zara a Buda.

I Fiorentini, ahimè, praticavano in Dalmazia anche il commercio degli schiavi (nulla di eccezionale per i tempi), un traffico che rimase fiorentino anche durante il conflitto 1378-1380, come ci dimostrano diversi documenti del 1378 nei quali compaiono i nomi di Taddeus Jacobi e Dominicus Francisci ambedue de Florentia. Con un contratto il primo vende al secondo due schiavi e undici schiave tutti “de Bossina”. Obradum e Molacoc, Volkna e sua figlia Dragoslava, Jelka, Borka, Craina, Stana, Millica, Radoslava, Stanislava, Batka, Milava, il tutto al prezzo di cento fiorini d’oro. Con un secondo contratto Taddeo vende a Domenico lo schiavo Velhoschlavum pure lui bosniaco per dieci fiorini. Nello stesso anno Domenico di Francesco vende: al “mercario” Crisano condam Marini di Zara “unam servam



nomine Millanam de Bossina “per dieci fiorini; a Gabrieli c.Vanni de Senis due schiave per venti fiorini; a ser Agustino del Bittro cittadino di Zara “unam servam vocatam Radoslavam de Bossina” al prezzo di dodici fiorini; a Laurentio c.Nicola de Florencia “unam servam condam Travizam de Bossina” per diciotto fiorini. In pochi mesi quel Domenico di Firenze vendette un bel po’ di schiavi! Pare che in quel commercio avesse le mani in pasta anche lo scrittore Franco Sacchetti (Ragusa, Dalmazia, 1332 - San Miniato, 1400) figlio di un mercante fiorentino ed egli stesso mercante, che in una sua canzone poco nota descrive costumi e fogge degli Slavi bosniaci condotti schiavi in Dalmazia ed avviati successivamente in Italia.

Tra i Fiorentini stabilitisi a Zara assume un certo rilievo un “magister Petrus condam Johannis” il cui nome comincia a comparire negli atti nel maggio 1380: si occupa dapprima del commercio del sale, poi diviene monetario e zecchinista del re d’Ungheria ed ha pure, nel 1390, l’alto e lucroso ufficio di ufficiale generale della Camera regia del sale “in partibus Dalmacie”. Dove quell’anno morì, lasciando una consistente eredità. Un fiorentino di spicco a Zara fu poi l’artista Giovanni di Borgo San Sepolcro che nel 1394 intagliò gli stalli del coro della chiesa di San Francesco e “fornì forse anche il disegno per quelli, di poco posteriori, del duomo”, scriveva Fradelli. Il quale ricorda pure il dono fatto nel 1408 alla chiesa dei frati minori di Zara dal mercante toscano Franco Portinari, di due statue di legno scolpito policromato. Un anno dopo, nel 1409, Ladislao di Napoli vende a Venezia Zara e l’intera Dalmazia (Ragusa esclusa) per centomila ducati. Si chiude con ciò la pagina della mercatura fiorentina sulla sponda adriatica orientale. Una pagina nella quale entra anche Spalato.

### La presenza a Spalato

A Spalato, ci dicono i documenti dell’archivio notarile di quella città, peraltro molto lacunoso, i Fiorentini giunsero più tardi che a Ragusa ed a Zara e furono meno numerosi. La loro presenza è numericamente inferiore anche a quella dei Lombardi, dei Romagnoli e dei Marchigiani. La cosa si spiega col fatto che fino al 1357 la città fu sotto il dominio veneto. Prima di quella data troviamo soltanto un Toscano, il “*magister Paganus de Luche notarius salariatus comunis Spaleti*” che in un atto del 26 agosto 1352 viene confermato notaio del Comune per un altro anno, per essere nuovamente riconfermato l’11 agosto 1353 e il 5 marzo 1355 quando gli viene affidato anche l’incarico di cancelliere (iuratus cancellarius) oltre a quello di “notarius”. È pure Toscano un medico fisico assunto dal Comune nel novembre 1353 di nome Buonaggiunta, che sarà pure più volte riconfermato con un salario di 120 ducati.

L’insediamento dei Fiorentini a Spalato comincia dopo il 18 febbraio 1358 (“pace di Zara”), con un primo mercante di nome Bernardo di Chiorino Davanzati che già nel 1359-1360 vi fa degli affari e nel 1360 apre una “statio” e cioè un fondaco; il suo nome ricompare negli atti fino al 1391. Nel giro di oltre tre decenni viene raggiunto da altri congiunti: Bartolomeo, Francesco e Bernardino, suoi nipoti, che sviluppano intensi traffici in tutta la Dalmazia. Degli altri toscani arrivati e





stabilitisi a Spalato nel corso del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento si ricordano il mercante di vini Ser Matteus Enricis de Pisis, Bonacursium c.Pini de Florencia, not. Curie et comunis Spaleti; Blaxius Becanusi comproprietario di una nave; Jacopo Ricauri fiorentino “Ufficialis salis et trigesimi”; Rosso c.Andreossii, Antonio Johannis de Gallis, Dinus Lapi, Antonio Guidi, Ser Franciscus Bartholomei Cambi, Johannes Franciscus Ughi, Simone Bartolomei, Thoma Perucci, Filipus Cambi, Lopus Zenobus speciarius, ser Franciscus Bertholi Combi, Franciscus Combi, Franciscus Bucri ed altri, tutti “de Florencia”.

Bartolomei Cambi vende panni, Thoma Perucci compera un’ancella slava de Bossina, Filippo Cambi conduce con sè una Slava di Cettina quale ancella... Ancora oggi a Spalato e in Dalmazia sono numerosi i Cambi, ed uno dei “Sette Castelli” della Riviera fra Traù e Spalato è Castel Cambi alias Kambelovac.

Anche a Spalato, come a Zara, accanto ai mercanti accorsero anche, e ben numerosi, gli artisti. Si ha notizia di una dimora in quell’epoca a Spalato dello scultore Nicolò Cocari, più noto come Nicolò Fiorentino o Niccolò da Firenze (morto a Sebenico nel 1503), architetto e scultore, che ha lasciato le impronte del suo genio in cattedrali e palazzi di Lèsina, Orebić, Brazza, Sebenico, Traù, Zara e altrove in Dalmazia.

#### Ancona detta Jakin

Anche Cattaro tessè rapporti fecondi con l’opposta sponda, soprattutto con Bari. Attraverso Cattaro passano scambi e contatti con la Serbia e il Montenegro; attraverso Ragusa la cultura italica raggiunge invece la Bosnia, la Bulgaria e la Turchia. Tributaria della Porta, Ragusa era lo Stato più cattolico della sponda orientale dell’Adriatico e la più fedele figlia della Santa Sede.

Non c’è stato e non c’è nemmeno oggi un pescatore della sponda occidentale, dalle Puglie alle Marche fino al Veneto che non abbia conosciuto e pescato nelle acque della Dalmazia e dell’Istria. Non c’è marinaio della sponda orientale, da Cattaro e Ragusa fino a Spalato, Sebenico, Zara, Fiume e l’Istria che non abbia avuto commerci, navigando, con i porti della sponda orientale. Lasciando da parte Venezia, che sin dall’anno Mille è stata la signora dell’Adriatico, dominando poi l’Istria e la Dalmazia fino al 1797, basta viaggiare nella storia di Ancona, che fu il più grande porto dello Stato Pontificio, per avere innumerevoli attestazioni degli stretti legami fra le due sponde. Non a caso s’incontrano ad Ancona, oggi, i sindaci delle città adriatiche di ambedue le sponde, da Capodistria a Cattaro, da Trieste e Venezia fino a Bari. Quello di Ancona è l’unico porto dove trovano approdo le grandi navi che navigano tra Venezia e Brindisi, da Fiume e dalla Dalmazia. Anche oggi le più importanti linee di traghetti fra le due sponde del mare-lago sono quelle che collegano Ancona con Spalato e Zara. Ad esse si abbinano le linee fra Bari e Ragusa, Bar/Antivari e Bari.

Ed eccoci nuovamente a Ragusa. Relazioni piuttosto intense nei secoli furono coltivate dalla Repubblica marinara dalmata con le popolazioni dell’Italia



meridionale, soprattutto con la Puglia e l'Abruzzo a cominciare dall'XI secolo, sulla base di patti di amicizia e di collaborazione commerciale che non subirono interruzioni nelle diverse epoche contrassegnate dal dominio dei Normanni, degli imperatori tedeschi, degli Angioini e degli Aragonesi sulla sponda occidentale. Facendo rotta verso la costa abruzzese, raggiungibile da Ragusa in un giorno e una notte, al massimo in due-tre giorni con navi da carico, i naviganti sostavano di solito nelle isole Tremiti.

Risale al 1203 un patto commerciale fra Ragusa e Termoli. Con l'aiuto di maestri artigiani italiani e lavorando lana venduta dai pastori abruzzesi, dal 1416 in poi si sviluppò a Ragusa la manifattura del panno. Ancora più intensi furono i rapporti di Ragusa e delle altre città dalmate, costiere e insulari, con le Marche e la città di Ancona. Dall'antichità fino ai nostri giorni. Quegli stessi greci Dori di Siracusa che fondarono le prime colonie sulle isole e sulle coste della Dalmazia nel IV secolo avanti Cristo, colonizzarono pure Ancona che da quei colonizzatori si ebbe il nome di *Ancon*, "gomito" in greco, per la configurazione della linea costiera. Già allora si instaurarono stretti legami commerciali e culturali fra le due sponde, in particolare fra gli approdi di Pharos, l'odierna Lèsina in Dalmazia, e la città di Ancona che ebbe rapporti particolarmente intensi e privilegiati con la repubblica marinara di Ragusa, con la quale firmò il primo patto di collaborazione nel lontanissimo 1199.

Dopo Ragusa, le prime città dalmate a stipulare patti di amicizia con Ancona furono Traù nel 1236 e Zara nel 1248. Diversi anconetani e marchigiani ricoprirono importanti incarichi istituzionali nelle città dalmate. Basta ricordare il più famoso podestà di Spalato, Gargano De Arscindis, nominato alla carica nel 1239, e il podestà di Zara Corrado di Simeone di Ancona. Lo Statuto di Spalato del 1312 fu redatto all'epoca in cui era podestà di quella città dalmata Percevalle di Giovanni da Fermo. Nello scontro fra i sostenitori del re angioino Ladislao e dell'imperatore Sigismondo nel 1397 il podestà di Zara Giacomo Raduc' trovò rifugio ad Ancona. Numerosi documenti medievali in Dalmazia furono scritti da notai marchigiani stabilitisi sulla costa orientale. Tra questi citiamo il trattato di pace tra Spalato e Traù siglato da Pietro de Trasmundo, anconetano, notaio imperiale. Sempre ad Ancona, nel XVII secolo, esistevano tipografie specializzate nella stampa di libri in lingua croata.

Soltanto le città maggiormente frequentate dai dalmati di lingua croata erano conosciute anche con nomi croati: *Rim* per Roma, *Napulj* per Napoli, *Mletke* per Venezia, e *Jakin* per Ancona.

"I materiali archeologici nella Dalmazia settentrionale, nel Piceno e nella Daunia rivelano somiglianze e correlazioni" - scrive Bravetti. - "È sufficiente visitare il Museo archeologico di Ancona e quello di Zara per rendersene conto".

Ma vengono ricordati pure i tratti comuni della storia di Ancona e delle città dalmate: le fasi della supremazia bizantina, gli attacchi degli immancabili Saraceni, certe opposizioni (di Zara e di Ragusa, per esempio) alla dominazione di Venezia, lo schieramento delle città dalmate dalla parte di Ludovico d'Angiò e di Genova contro la Serenissima.



## Immigrazioni slave nel territorio anconetano

*“Anche se è sempre esistito il legame fra le due sponde adriatiche, le cui popolazioni si sono mosse in ambedue le direzioni, non è chiaro peraltro quando e come nella ‘Sclavonia’ interna si sia venuto a sapere che alcune zone in Italia erano disponibili e offrivano discrete possibilità per un definitivo insediamento”.* In un saggio apparso sul n.3/1978 della rivista “Italjug” (Roma), lo studioso croato Marko Šunjić indagò sulla “Immigrazione di slavi nel territorio di Ancona nel corso del XV secolo”, aggiungendo all’osservazione citata, che in quell’epoca il movimento della popolazione slava *“era particolarmente intenso in direzione delle Puglie e delle Marche e la fama delle possibilità che lì, come in una terra promessa, aspettavano i forestieri si era talmente allargata fino alla metà del XV secolo, che la gente lasciava tutto ciò che aveva (se pur aveva qualcosa) e si muoveva in massa, talvolta perfino senza i mezzi più necessari che altri, per liberarsene, dovevano assicurar loro”.*

Era soprattutto la fame a indurre gli abitanti della “Sclavonia” ad abbandonare la loro terra per cercare la salvezza in Italia. “Tutte le considerazioni sull’esodo e tutti gli eventuali divieti di emigrazione - scrive Šunjić - furono inutili di fronte a questo fatto”: la miseria. Fonti di Ragusa dell’anno 1455 parlano di *“fame extrema”* che aveva colpito la Bosnia l’anno precedente e *“molti homeni affamati del ditto paese de Bosna”* abbandonarono le loro case, giungendo fino a Ragusa dove furono inizialmente bene accolti, ma poi cominciarono i guai: gli affamati portarono con loro anche *“alguna pestifera et pessima febre”*, un’epidemia che fece parecchi morti anche fra i nobili ragusei, commercianti ed altri cittadini con *“damno inextimabile”* per la Città. Su preghiera del governo raguseo, il signore di Bosnia Stefan Vukčić-Kosača cercò di impedire che *“li soi homeni affamati”* si riversassero in territorio raguseo, ma tutto fu inutile. Chiuse loro le porte della Città, i miseri bosniaci si sparpagliarono in seguito sul territorio della Repubblica da dove, non trovando nulla per sopravvivere, si riversarono lungo la riva del mare pregando i padroni delle barche ragusee, veneziane e di altri paesi di portarli in Italia *“dove potessero revenir l’anima la qual si partiva da lor per forza de fame”*. Così attraversarono il mare, “per cercare la salvezza in Italia, lasciando ai margini delle strade, e lì dove si erano fermati aspettando l’imbarco, i loro morti che poi gli stessi Ragusei dovettero seppellire a proprie spese” come si ricava dai documenti di *Lettere di Levante*, XVI, dell’Archivio storico di Stato di Ragusa. Altre fonti confermano. Il 4 luglio 1454 il Comune di Spalato paga il padrone di una barca per trasportare in Puglia 100 poveri bosniaci e il padrone di un’altra barca per portarne 76 nelle Marche. Due mesi dopo paga circa 230 litri (tre staia) di piselli per sfamare bosniaci emigrati in Puglia.

Ma la Bosnia, ci dice Šunjić, non fu l’unica terra slava dalla quale si espatriava verso la sponda occidentale dell’Adriatico, nè Ragusa e Spalato furono gli unici porti dai quali partivano gli emigranti. *“La stessa cosa si verificava in tutte le altre*



città della costa settentrionale, ma si espatriava anche dal territorio che era sotto il dominio di Venezia, in modo particolare da quando i Turchi, a seguito della conquista della Bosnia (1463), avevano cominciato a premere sul confine veneziano in Dalmazia". Furono venti anni di una guerra - quella di Morea - estesa all'intero confine bosniaco-dalmata con gravi sofferenze per i contadini delle terre confinarie, che in gran numero cominciarono a trasferirsi in Italia. Nel 1493 ci fu un tentativo di arrestare la marea dell'esodo, ma esso continuò negli anni successivi.

Nel frattempo l'Italia "era divenuta satura e non offriva più quanto si attendeva e quanto aveva offerto prima", per cui una parte dei nuovi immigrati cominciò a ritornare "perchè non era riuscita ad adattarsi alla lingua ed alle usanze straniere" scrive Šunjić riferendo un rapporto del capitano zaratino Giovanni Mauro del 10 gennaio 1524: "tornarono perchè preferivano, nella loro miseria, di essere sottomessi ai Turchi piuttosto che rimanere in un paese straniero che non riuscivano ad assimilare, e che sarebbero tornati anche in maggior numero se non fossero state loro fatte numerose difficoltà". In un lungo periodo precedente, comunque, in condizioni abbastanza favorevoli, si era realizzata la colonizzazione di migliaia di slavi in varie zone italiane.

Stando ai pur scarsi elementi che si possono trovare nell'archivio di Ancona sugli immigrati slavi, "si può rilevare - scrive Šunjić - che essi erano domiciliati in tutti i punti del territorio anconitano". Le località abitate da quegli immigrati nel XV secolo, oltre alla città di Ancona, erano Bonplano, Camburano, Camerata, Castro de Ferrectis, Castro Mili, Castro Podi, Castro Pulverisio, Castro de Turrionibus, Falconara, Galignano, Gambellara, Humana (attuale Numana), Jesi, Massignano, Montagnola, Monteacuto, Monteferro, Montegalloy, Montemarciano, Monte Sancti Viti, Offagna, Ossimo, Paterno, Portulo, Recanati, Sancto Petrignano, Sappanico, Sassoferrato, Sirolo, Varano, Villa Sanctae Mariae.

Nell'Archivio Notarile di Ancona, contenente soltanto notizie di slavi che ebbero a che fare con atti notarili, appunto, sono annotati i nomi propri e spesso quelli paterni in luogo del cognome slavo, più l'appartenenza etnica, più o meno come segue: *Radus et Martinus Radi de Bosnia; Stefanus Georgii de Sclavonia; Paulus Georgii de Ysagabria; Petrus de Pogegha in partibus Sclavoniae; Jacobus de Crupa in partibus Sclavonie; Alegrectus Sclavus; Thomas Schiavone*, eccetera. Col tempo assumeranno cognomi e nomi italiani: un Paolo di *Posega* si chiamerà Bianchini, una certa *Voica* moglie di *Pauli Petri Sclavoni* si fa chiamare Cecilia, figli di bosniaci nati intorno ad Ancona vengono battezzati con i nomi italiani e slavi italianizzati: Alegretus, Adriana, Fiora, Florius, Pierangelo, Marinangelo. Altri immigrati vengono indicati con nomi slavi e soprannomi italiani: bellafante, bello, biondo, gambagrossa, gentilomo, gobbo, grosso, magno, tartaglia, trombecta eccetera. La regione di provenienza è vastissima, va dalla foce del fiume Isonzo alla foce del Bojana stendendosi all'interno su un territorio indefinito detto Sclavonia: perfino Monfalcone viene indicato come luogo della *provinciae Sclavoniae; in partibus Sclavonie* i notai anconitani pongono pure le isole del Quarnero, ma anche Pirano, Pola, Capodistria e Albona in Istria, nonché Fiume, Segna, Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa e Cattaro, in Dalmazia, trascurando i



nomi di Istria e Dalmazia peraltro ben conosciuti. Erano Sclavonia pure Modrusa, Krupa, Sana, Čazma, Požega, Lubiana e Zagabria. La stessa denominazione veniva usata per la parte settentrionale dell'Adriatico: nel caso che una barca anconitana vi naufragasse si annotava: *submersa fuit in mari par Sclavoniae o partibus Illiricis*. Si metteva però in rilievo se qualcuno arrivava *de Bosnia* o *de Serbia*. Nella seconda metà del XV secolo finalmente i notai anconitani si abituarono a distinguere dalla Sclavonia la Dalmazia veneta, ed anche l'Istria. Di conseguenza, nella seconda metà di quel secolo viene distinta la *lingua sclava* dalla lingua "latina" e "dalmata": *sciens latine et dalmatice*.

#### La parola ai notai

Fatte pochissime eccezioni, tutti restano in Italia, tutti si adattano alla nuova patria. Anche i più poveri finiscono per comprare un pezzetto di terra, costruirsi o comprarsi una casa per mettere da parte un po' di soldi per essere seppellito in una chiesa: *apud quam ecclesiam voluit seppeliri et suam elegit sepulturam*. Inizialmente i più cercarono di restare insieme, aiutandosi a vicenda, parlando la loro lingua "sclava". Per diverso tempo, accanto al nome slavo, il notaio annotò che il cliente slavo ignorava la lingua del paese: *non sciens linguam latinam*. Radus Radi de Bosnia non sapeva parlarla nel 1448, la ignorava ancora nel 1453. Ogni lavoro importante veniva eseguito con l'aiuto di un interprete (*ad interpretationem*), di qualcuno che conosceva le due lingue *scientis linguam latinam et sclavonicam* ovvero *linguam sclavam et latinam* oppure *linguam iliricam et latinam*. Ma quando agli immigrati dai Balcani fu chiaro che il ritorno non era più possibile, perchè in Sclavonia si continuava a fare la fame e si viveva ancor sempre molto peggio che in Italia, anche i più testardi presero a imparare la lingua della nuova patria, a cercare vincoli e rapporti con gli italiani, a lavorare nelle famiglie italiane, finendo infine per assimilarsi. Dal 1425 al 1495 i notai anconitani ebbero bisogno della mediazione di traduttori soltanto in 102 occasioni; in questo periodo ci sono ventisette anni nei quali il traduttore non appare affatto e 25 anni nei quali appare una volta all'anno. Talvolta l'interprete si trovava nel nucleo familiare: lo era il figlio per il padre per lo più.

Da varie fonti, fra le quali l'opera di B.Ghetti *Nobili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV* (Fermo, 1963), si apprende che gli abitanti slavi delle campagne quasi sempre diventavano proprietari della terra da essi coltivata per brevi o lunghi periodi come coloni. Altri entravano nella "soccida" come allevatori di bestiame in mezzadria per uno o più anni; altri ancora, sempre in campagna, lavoravano come braccianti, pastori, vaccari. Non mancavano, nelle campagne e nelle città, coloro i quali per varie ragioni si erano ridotti a mendicare, facendo compagnia ai mendicanti italiani.

Nella vita quotidiana, purtroppo, mentre gli slavi cristiani trovavano sostegno nella comunità ecclesiale, molto male se la passavano i bosniaci ritenuti "infedeli". In alcuni atti notarili di Ancona troviamo che qualche ragazza veniva venduta come schiava: *ancillam seu servam...bossinensem, infedelem et non hristianam*, sulla





quale l'acquirente aveva tutti i diritti: cederla, rivenderla, fare di lei qualunque cosa: *et quidquid dicto emptori et suis heredibus et de ea deinceps placuerit perpetuo faciendi*. D'altra parte i ministri della chiesa cattolica spesso inducevano i fedeli slavi a cedergli parte dei loro beni in punto di morte. Così Stefano Matteo *de Sclavonia* nel 1451 viene indotto a fare donazione di una grossa somma al frate *Angelo Andree ordinis fratrum predicatorum de Ancona*: tutto il guadagno messo da parte custodendo il bestiame negli ultimi tredici mesi di vita per un totale di *triginta duorum ducatorum*. A sua volta Petrus Clementis de Isagabria lascia la sua terra al frate Matteo e ad altra persona in parti eguali: *Petrus Georgii* pure lui *de Isagabria*, domiciliato a Paterno, lasciò nel 1436 i suoi ducati al parroco e per la costruzione della chiesa di Castro monte; *Georgius Petri de Jandra* lascia nel 1435 un bel gruzzolo al vicario del vescovo di Ancona; *Draghissius Cristophani murlachi* lascia nel 1484 una coppia di buoi a Santa Maria di Loreto e una salma di grano a San Germano di Ancona. E si potrebbe continuare con i lasciti a chiese, preti e frati da parte di *Radus Nicolai de Servia*, *Georgius Stefani Sclavonus* eccetera eccetera.

Gli artigiani immigrati lavoravano quasi sempre nelle botteghe di qualche artigiano, i pastori custodivano le greggi altrui, i contadini coltivavano la terra altrui fino a quando non diventavano anch'essi proprietari di botteghe, di greggi e di terre. All'epoca erano molte le terre incolte, i frutteti e i vigneti abbandonati; e scarseggiava la manodopera per l'allevamento del bestiame. Gli immigrati slavi, lavorando duramente, ridiedero vita a regioni disastrose e nelle città vivacizzarono non pochi mestieri: di fabbro ferraio, falegname, orefice, macellaio. Le donne trovavano lavoro come serve nelle case e botteghe, e come balie. Le famiglie con più figli di quanti ne potessero mantenere cedevano un bambino a una famiglia senza figli che lo adottava. I tempi erano quelli che erano, per slavi e italiani, ma Šunjic - documenti alla mano - può scrivere alla fine del suo saggio:

*“Una grande miseria aveva cacciato la gente dalla loro terra, ed una grande e indefinita speranza l'aveva attratta verso le Marche; abituata alle privazioni e a difficili condizioni di vita, vi trovò condizioni favorevoli a una vita normale con larghe possibilità di graduale miglioramento”.*

### Rispetto e solidarietà

Affamati e poveri non furono gli unici immigrati dalla “Sclavonia” in Italia. Negli atti notarili troviamo anche i *nobiles viros Georgium Laurentii et Thomam Petelinich de Sibiniquo*, quindi due nobili di Sebenico, un *Georgius de Giara, medicus*, i “fratelli Primi” ricchi commercianti di Ragusa, un *egregius artium doctor dominus Raynaldus de Dragottis de Sibinico* che nel 1449 affranca la sua schiava e nomina il figlio erede dei suoi beni. Nel 1458 la casa dei Dragotti fu venduta per 300 ducati e nel 1465 *unam caravellam* per 1500 ducati d'oro in contanti.

Bruno Bravetti, già più volte citato, ci ricorda che nel Cinquecento furono numerosi anche i Ragusei a stabilirsi ad Ancona, e non erano certamente dei poveri disgraziati, bensì commercianti e imprenditori, insieme a singoli appartenenti a





famiglie patrizie più in vista di Ragusa: erano Gozze, Gondola, Bosdari ed altri. Tra i rappresentanti di famiglie borghesi si citano gli Zuzzeri, gli Allegretti, gli Sturani, mercanti e uomini d'affari. Alcuni si sposano nella città marchigiana e vi si stabiliscono per sempre con la nuova famiglia. Nel 1520 il nobile Luigi Gozze commissionò al Tiziano una grande pala d'altare per la chiesa di San Francesco ad Alto, dove gli oriundi ragusei preferivano di essere seppelliti dopo la morte. Nel dipinto, oggi conservato nel Palazzo Bosdari, sono raffigurati la Madonna con ai lati San Francesco e san Biagio (patrono di Ragusa), il donatore e un suo amico. Al 1578 risale il restauro del Palazzo Ferretti acquistato da un altro facoltoso raguseo. Lodando i sudditi della Repubblica marinara dalmata Bravetti scrive: *“I ragusei sono considerati in Occidente persone degne di grande rispetto per la fermezza della parola data e per la prudente capacità di condurre gli affari. Il rigore del proprio comportamento mercantile può essere sintetizzato dalla frase, scritta in latino, che sovrasta la grande facciata della Dogana: ‘I nostri pesi impediscono l’ingannare e l’essere ingannati, e Dio mi pesa quando peso le merci’ ”*. Nei Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, Niccolò Macchiavelli osserva che Raugia (Ragusa) *“è stata scelta quale esempio notissimo e celebre di città costruita in sito sterile, ma proprio per ciò più salda, nella sua struttura sociale e politica”*. A Macchiavelli la Repubblica di San Biagio aveva offerto la carica di cancelliere; lo ricorda in una lettera del 13 aprile 1521 lo storico e scrittore Piero Soderini.

Oggi, scorrendo l'elenco telefonico delle Marche, come ha rilevato il Prof. Sergio Anselmi in una sua analisi, si trovano fra i cognomi parecchi Schiavoni, Schiavi e Schiavetti, Albani e Albanesi, Turchi, Turci e Del Turco, Grechi e Del Greco ma ad Ancona, in particolare, ricorrono i cognomi di origine ragusea come Bosdari, Giorgi, Gozza, Storani, Gondola, Zuzzeri e Zuzzari. In seguito al terribile terremoto che distrusse gran parte di Ragusa nel 1667, numerose famiglie facoltose ragusee si trasferirono ad Ancona dove già possedevano una casa. Ancona accolse in quell'epoca anche una sessantina di monache sopravvissute alla catastrofe. Per aiutare Ragusa a risorgere dalle macerie, gli Anconetani inviarono notevoli aiuti, compresi i mattoni per la ricostruzione di numerosi edifici ed anche il prestigioso organo per la Cattedrale.

Si spense ad Ancona dove tuttora c'è la tomba, la mitica musa delle lettere ragusee, Flora Zuzzeri (1552-1600), sposa Pescioni, famosa per bellezza e intelligenza.) Nel suo nome e nel suo fascino si incontrarono i ragusei Michele Monaldi, Niccolò Gozze, Domenico Zlatarich, Bona ed altri con Torquato Tasso, Boccabianca e Simonetta: artisti, filosofi e porti delle due sponde. Torquato Tasso scrisse tre sonetti e cinque madrigali in onore della dama ragusea, da qualcuno definita *“nume tutelare del nuovo rinascimento dello spirito interadriatico”*, diventata nel 2005 l'eroina di un premiatissimo romanzo croato scritto dal massimo poeta e narratore raguseo dei nostri giorni, Luko Paljetak.

Non pochi anconetani, a loro volta, si portarono a Ragusa, attratti dalle bellezze del luogo e dalla possibilità di guadagnare provetti tagliapietre, fabbricanti di scudi e di spade. Balestrieri, sarti, calzolai. Agli artigiani si unirono non pochi intellettuali come cancellieri, notai, medici. Alcuni occuparono perfino



pubbliche cariche: si ricorda un Otto Blasii che il 18 ottobre 1389 venne eletto nel Minor Consiglio, cioè nel Governo della Repubblica. Approdarono nella città dalmata, sempre provenienti da Ancona pure molti padri predicatori; infine fra gli arcivescovi di Ragusa si incontrano due anconetani: Antonio de Alliis nominato nel 1465 e Giovanni de Sacchis nel 1490.

Più volte, sfruttando i loro privilegiati rapporti con l'impero ottomano, i ragusei sostennero un ruolo determinante come intermediari per la liberazione di marchigiani catturati dai pirati turchi e venduti come schiavi. Negli archivi di Senigallia e di Ragusa si conserva un'abbondante documentazione al riguardo. I marchigiani da liberare (mediante pagamento di riscatto, ovviamente) erano per lo più pescatori, contadini, operai, marinai, donne e bambini deportati a Dulcigno (odierna Ulcinj nel Montenegro), a Santa Maura oggi Levkas ed a Tripoli. Solo dopo aver trascorso la quarantena a Ragusa, dopo la liberazione potevano finalmente tornare alle loro case ad Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Macerata, Jesi.

Insistendo sui legami fra la sua Ancona e Ragusa, il più volte citato Bravetti ricorda la presenza di un Console della Repubblica di San Biagio nella città dorica già nel 1441. In quella città i ragusei acquistavano i vini migliori, grano, cereali, portando argento, carne, cera, pelli bovine, formaggio, pesce salato e vari prodotti del proprio artigianato.

Rimanendo sulla costa marchigiana, ricordiamo pure *Osimo* il cui nome è scritto nella storia per i trattati stipulati con la Jugoslavia nel 1975 che misero fine a quasi tutte le controversie fra i due paesi derivanti dalla seconda guerra mondiale.

Sulla stessa sponda, andando verso Nord, incontriamo *Montemarciano* fondata da una colonia di Dalmati chiamati dal Duca di Urbino a coltivare le saline nel territorio di Senigallia, "seduta a specchio dell'Adriatico mare".

La stessa *Sena Galliae*, venne fondata dai Liburni, la tribù illirica che prima dell'arrivo dei Romani dominava gran parte dell'Adriatico orientale ed ha lasciato il suo nome alla Liburnia, la costa del Quarnero.

*Pesaro*, antica *Pesarus* ha avuto stretti rapporti con la Dalmazia: il suo porto-canale accoglieva numerosi navi da pesca e mercantili in arrivo dall'altra sponda e da quel porto i bastimenti italiani esercitavano il cabotaggio sulla sponda dalmata. Troviamo a Pesaro l'arte di Luciano da Laurana, altro grande scultore e architetto dalmata (da Vrana), nell'antica residenza dei Duchi della Rovere. Quello stesso Luciano operò pure a Urbino, costruendo nel 1468 il vecchio castello dei Duchi. Nel 1914, tanto per indicare una data, partirono per la Dalmazia 450 imbarcazioni di Pesaro e arrivarono a Pesaro 502 imbarcazioni dalmate.

Pure *Fano* ha antiche tradizioni di commercio e pesca fra le due sponde, ed anche oggi i pescatori di quella città vanno a pescare - talvolta di contrabbando - nelle acque croate.



## VII IL COMMERCIO DELLE ANIME

Parafrasando una riflessione letta ne *“Il Mediterraneo”* (1922) di Bruniati e Grande, si può dire che dal suo sperone l'Italia tende la mano alla Dalmazia e dal tallone la tende all'Albania *“quasi per invitare a nuove amicizie i discendenti dei popoli remoti”* che mescolarono i loro geni e il sangue, gli uni arrivando dalla sponda orientale su quella occidentale per popolarla e gli altri compiendo il percorso inverso. Ignoro se dalla analisi del sangue è possibile risalire alle mescolanze umane avvenute nei secoli sull'Adriatico, ma se fosse possibile si vedrebbe che nelle vene delle popolazioni dell'Appenninia circola molto sangue delle popolazioni balcaniche, soprattutto sangue albanese e slavo. Per quanto riguarda gli Slavi, non furono soltanto emigranti a passare volontariamente dalla sponda orientale a quella occidentale, mescolando il loro sangue a quello italiano. Prima che in Italia arrivassero i poveri e gli affamati, insieme a mercanti ed a nobili famiglie, a incrementare i passaggi oltre l'Adriatico fu l'abominevole commercio degli schiavi, praticato soprattutto dal Tredicesimo al Quindicesimo secolo.

Quel commercio, detto pure *“delle anime”*, è documentato da innumerevoli documenti dal cui esame sono scaturiti non pochi studi. Ne citeremo alcuni, cominciando dal francese Charles Verlinden: *L'esclavage sur la côte dalmate au bas moyen âge* in *“Bulletin de l'Institut historique belge de Rome”*, t.XLI, 1970;

*L'origine de slavus=esclave* in *“Archivum Latinitatis medii aevi”*, t.XVII, 1942;

*L'esclavage dans le centre et le nord de l'Italie au bas moyen âge* in *“Bulletin etc”*, t.XL, 1969;

*La législation vénétienne du bas moyen âge en matière d'esclavage (XIII-XV siècle)* in *“Ricerche in memoria di Corrado Barbagallo”*, Napoli, 1969;

*Le relazioni economiche fra le due sponde adriatiche nel basso Medio Evo alla luce della tratta degli schiavi* in *“Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche”*, Roma, 1973.

Ne hanno scritto pure A.Teja in *Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409*, *“Rivista dalmatica”*, 1941-42;

V.Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo* in *“Miscellanea di storia italiana”*, vol. I, Torino 1862;

A.Zanelli, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885;

G.Prunaj, *Notizie e documenti sulla servitù domestica nel territorio senese (sec.VIII-XVI)* in *“Bollettino di Storia Patria”*, vol. VII, 1936;

G.Alacevich, *Mercato di schiavi a Spalato nel 1540*, in *“Cronaca Dalmatica”* n.15, Zara 1888.

### Mercati di schiavi

I documenti consultati e indicati da questi e da altri autori si riferiscono alle città di tutta la costa dalmata, da Zara fino a Cattaro, ma sappiamo che mercati di



schiavi ci furono pure a Pola ed a Fiume. Il più importante fu certamente quello di Ragusa, anche perché in quella città affluivano gli schiavi raccolti dai mercanti in Bosnia, e la Bosnia era il principale fornitore di schiavi ed “anime” destinati all’Italia. Non a caso la documentazione più importante concerne appunto Ragusa tra il 1279 e il 1500. Si trovano però utili informazioni anche in atti notarili provenienti da Skradin/Scardona, Sebenico, Spalato, Curzola, dove operavano i *mercatores*, commercianti di schiavi. Dai documenti risulta che il numero di bosniaci, ma soprattutto bosniache, ridotti in schiavitù a partire dai primi due decenni del XIII secolo è tanto considerevole da far dire al Verlinden che *“dopo le rive settentrionali del Mar Nero, le coste orientali dell’Adriatico sono quelle che hanno alimentato più considerevolmente la classe servile del mondo mediterraneo del basso Medio Evo”*. Al punto che nella terminologia italiana il termine “Schiavone”, ma perfino “slavo”, viene talvolta usato in senso dispregiativo per indicare i croati dalmati come “sc’avi”, “schiavi”. E non da oggi. Perché *“sulla costa dalmata durante quasi due secoli non si comperavano che schiavi slavi”*.

Gli statuti di quasi tutte le città dalmate contenevano norme sul commercio e il trattamento degli schiavi. Sulla materia gli statuti di Ragusa si richiamavano ad antiche consuetudini (*“secundum antiquam consuetudinem”*), e cioè alla tradizione romana. Non solo, ma il diritto servile medievale della costa dalmata aveva strettissime analogie con la coeva legislazione servile italiana, da Venezia a Pisa.

Un documento del Consiglio dei Pregadi della Serenissima, siamo nel 1459, ci dice che *“molti che conduce e fa condur a Venetia delle anime d’Istria, de Dalmatia et de altri luoghi... dà et luoga le dette anime a persone forestiere et a altre che el conduxe e fa condur fuora de Venetia, cioè a Fiorenza, a Siena, a Bologna et ad altri luoghi che non sono sottoposti alla signoria nostra, nei quali luoghi le riman in perpetua servitù”*.

Si possono riempire grossi tomi, volendo, soltanto citando le norme che regolavano la tratta degli schiavi e il commercio delle anime con l’indicazione dei prezzi e dei dazi a seconda dell’altezza, dell’età e della provenienza di quei disgraziati, ma soprattutto estrapolando particolari dai contratti di compravendita e da atti notarili nei quali si descrivono, per esempio, le fattezze delle fanciulle vendute e acquistate. Un atto di vendita registrato a Siena nel 1412 riguarda una schiava patarena, cioè bogumila, “de partibus Bosne”, di nome Stanislava di anni sedici circa, *“infidelem et incredulam fidei cristiane”*, venduta da un *“mercator Paulus de Corchula, de partibus Sclavoniae”*. Questa *“servam seu sclavam feminam, patarinam”*, veniva descritta *“cum oculis nigris, facie longa”* eccetera. Immancabilmente le “ancille” ossia fanciulle schiave mettevano al mondo figli, per lo più frutto di accoppiamenti con i padroni che avevano su di loro e sulla loro vita i più pieni poteri. Insomma, tra schiavi importati e quelli nati da schiave, l’Italia in quei secoli fu “imbastardita” da sangue slavo: dalle Puglie alla Toscana, da Venezia alla Romagna.

A un certo punto la richiesta di “anime” slave fu tale che la Bosnia non bastò più, i mercanti dalmati presero ad acquistare la “merce” sul proprio territorio per poterla esportare al di là del mare. Sicché le autorità di Spalato nel 1373 e quelle



di Traù e Curzola nel 1397 furono costrette a deliberare divieti, nel caso di Traù di esportare fanciulle e donne in genere sia per mare che per terra: *extrahere nec extrahi facere de civitate et districtu Tragurii per mare nec per terram aliquam mulierem*. Il Consiglio generale “*civitatis et insulae Curzulae*” stabilì il divieto di acquistare ed esportare come schiavo qualsiasi curzolano: “*captum fuit quod aliquis Curzolanus aliquo modo non possit emere aliquam servam, vel servum (...) salvo pro uso suo*”. Nè a Spalato, nè a Traù e neppure a Curzola si trattava dell’abolizione della schiavitù, ma della proibizione di acquistare per rivendere, specialmente donne e particolarmente cristiane (non patarene, non bogumile). Inoltre gli abitanti di Curzola non potevano fare da sensali per conto dei mercanti della Neretva nella tratta degli schiavi dell’interno bosniaco-erzegovese.

Tutti questi divieti, però non diedero alcun risultato. La tratta degli schiavi e la loro esportazione in Italia, nel silenzio totale della Chiesa di Roma, continuò come prima. Tanto è vero che seguiranno altri divieti decretati dalle autorità curzolane, ragusee, cattarane eccetera fino ai primi due decenni del XV secolo, quando Ragusa decretò la proibizione completa della tratta degli schiavi.

Nel 1419 Curzola emanò un’altra decisione inerente i mercanti catalani e siciliani che venivano ad acquistare gli schiavi nell’isola dalmata: quei mercanti di schiavi dovevano essere espulsi, nessuno doveva vender loro neppure pane e vino “*aut aliquid pro ipso victu*”. Decisione presa con 66 voti favorevoli, uno contrario. In proposito va ricordato che la Sicilia costituiva una tappa sulla strada che dalla costa dalmata portava gli schiavi bosniaci in Catalogna.

### Due sponde, un solo paese

Le navi che trasportavano gli schiavi, patarini o cristiani che fossero, appartenevano solitamente ad armatori dalmati, siciliani, sardi e catalani. Tra gli specialisti della tratta dei bosniaci c’era un Dominicus qd Francisci di Firenze che un documento del 27 dicembre 1377 ci indica come acquirente di tredici schiavi in una volta (11 donne e 2 uomini), dei quali sei, tutte donne, furono rivendute nel giro di tre settimane. Un altro fiorentino, Taddeus qd. Jacobi compare a Zara pure lui come mercante di schiavi, acquistandone diciotto. Tra i venditori di schiavi troviamo pure un Andreas qd. Marci de Veglia, il raguseo Paulus qd. Petri ed altri, sia italiani che dalmati. Gli acquirenti erano nella maggioranza italiani, e principalmente di Venezia e di Ancona.

In una vendita del 21 gennaio 1373 troviamo un particolare interessante: se la schiava fosse fuggita verso il suo paese d’origine, all’interno della Bosnia, il venditore slavo doveva ricondurla al compratore, ma se fuggiva per mare verso una città dalmata, non era tenuto a farlo; era come se fosse fuggito in un altro territorio italiano.



Quanto fosse assiduo il passaggio in Italia degli slavi bosniaci (e non solo quelli) lo dimostrano i documenti di Ragusa. Soltanto nel triennio 1281-1283 su quella piazza furono stipulate 206 vendite: 87 nell'81, 78 nell'82 e 41 nell'83 con costante preponderanza di donne che furono settantotto nel primo, sessantanove nel secondo e trentatre nel terzo anno. Il prezzo per capite variava da cinque a diciotto soldi; i più alti riguardavano fanciulle di particolare avvenenza. I venditori erano in gran parte bosniaci e ragusei, mentre i compratori erano per la metà italiani, ai quali si aggiungevano dalmati e istriani, più qualche levantino. La destinazione degli schiavi, meglio dire delle schiave, erano Venezia, Fermo nelle Marche, Bari, Barletta, Trani, Messina, Ravello sulla riviera amalfitana, Ancona, la Toscana... Un luogo di provenienza che ricorre otto volte nel 1281 è la vallata del fiume Rudina, affluente della Sava. Altri schiavi anche negli anni successivi provenivano dalle vallate dei fiumi Sana, Bosna, Vrbas (Verbase), Usora, ma anche della Drava e della Luznica, dal Sirmio, dalla Croazia e perfino da Skopje in Macedonia.

Fra i compratori, primeggiavano per numero i veneziani, seguiti da altri italiani della costa occidentale dell'Adriatico, ma anche siciliani e napoletani. Molto assidua sul mercato di Ragusa era la presenza dell'amalfitano Mauro Rogadeo di Ravello, di diversi mercanti di Trani e Barletta, di un Pietro salernitano e dell'anconitano Petrellus di Masello. Spigolando tra i documenti destano la nostra attenzione: un atto notarile del 1320 con il quale Andreas di Thomasio di Trani e Antonius Tinctore di Ancona concludono a Ragusa una società per il commercio "de omnibus slavibus"; un tale Alachia Oglagenovich di Zagora vende nel 1371 una fanciullina ("infantulam meam servam") di nome Vesselcha (Veselka) ed il compratore Lucas Drascovich, dalmata, la spedisce a Venezia.

L'anconitano Petrellus di Masello, già citato, acquista nel 1374 una madre con suo figlio e una "serva empticia", e nel 1375 due schiave di Rascia vendutegli da un diacono raguseo; nel 1377 si associa ad altri due anconitani per acquistare da un fiorentino che bazzica la Bosnia, due schiavi e dieci schiave dai 10 ai 20 anni, che rivende a Zara. È commercio all'ingrosso di carne umana. Nell'ottobre dello stesso anno una ragusea vende al Masello due fratelli, due sorelle e una donna sola, e tutto il lotto per 60 ducati. A sua volta il marito della ragusea, Georgius di Bochxe (Božo) vende a un fiorentino una fanciulla bosniaca, e la sorella e la figlia di un Bogmus a un milanese. Nel 1381 torniamo a incontrare il grossista Masello di Ancona che compera in un giorno quattro bosniache.

Risultano ancora vendite di schiave bosniache a un balestriere di Perugia che le rivende a Firenze; il solito Georgius de Bochse vende quattro donne "omnes de Bossina" a Nando Bisimia di Messina; una bellissima Radoslava acquistata per ben trenta ducati "in foro Narenti" da Leo Masii di Ancona viene rivenduta nel 1385 a Pino di Fortasiis di Messina; dallo stesso anconitano, lo stesso giorno, il messinese acquista al medesimo prezzo anche due donne e un uomo, anch'essi provenienti dal mercato alla foce della Narenta (Neretva). Nell'agosto 1386 un fiorentino





abitante a Padova compera una Godmila per 40 ducati, mentre un genovese ne paga ventidue per una Bogna.

### Bosniaci e “turchi”

Con la comparsa dei Turchi in Serbia ed ai confini della Bosnia delle truppe ottomane, certi principotti slavi cominciarono a vendere propri connazionali a mercanti ragusei, italiani e spagnoli, spacciandoli come propri schiavi turchi o ex schiavi dei turchi. Ma i loro nomi erano chiaramente slavi: Dimitri, Dobre... “Pare che se si era schiavi presso i Turchi - scrive Verlinden - lo si rimaneva quando si veniva presi da cristiani, anche se si portava un nome slavo”.

In ogni caso il turpe commercio continua; anche dopo il 1388 si vendono “anime”. Johannes qd. Magistri Marchi di Pavia acquista nel 1389 un “*servum puerillum*” chiamato Milcho di anni nove circa, “*de genere et natione Bossinensium*” pagandolo 4 ducati, mentre una fanciulla quattordicenne viene pagata 23 ducati da un siracusano che a sua volta l’ha comperata sei giorni prima per 15 ducati. Quello stesso siciliano, dopo aver acquistato per 18 ducati un’altra ragazza bosniaca quattordicenne da un mercante di Barcellona, la rivende un mese dopo a un mercante di Savona per 23 ducati spacciandola per una tredicenne: un anno in meno e doppio prezzo. La fanciulla doveva essere proprio bella.

Dal 1390 i giovani e le ragazze presi in Bosnia vengono venduti molto spesso come Turchi catturati in battaglia: “*in conflictu Turchorum factum in contrata Bosne*”: “*de genere et natione Turchorum et inter Turcos captivatum*”. La guerra contro il Turco è un’altra fonte di guadagno. Quando non sono turchi, gli schiavi arrivati dalla regione vengono definiti patareni, e cioè eretici, e finire in schiavitù è il minimo che gli possa capitare. Nel 1390 ne acquista cinque il barcellonese Bernard Symon che li paga 67 ducati e li rivende a Bonsignorio di Messina per 95 ducati. Nello stesso anno il solito barcellonese compra quattro maschi da un raguseo che a sua volta li ha comprati da un albanese che li aveva presi a Castoria, un castello cristiano che era stato occupato dai Turchi e ripreso dai cristiani che vi avevano fatto dei prigionieri. I nomi dei quattro schiavi sono musulmani, è vero, ma in due casi i padri sono slavi. Nel gennaio 1391 un montenegrino vende a un genovese un bosniaco spacciato come “Tartaro Circasso”(!), mentre l’instancabile e onnipresente barcellonese compera all’ingrosso cinque schiavi e poi, da un genovese, altre due ragazze “*de natione Bossinensium*”. In quel periodo, all’inizio della lenta ma inarrestabile avanzata turca in Bosnia, il mercato alla foce della Narenta/Neretva funziona a pieno regime, il numero degli schiavi in vendita cresce e gli uomini in vendita diventano sempre più numerosi.

I documenti, ovviamente, riguardano appena una minima parte del numero degli schiavi che dai Balcani finiscono in Italia e altrove. Non tutte le compravendite venivano registrate, nè tutti gli atti notarili si sono conservati. Inoltre, sul finire del XIV secolo i governi delle città dalmate decretano sempre più spesso divieti e limitazioni all’acquisto ed esportazione di schiavi, mentre la repubblica ragusea si avvia decisamente verso l’abolizione del disumano



commercio. Il 21 gennaio 1396, due mercanti fiorentini, Bernardus e Franciscus, si presentano al rettore ed ai giudici di Ragusa accusando due giudici dei mercati di Narenta, ragusei, di avergli confiscata la barca e dieci schiavi bosniaci che essi intendevano condurre in Italia. Ne chiesero la restituzione. Il tribunale dà ragione ai giudici di Narenta, ma concede ai fiorentini di ricorrere in appello. Dalle carte spunta una lettera inviata ai giudici narentani dal rettore raguseo che, diversamente dal latino del tribunale, recita: *“che lo ditto ordine que vuy haveti fatto (e cioè) che non se faza mercadentia de carne de homeni, digeno che haveti ben fatto, et chosi fuo et è de nostra intention e chosi è (pure) la voluntà de miser lo re de Bosna che se debba osservar e siate solliciti che non se contrafaza”*.

Lo Stato raguseo ci teneva molto, peraltro, all'amicizia col principe bosniaco Dabissa, per cui i fiorentini, oltre a liberare gli schiavi, dovettero mollare anche la barca che risultò rubata da pirati ad alcuni cittadini di Ragusa. Richiama l'attenzione una frase della sentenza nella quale i fiorentini vengono chiamati e considerati fratelli dei ragusei, ed è questa: *“vos fratres de Florentia consentistis, videlicet maxime inter cetera quod nulla persona debeat facere mercimonium de carne humana et ex toto prohibitum est per prefatum dominos regem et regimen Ragusii, cui regimini et dominis nostri Ragusii super hoc scripsimus et notitiam firmamus”*.

#### L'abolizione della schiavitù

Nonostante la ferma opposizione delle autorità ragusee alla “*mercadentia de carne de homeni*” - che si trasformerà nell'abolizione della tratta degli schiavi con una legge del 26 gennaio 1416 - e malgrado l'indignazione dei giudici contro il mercimonio di carne umana, la tratta degli schiavi dalla Bosnia verso l'Italia ed altri lidi continuò di contrabbando attraverso i porti dalmati sotto la giurisdizione di Venezia ed anche nei porti ragusei. Le stesse autorità chiudevano spesso un occhio o tutti e due di fronte a qualche abuso. Come nel caso registrato nel 1397, quando il raguseo Stojko (Stoychius) Bogdanovich vendette a un veneziano una schiava quindicenne, Goyna in slavo e Symona in latino, figlia di Radoe de Vsora de Bossina, *“patarenam, de genere servorum”*. Ipocrisia: la giovane era stata sì patarena, ma poi si era convertita al cattolicesimo cambiando il nome, e ciononostante risultava vendibile come schiava. Nel gennaio del 1398 un fiorentino si porta in Italia, via Ragusa, una certa Flora comperata come schiava di *“generis infidelium et servorum”*. Nello stesso anno, in luglio, viene invece bloccata l'esportazione di una schiava acquistata da un fiorentino che voleva portarla in Italia per avviarla alla prostituzione (*male aviare*). Il 12 maggio del 1401 viene registrato un vero e proprio ratto: un Radus di Curzola ma abitante a Ragusa dove si fa chiamare Allegretto Gregorii, insieme a tale Priboslavo Casmich, vendono al padrone di una caracca siciliana ferma presso l'isola di Lacroma una “famula” cristiana di dodici anni. Per eludere i divieti, i mercanti e il siciliano dichiarano che la fanciulla è stata loro affidata dalla sua padrona ragusea per metterla al riparo dalla peste scoppiata a Ragusa ed affidarla a parenti di Narenta... mercato di



schiavi! Nel 1404 non è necessario ricorrere a sotterfugi, basta dire di aver partecipato alla guerra contro gli eretici bogomili e di aver fatto dei prigionieri. Così il bolognese Simon de Fabris, recatosi in Bosnia come mercenario, in qualità di stipendiario equestre (*stipendiarius equester comunis Ragusii*), si fa rilasciare dal notaio Giacomo di Ugodonici, bolognese pure lui al servizio della repubblica di San Biagio, un documento col quale può portarsi in Italia come schiava “*unam servam de genere Bossinesium in slavicho nomine Rada et in latino Allegrina*” catturata e acquistata per giusto titolo di guerra (*captivatam et acquistatam per me justo titulo guerre*”).

Nel 1416, come accennato, la Repubblica di Ragusa mette fuori legge - anche su richiesta dei signori delle terre circostanti - la schiavitù e il commercio degli schiavi. Il Consiglio Maggiore considera “*talem mercantiam esse turpem, nefariam et abominabilem et contra omnem humanitatem, et cedere ad non parvum onus et infamiam civitatis nostre, videlicet quod humana species facta ad huiusmodi et similitudinem creatoris nostri converti debeat in usus mercimoniales et vendatur tanquam si essent animalia bruta... statuimus et ordinamus quod decetero nullus civis noster districtualis aut forensis, habitans in civitate Ragusii vel eius districtu, seu quolibet quo pro Raguseo se appellat ullo modo, colore vel ingenio audeat vel presumat emere aut vendere servum vel servam vel esse mediator huiusmodi*”. Etcetera. In traduzione e senza troppe omissioni:

“Essendoci state più volte presentate e presentandoci anche oggidì querele di molti signori circonvicini contro i nostri mercanti che abitano le terre della Narenta e anche contro altri ragusei per il commercio che fanno dei loro sudditi; considerando che tale mercimonio è turpe, nefando, abominevole e contrario ad ogni senso di umanità, e che ridonda a danno non piccolo e a disdoro della nostra città, vale a dire che l’umana specie fatta a immagine e somiglianza del nostro Creatore, debba convertirsi in oggetto mercimoniale e venderci come si smerciano le bestie brute; e volendo che ciò non avvenga, stabiliamo e decretiamo che, in avvenire, nessun nostro distrettuale, o forese, abitante della città di Ragusa o nel suo distretto, e in generale chiunque si chiama Raguseo, non possa, sotto alcun pretesto o intenzione, ardire e presumere di comperare nè vendere alcun schiavo, alcuna schiava, nè farsi mediatore di siffatta mercanzia, e nemmeno tener società o parte con chicchessia, cittadino o forestiero, il quale facesse o mantenesse tale esercizio, cominciando da Budua fino a Spalato”. Seguivano le pene per i contravventori. La legge valeva anche per qualsiasi forestiero di qualsivoglia condizione. “Parimenti, che nessuna barca, nave, o vascello nostro in verun modo osi o presuma trasportare tali schiavi, o schiave...” Seguivano anche qui le pene, durissime.

#### Dall’Adriatico al Mediterraneo

Gli incalliti mercanti, però, non si spaventarono, sicchè nel 1418 le autorità devono intervenire di nuovo, data “l’enormità di persone” che vengono acquistate e vendute come schiave “in modi violenti e fraudolenti” (*alique violenter et alique*



*fraudolenter*). Si permette comunque a determinate categorie di persone, al di sotto e al di sopra dei quattordici anni, che non hanno parenti né padroni a Ragusa, di raggiungere la Puglia, le Marche, Venezia, la Dalmazia o qualche altro luogo rivierasco dell'Adriatico (*de intus culfum*) previa autorizzazione del rettore di Ragusa, ma anche del padre e della madre di quei ragazzi e fanciulle. In tal modo in Italia continuò il rimescolamento del sangue con l'arrivo di Slavi, quasi sempre in giovane età. Non arrivavano più come schiavi, ma non mancavano nemmeno coloro che finivano sull'altra sponda ridotti in schiavitù da mercanti senza scrupolo. Come ci dice un documento raguseo del 1418: un siciliano, preso per aver esportato almeno tre schiavi, per questo fu multato con 30 perperi. Una bazzecola. Nel marzo di quell'anno sono ancora attivi i mercati di schiavi di Narenta e di Curzola. Tra i mercanti non ci sono più ragusei, mentre continuano ad esercitare il triste mestiere mercanti e proprietari di barche di Venezia, Genova, Barletta, Gaeta, Firenze, Manfredonia... Inoltre, dopo il 1438 gli schiavi sono sempre meno bosniaci e sempre più sovente turchi, ma anche russi. Molti russi e tutti giovanissimi.

Si suppone che non poche schiave arrivate in Italia come turchi, siano state in realtà bosniache vendute da mercanti turchi. È il caso, per esempio, di una diciottenne di nome Ancha (Anka), "*servam, sclavam, puellam*", acquistata nel febbraio 1442, venduta da tale Vladissavus di Terhoviste. L'acquirente è il fiorentino Giovanni Richi residente a Ragusa. Il 6 marzo dello stesso anno Nicola Petrovich vende "*unam... sclavam, sive servam*" di undici anni, di nome Jela al cremonese Egidio di Iugo, cancelliere a Ragusa. Il Petrovich dichiara di aver acquistato la ragazza dai Turchi. In luglio Martino Richi, figlio del già citato Giovanni di Firenze, acquista una "*sclavam Bossinanam nomine Chata*" di circa 7 anni comperata "*in partibus provintie Bossine a quodam Turcho nomine Milichna*". Un "turco" di nome slavo.

Nella prima metà del XV secolo, a dirla con il Verlinden, la libertà individuale era ancora "*un bene che si perdeva facilmente*", e gli schiavi in Italia arrivavano da paesi così diversi che talvolta i padroni non ci capivano più nulla. Comunque le vendite a Ragusa e in Dalmazia in genere diventano piuttosto rare per cessare del tutto o quasi nella seconda metà del secolo. I mercanti italiani, per trovare le "merci" umane sono costretti a frequentare le coste del Nord Africa, le colonie veneziane nel Levante ed altri porti. Ragusa e la Dalmazia, dove le navi con gli schiavi fanno sosta lungo la rotta per Venezia o per altre destinazioni sulla sponda occidentale, annotano i nomi dei mercanti Benedetto Magrino, Nicholo deli Schoti, Bartolomio di Sinibaldo (non è indicata la loro residenza); Giovanni di Zuzolo di Barletta; Elias Capuanus, Ovidio Capuano e Carluccio Alvisi di Manfredonia; Giacomo de Pasqualino di Ancona, Giacomo Badoer e Hieronymus Antonii di Venezia; Bartholomeus qd Johannis Hieronimi di Siena...

Per concludere sull'argomento diremo, sempre con Verlinden, che la tratta degli schiavi nei tre secoli attraversati da questo rapido racconto, "*riflette, in un settore particolare ma anche attraverso un traffico fortemente generalizzato, l'insieme delle relazioni economiche non soltanto fra le due rive dell'Adriatico,*



*ma pure, tramite la costa italiana, quelle della sponda jugoslava con il resto del mondo mediterraneo”.*

### Mercanti in cammino

L’eliminazione quasi totale del commercio degli schiavi dal mare Adriatico non comportò una riduzione degli scambi fra le due sponde, anzi contribuì al progresso delle relazioni commerciali e di altro genere che si intensificarono vistosamente nel Quattro-Cinquecento e nei secoli successivi grazie a Venezia per quanto riguarda le relazioni con i suoi possedimenti in Dalmazia, e nonostante le imposizioni e gli ostacoli sollevati dalla stessa Venezia a danno di altri fattori politici indipendenti dalla Serenissima presenti sulla costa occidentale dell’Adriatico centro-meridionale, su alcuni tratti del Nord-Est adriatico (Trieste, Fiume, Segna) sotto il dominio asburgico e su una fascia meridionale della costa orientale appartenente alla Repubblica di Ragusa.

A proposito di Venezia, ricerche recenti hanno dimostrato che il suo ruolo non era poi così importante come generalmente si è pensato finora, esagerando sul monopolio marittimo della Serenissima nell’Adriatico. Ha scritto lo studioso sloveno Ferdo Gestrin: *“la vita sul mare si svolgeva in gran parte al di fuori del raggio d’azione di questa città”*. Ad ogni modo, nei rapporti commerciali fra la sponda orientale e l’Italia fra il XV e XVI secolo (ma anche dopo), Venezia non occupava un posto principale rispetto al resto della penisola appenninica, anche se il suo ruolo era pur sempre eminente. Sul versante orientale, invece, un ruolo importante nell’allacciamento dei legami con l’opposta sponda è sostenuto ancor sempre da Ragusa/Dubrovnik seguita dalle principali città dalmate nei limiti dell’autonomia che a quelle città lascia il dominio veneziano. È un’autonomia che la Dalmazia ha conservato sin dal 1409-1480, epoca in cui la Serenissima è diventata padrona quasi assoluta della regione.

Nel XV secolo si assiste a Ragusa al moltiplicarsi di piccole società mercantili, fondate sulla colleganza fra un *socius stans* (uno ma anche di più) che investe il proprio capitale, restandosene in città e un *socius tractans* (o più di uno) che intraprende viaggi in Italia, nel Levante, in Bosnia e Serbia per concludere contratti. Dai contratti si viene a sapere che le regioni italiane frequentate dai mercanti ragusei in quel secolo sono l’Abruzzo, la Puglia, la Calabria e la Sicilia, mentre le località più frequenti mete di viaggio sono Manfredonia, Lucera, Barletta, Monopoli, Trani e Lanciano. Gli scambi più intensi avvengono con i territori sottomessi agli Aragonesi, ma dal sesto decennio del Quattrocento essi diminuiscono a causa delle misure prese dal re Ferrante per impedire l’esportazione di grano dal Regno di Napoli.

Tramite le società di colleganza, i Ragusei esportano in Puglia il “panno raguseo”, le “rasse”, schiavine (coperte), pelli, pesce salato, argento e cera; importano invece grano, olio, fagioli, *pellamina* (pelli ovine) e soprattutto grandi quantitativi della migliore qualità di lana (*lana maiorina* o *lana matricina*) per soddisfare i bisogni della manifattura tessile ragusea che produce per i mercati





orientali e italiani. I tessuti di Ragusa sono particolarmente richiesti sotto il regno di Alfonso e di Ferrante. Tra il 1448 e i 1458 si registrano ben venti società per l'esportazione di panno raguseo nei territori del Regno di Napoli.

Contemporaneamente, ma soprattutto dopo il 1478, quegli stessi mercanti incrementano l'esportazione nei Balcani di tessuti sia ragusei che italiani. Nel commercio con la Calabria, tanto per scendere in qualche dettaglio, è particolarmente attivo il raguseo Marco de Stai che si avvale anche della collaborazione di tale Nicola da Curzola. In cambio di panno raguseo piazzato in Calabria, i due mercanti acquistano seta che vendono a Firenze o scambiano per *pannis et drapis* che vengono portati a Ragusa. Il commercio del panno raguseo e della lana pugliese e abruzzese aumenta notevolmente dopo il 1472 quando le manifatture di Ragusa registrano una forte ripresa produttiva. In questo periodo i Ragusei si spingono sempre più anche in Sicilia da dove importano grano, piazzando invece i prodotti dei *baretarii*, e cioè i cosiddetti berretti ragusei, all'epoca molto richiesti nell'Italia meridionale, dai siciliani in particolare. In Sicilia vengono venduti pure piombo e *terra gleta*.

Tra i prodotti importati dall'Italia, invece, sono spesso menzionati la *lana augustina de l'Abruzzo*, conosciuta invece *lana curta* in Abruzzo e nella Puglia. In cambio gli abruzzesi acquistano dai Ragusei principalmente pelli e cera. In Puglia gli articoli di scambio nelle fiere sono il "bescoto" a Barletta, i pellami a Lucera, grano a Manfredonia, olio a Monopoli, pelli (cordovani e montonini) e schiavine a Trani. A Lanciano i soci ragusei vendono esclusivamente prodotti di origine balcanica: diversi tipi di pelli (*coria cruda, pelles saftianos, pelles montoninos*), la solita cera, le solite schiavine, i tessuti d'angora (*zambellottos*), cotone filato (*bombicius*) e *lana de morlacha*.

*"Gran parte dei prodotti ragusei e delle merci balcaniche esportate in Puglia serve a coprire i bisogni dell'Italia meridionale mentre quelli diretti alla Marca d'Ancona o a Venezia vengono quasi tutti spediti più oltre, in Umbria, in Toscana, in Lombardia dove dal XIV secolo in poi si assiste a un rapido sviluppo economico"*. Lo scrive lo studioso sloveno Ignacij Voje in un suo saggio sulle "Attività delle compagnie ragusee in Italia centrale e meridionale nel Quattrocento".

Nelle Marche (*in partibus Marchie*) dove le fiere più frequentate dai Ragusei sono quella di Recanati, di Pesaro (*fera Pisauri*) e di Ancona, si spediscono argento, i soliti panni di lana d'angora e ancora una volta cera, pelli e schiavine. Da Ancona le pelli vengono spedite sul territorio di Venezia, Milano, Torino, Firenze e Ferrara. Sempre per mezzo di mercanti ragusei, notevoli quantità di panno italiano (fiorentino, mantovano e veronese) vengono esportate insieme al panno di Ragusa, nella Serbia ed in altri territori dei Balcani. Dopo le conquiste turche i mercanti di Ragusa prendono in mano quasi tutti i traffici che dalle terre balcaniche sono diretti in Occidente passando per il porto raguseo. "Le due sponde dell'Adriatico, l'area balcanica con Ragusa e le provincie italiane - si potrebbe concludere con Voje - costituiscono così uno spazio economico unitario: i Balcani e l'Italia si completano a vicenda."





## Dalmati della Serenissima

A contribuire all'unitarietà ed alla complementarità di queste due macroregioni contribuiscono in maniera notevole anche Venezia e le città dalmate sotto il dominio veneziano. I rapporti commerciali (e non solo) di queste città con il litorale occidentale vengono solo parzialmente condizionati, come si è già accennato, dal loro status politico di sudditanza alla Repubblica Serenissima. Perché se è vero, infatti, che la Repubblica di S.Marco tende a calamitare nel porto di Venezia la maggior parte del commercio dalmato, è anche vero che lascia aperte non poche maglie nella rete. Il più intenso traffico commerciale della Dalmazia si realizza sempre con Venezia, ed anche il commercio di transito del retroterra dalmato (dalla Bosnia e dalle altre regioni interne sottomesse alla Turchia) è diretto soprattutto a Venezia, ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: le città dalmate di Veglia, Zara, Sebenico, Spalato, Traù, Lesina, Curzola e Cattaro commerciano liberamente fra di loro, con il retroterra bosniaco e montenegrino, con l'indipendente Repubblica di Ragusa e con le città italiane della sponda occidentale, vale a dire con lo Stato Pontificio e con il Regno di Napoli, specialmente con Barletta, Lanciano, Ancona e Senigallia, dalle Puglie alle Marche.

Ad onta delle restrizioni, *“la dinamica della vita fu talmente intensa che anche il commercio si sviluppò più ampiamente di quanto le formali disposizioni legislative permettevano”*, scrive lo studioso croato Vinko Foretić in un testo presentato al IV “Congresso internazionale fra le due sponde adriatiche” svoltosi nel 1980 a Lanciano e in altre città dell'Abruzzo. Il Foretić comprende nel suo esame il periodo XVI-XVIII secolo, il già citato Gestrin si limita al XV-XVI secolo. Sulla scia della documentazione fornita dall'uno e dall'altro seguiamo le vie dei mercanti. Tenendo conto che il periodo considerato viene documentato, sempre per quanto si riferisce agli scambi di merci fra le due sponde, anche da studi di numerosi altri ricercatori, nelle cui pubblicazioni che formano una ricca biblioteca - le città coinvolte negli scambi, oltre a quelle già indicate, sono pure Buccari, Pago, Fiume e Segna sulla sponda orientale, e sull'opposta Bari, Pesaro e Urbino, Porto Recanati, Fano, Porto San Cataldo, Macerata, Brindisi, Francavilla, Fermo...

Di gran lunga più intensamente attraversato rispetto ad oggi - non quantitativamente ma per numero di navi e di uomini che facevano la spola dall'una all'altra parte del mare - l'Adriatico era un campo economico e culturale interdipendente. A dirla con Gestrin, *“l'unità era molto maggiore di quel che non sia adesso: l'Adriatico era il ponte e non la barriera fra i due litorali”*. Nel corso dei secoli XV e XVI le regioni della Slavia meridionale, dalla odierna Slovenia alla Dalmazia fino al Montenegro, e quelle interne dell'Erzegovina, Bosnia e Serbia esportavano in Italia materie prime e i più svariati prodotti dell'artigianato rurale ma soprattutto: pelli e pellicce, ferro, piombo, rame e mercurio; legname, terra rossa o terragheta per le tinture, materiali da costruzione, semilavorati di legno quali travi ed assi, pietra da costruzione, prodotti artigianali in ferro e in legno, prodotti tessili quali tessuti ruvidi di lana, panni, schiavine... Le singole merci venivano chiamate in Italia col nome del luogo di provenienza: la tela carinzia, il



panno de razza (da Rascia), le tole de Fiume (tavole di abete), le tole segnane (da Segna), il “sale de Pago”, le schiavine illiriche (veste lunga di panno grosso propria degli Slavi indossata per lo più dai pellegrini, romei). Già nel secolo XV, ma soprattutto nel XVI - come si deduce scorrendo i “Libri della Quarantia” di Fiume dall’anno 1527 al 1631 - quella città è uno dei più importanti porti adriatici per l’esportazione dei legnami della Croazia in Italia. “Canavacci de Lubiana” erano chiamate le tele ruvide esportate in Italia non perchè provenissero tutte dalla Slovenia, ma da quella regione arrivavano le qualità migliori. Dagli stessi territori venivano anche i chiodi che gli stessi fabbricatori, fabbri sloveni, finirono per indicare con termini italiani.

Dall’Italia venivano invece importati prodotti industriali, varie merci di Levante, ma anche materiali grezzi quali tessuti di Firenze e di Ascoli Piceno, prodotti dell’artigianato, vasi dipinti di terracotta, droghe, oggetti preziosi, sapone, cotone, riso, olio, vino, agrumi. Ad eccezione del territorio sloveno comunicante con il Friuli, lo scambio tra le regioni sulle sue sponde dell’Adriatico si svolgeva per mare. Anche dalla Slovenia e dalla Croazia interna, tuttavia, gran parte delle merci destinate all’Italia prendeva la via del mare attraverso i porti di Trieste, Capodistria, Fiume, Buccari, Segna...

I mercanti coinvolti in questo commercio erano italiani e slavi: i primi arrivavano sul territorio orientale e, dalla fine del Medioevo, proseguivano anche verso l’interno; a loro volta i mercanti delle città litoranee orientali, da Trieste fino a Ragusa, da Antivari a Cattaro, insieme a quelli delle regioni interne, si recavano direttamente in Italia per commerciare “e non di rado occupavano un ruolo assai notevole in questo commercio” come hanno dimostrato numerosi studiosi della sponda orientale nelle loro opere. I mediatori principali del traffico tra l’interno balcanico e l’Italia erano naturalmente i mercanti delle città litoranee, in primis Ragusa, Zara, Spalato, Fiume.

Il più volte citato Ferdo Gestrin che si è occupato soprattutto degli scambi fra i territori sloveni e l’Italia, spesso finora trascurati, ci dice ad esempio che anche le città dell’interno, ad esempio Lubiana, collaboravano direttamente ai collegamenti commerciali con l’Italia. All’inizio del secolo XV l’odierna capitale slovena ottenne per i suoi mercanti una posizione di privilegio nel “Fondaco dei Tedeschi” a Venezia dove già all’inizio del XVI secolo singoli mercanti sloveni avevano Camere di commercio stabili. Una dozzina di mercanti di Lubiana mantenevano costanti rapporti con Pesaro, Fano ed Ancona, mentre la cittadina di Ptuj all’epoca detta Petoa, costituiva un centro importante nel traffico fra l’Ungheria e l’Italia attraverso la pianura della Drava. Lo stesso dicasi per Zagabria e per alcuni centri della Bosnia.

I mercanti slavi erano numerosi anche come visitatori delle fiere del Friuli, dell’Emilia-Romagna, delle Marche, dell’Umbria, degli Abruzzi e della Puglia. Nei documenti li troviamo soprattutto alle fiere di Brindisi e Bari (dove il piombo estratto dalle miniere slovene, bosniache e serbe era considerato merce pregiata), di Ascoli Piceno, Recanati, Ancona, Senigallia (dal secolo XVII uno dei più importanti centri fieristici italiani), Assisi, Rimini, Venezia ed altre.



Tra le folla dei mercanti, scegliamone alcuni. Antonio Lantieri, di origine bergamasca ma mercante a Lubiana nei primi tre decenni del XVI secolo, gode privilegi speciali ad Ancona, città nella quale i mercanti di Ragusa/Dubrovnik ricevono trattamenti di favore nel porto, nei depositi e nella dogana. Nel 1407 il mercante di Zara Giorgio Roxa si associa a Pandolfo III Malatesta ed a suo fratello Carlo (che hanno il monopolio del sale sul territorio marchigiano) creando una compagnia per l'importazione del sale "bianco vecchio" bono e merchantesco di Pago "in Schiauonia", dove il Roxa era "ufficiale generale". Per inciso: il commercio fra le città marchigiane e i territori della "Schiauonia", in particolare con le provincie asburgiche, fece nascere il progetto, ideato da Ferdinando I e mai realizzato, di una strada che, attraverso Trieste, Fiume, Lubiana e Villaco, avrebbe collegato Ancona e Pesaro ai possedimenti asburgici in Olanda nel primo ventennio del XVI secolo.

### Guardando verso "sottovento"

Dal XVI secolo in poi le zone costiere dalmate continuano a scambiare con la sponda dirimpettaia i tradizionali prodotti, con qualche novità. Sulla sponda orientale non si producono quantitativi sufficienti di grano, per cui questa merce viene importata dalle Puglie e dalle Marche. Talvolta vengono acquistati nelle zone di "sottovento" (come gli Slavi indicano la costa italiana) perfino legumi ed olio in certe magre annate. I dalmati, inoltre, acquistano "di là" diversi prodotti dell'artigianato: per esempio, arrivano dall'Italia i tessuti più fini (mentre in senso contrario viene spedito il grezzo panno detto "rascia"). Facendo da intermediari tra l'Italia e la Bosnia turca, i dalmati trasportano sulla sponda occidentale cavalli, bestiame da macello, carne secca, pellami, formaggio. La città di Cattaro nella cosiddetta "Albania veneta" fornisce ai mercanti pugliesi, abruzzesi e marchigiani le materie prime provenienti dal Montenegro.

Lanciano e Senigallia costituiscono particolari poli di attrazione per le loro note fiere.

Oltre alle merci già evidenziate, i dalmati esportano oltre il mare materiale lapideo per uso edilizio tratto dalle cave di pietra, già sfruttate dagli antichi Romani, sulle isole di Curzola e Brazza. A loro volta i costruttori navali curzolani, che pure dispongono di pini e lecci nei ricchi boschi della loro isola, importano in certi casi il legname del Gargano attraverso i porti di Peschici e Vieste. Nel 1580, ci dicono alcuni documenti di archivio, a Curzola è stato costruito un battello denominato "grande barca" su commissione del Comune di Ancona e per le necessità di quel porto nel salvataggio delle navi in pericolo. Negli anni tra il 1778 e il 1786 si menziona più volte l'avvenuta costruzione a Curzola di battelli di tipo "coppano" destinati ad Ancona.

Grande importanza nel commercio fra le due sponde tra il XVI e il XVIII secolo ha il pesce salato che dalla Dalmazia viene esportato nelle zone litoranee dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli, oltre che nel cosiddetto Levante veneziano.



Quando non riescono a commerciare con le zone “sottovento” per vie legali, i dalmati ricorrono al contrabbando, un’attività che Venezia non riesce a controllare nei meandri degli arcipelaghi dalmati. D’altra parte i divieti della Serenissima restano in vigore soltanto per alcuni mesi all’anno. Infine, con il suo declino politico nel Settecento e con il progresso registrato dai porti di Trieste e Fiume quali sbocchi al mare dell’Austria e dell’Ungheria, il monopolio veneziano sull’Adriatico cessa definitivamente, e le stesse città dalmate escono quasi completamente dalle strettoie di Venezia, rafforzando i loro commerci con le altre regioni dell’Italia.

Negli ultimi due secoli di esistenza della Serenissima, non cambia di molto la lista delle merci oggetto di scambio fra le due sponde.

#### Sulle opposte sponde reciproca migrazione

Ferro e prodotti di ferro, piombo, legname, tele, “rascia” e “schiavine” d’oltre Adriatico erano le merci maggiormente richieste su un vasto territorio dell’Italia, soprattutto nelle regioni orientali della Penisola. Qualche esempio: le pelli di bestiame che arrivavano a Pesaro dalle regioni slovene, croate e ungariche venivano piazzate dai mercanti pesaresi non soltanto sui mercati marchigiani, ma anche nell’Umbria, in Emilia e Romagna, Toscana ed altrove, in particolare nelle città di Ancona, Urbino, Macerata, Tumba, Pergola, Fabriano, Cesena, Terni, Arezzo, Rimini, Gubbio eccetera.

Prendiamo il caso di Spalato, sviluppatosi come porto di esportazione appena a cominciare dal 1475, raggiungendo il massimo incremento nel XVI secolo. Tra il 1475 e il 1482, le destinazioni delle merci caricate nel porto dalmato sono Venezia, Segna, Buccari, Fiume, la Puglia e gli Abruzzi. Le merci sono vino, fichi secchi, formaggio, miele, cera, rascia, pelli, cavalli, lana, schiavine. I cavalli, di origine bosniaca, sono quasi tutti diretti in Puglia. I mercanti presenti nel porto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento sono una cinquantina. Oltre agli spalatini, ci sono quelli provenienti da Traù, Ragusa, Cattaro, Venezia, Trani, Francavilla, Ancona, Termoli, Vasto, Ortona, Lanciano. Dalla Puglia (Bari, Barletta e Manfredonia) si importano le merci più svariate, ma soprattutto orzo e grano.

Nella metà del XVII secolo documenti dell’archivio comunale di Recanati mettono esplicitamente in rilievo l’interesse delle regioni italiane per le merci e per il commercio con la Dalmazia e i paesi slavi.

In conseguenza degli intensi traffici, numerosi mercanti della sponda orientale finirono per fondare società commerciali e stabilire stabile dimora nelle città italiane lungo la costa occidentale, divenendone cittadini o abitanti: dalle città della laguna di Venezia fino a Brindisi. Alcuni si stabilirono perfino nelle città siciliane. Ce lo dicono i catasti, i libri notarili, i libri dei battesimi e matrimoni eccetera di Brindisi, Ostuni, Francavilla, Bari, Fermo, Recanati, Loreto, Senigallia, Fano, Pesaro e di altre località. Il medesimo fenomeno si ebbe anche sulla sponda



orientale dell'Adriatico dove si stabilirono in gran numero i mercanti italiani, creando società, famiglia e seminando figli da Fiume a Cattaro.

La presenza dei mercanti italiani stabilitisi in permanenza nelle città dalmate fece sì che, - mentre la mediazione mercantile con le terre slave dell'interno era rimasta un'esclusiva dei mercanti dalmati fino alla fine del XV secolo - da allora in poi i mercanti italiani si spinsero sul territorio oltremontano non occupato dai Turchi, mettendo direttamente le mani sul commercio con le regioni asburgiche slovene e croate. Così dalla prima metà del XVI secolo alla prima metà del secolo successivo incontriamo in quei territori - tanto per fare solo alcuni nomi - le società italiane "Terzicria", "Compagnia del partido della beccaria" ed altre, il ricco mercante conte Freducci di Ancona, un Palma di Brindisi ed altri ancora; intere famiglie marchigiane e pugliesi si stabilirono in quel periodo a Fiume divenendo col tempo le più importanti nel ceto borghese; altre raggiunsero Lubiana e Zagabria; famiglie di mercanti veneziani elessero residenza stabile a Budua nel Montenegro agli inizi del XVI secolo. Disponendo di un capitale maggiore e di una tecnica commerciale più progredita, questi mercanti italiani presero pian piano nelle loro mani i commerci più redditizi di quelle regioni.

Il commercio inter-adriatico impresso un forte incremento alla navigazione ed alla marineria in genere, peraltro regolata sull'una e l'altra sponda da norme e con un'organizzazione pressochè uniformi. Dopo il commercio, la navigazione divenne il ramo economicamente più importante negli scambi sull'Adriatico, con la partecipazione massiccia di marinai ed armatori sia slavi che italiani. La percentuale delle navi in arrivo dai porti dell'Adriatico orientale in Italia fu sempre relativamente alta. Sulla base dei dati forniti dall'archivio del porto di Ancona, nei mesi di marzo-agosto 1562 arrivarono in quel porto ben 271 navi dalmate partite in maggioranza da Ragusa e da Zara, in numero minore da Cattaro, Lussino ed altre località. Numerosi padroni di navi dell'Istria svolgevano il cabotaggio lungo la costa italiana per conto di mercanti italiani e numerosi marinai dalmati navigavano su navi di padroni italiani.

La navigazione e l'industria delle costruzioni navali favorirono l'importazione in Italia dalla costa orientale di materiale per la costruzione di navi (legname, alberi, pece, tela per vele, pelli, remi) ma anche di navi costruite negli squeri dalmati e quarnerini. Proveniva dalla costa orientale anche una parte del materiale per la costruzione o riparazione dei porti italiani, soprattutto nella Laguna e nelle Marche. Negli squeri e nei porti della costa occidentale dell'Adriatico-impegnati nella costruzione di navi o dei porti-canali e darsene - erano numerosi gli operai ed i mastri dalmati e istriani. Molto spesso questi costruttori finivano per restare stabilmente nei porti italiani che avevano contribuito a costruire.

In un registro notarile di Zara del XV secolo, su 135 tra mercanti e professionisti vari arrivati in quella città da altri territori tra il 1439 e il 1442, quarantaquattro sono venuti da altre città della Dalmazia, ventiquattro da Venezia e ventinove da altre città italiane, per un totale di 53 italiani. Anche tra le persone giunte dalle città dalmate, tuttavia, sono numerosi gli oriundi della sponda occidentale del comune mare.



La reciproca migrazione dall'una all'altra sponda, anche per i collegamenti economici, si protrasse per secoli. Con una piccola differenza: mentre uomini e donne provenienti dalla sponda orientale si stabilivano nelle città marittime e no, quindi sia nelle campagne del retroterra che intorno alle città lungo tutta la costa italiana, ed in proporzione erano molto più numerosi, gli italiani che approdavano sulla costa orientale si stabilivano esclusivamente nelle città, preferibilmente quelle marittime. Nella maggioranza dei casi l'immigrazione italiana nei paesi slavi era dettata da ambizioni imprenditoriali, mentre chi dalla sponda e dalle terre orientali emigrava in Italia lo faceva quasi sempre per cercare migliori occasioni di guadagno e di occupazione. D'altronde gli slavi soprattutto erano molto richiesti in Italia perchè disposti ai lavori fisici anche pesanti, erano alti e di costituzione robusta, assuefatti alle fatiche. Infine, e ciò vale soprattutto per i Dalmati, erano conosciuti come abili e coraggiosi uomini di mare. Tra i motivi non secondari che favorivano l'emigrazione in Italia dai paesi slavi c'erano pure la costante minaccia turca che arrivava dalla Serbia e dalla Bosnia e la fuga da quei paesi dapprima in Dalmazia e dalla Dalmazia in Italia, di chi aveva subito le devastazioni delle invasioni. Nelle fonti italiane quasi tutte le regioni comprese nella migrazione slava in Italia sono generalmente collocate sul territorio ad occidente della linea dei fiumi Drina-Bojana.

Oltre ai mercanti, dunque, gli immigrati dai paesi slavi in Italia si presentavano come artigiani - per lo più sarti, calzolai, pellicciai, fabbri, orefici, fornai, cuochi, pannaiuoli, tintori, falegnami, costruttori di navi, osti eccetera - o semplicemente come servitori, garzoni, braccianti e addetti ad altri lavori di basso rango; non pochi finivano per esercitare vari servizi militari come "famuli seu beroarii", "magistri balistrarum", "armaroli", "paghaae", "socii", eccetera, conquistandosi col tempo il diritto di cittadinanza, come ci informano i vari libri comunali dei "novorum civium" di quei secoli. Scriveva in proposito Ferdo Gestrin nel 1973 riferendosi al periodo tra la metà del Quattro e la metà del Cinquecento:

*"Il numero degli slavi che in questo periodo viveva nelle città marittime italiane e soprattutto, a mia conoscenza, nelle Marche, era relativamente alto. Così per esempio, basandomi sul materiale finora ancora poco conosciuto, gli slavi formavano almeno il 10-15 per cento della popolazione a Fano nella seconda metà del secolo XV ed a Pesaro durante quasi tutto il secolo XVI e sia in una che nell'altra città li troviamo diffusi in tutti i quartieri".*

#### Confraternite slave

Sfogliando la serie dei catasti e dei libri notarili delle due città, lo studioso incontrò pure immigrati slavi al servizio di singoli principi, fra questi i Malatesta a Fano nella prima metà del Quattrocento, e perfino alla corte papale durante tutto il Seicento. Anche non pochi degli immigrati costretti a svolgere umili lavori riuscirono col tempo a crearsi in Italia un patrimonio degno di rispetto, arricchendosi, senza tuttavia ascendere ai vertici della società italiana nelle singole città. Si assimilavano, confondendosi con la popolazione locale. Ciò non





toglie che, in determinati periodi, e là dove vivevano in gruppi numerosi, formassero istituzioni culturali che restavano in piedi fino a quando si realizzava la fusione con la popolazione autoctona e la vita sociale separata diventava superflua.

I documenti indicano l'esistenza in varie date di confraternite, congregazioni, collegi e scuole slave. A Pesaro operarono una *Fraternitas Sancti Hieronymi degli Schiavoni* nel quartiere San Nicolò prima dell'anno 1505, una cappella *Sclavorum* "posita in ecclesia cathedrali S.Nicolai", e una "*scola Sclavorum*" con un priore nel 1490; a Fano troviamo una *Fraternitas seu congregatio Sclavorum in contrata Sancti Andree* ed anche una *scola Sclavorum* in documenti del 1475 e 1476; a Recanati ci sono una *Fraternitas Sclavorum Sancti Petri Martiris* menzionata nel 1375 e poi nel 1581 come *Fraternità di Schiavonis*; a Loreto abbiamo un Collegio dei Schiavoni nel giugno 1650; a Fermo una *Congregatio Sclavorum* nella chiesa della Fraternità, oggi del Carmine, e un Collegio detto Illirico-Albanese ab initio del Seicento. Ma l'elenco potrebbe continuare con altre città, nelle quali gli immigrati costruivano cappelle che diventavano luoghi di raduno, ma si radunavano pure intorno agli altari delle esistenti chiese, guidati da monaci e perfino priori e abati connazionali, anch'essi immigrati, ospitati a loro volta nei monasteri italiani. Oltre alle numerose e compatte colonie croate nel Molise alle quali si è già fatto cenno, particolarmente fitta fu dal XV secolo in poi la presenza slava nelle Marche e nell'Abruzzo, dove però non ci fu una compatta colonizzazione, e tuttavia, dato il loro numero non esiguo, gli immigrati slavi lasciarono segni profondi, specialmente nel territorio di Recanati, Loreto, Senigallia, Pesaro e Fano, come nella penisola del Gargano e nelle Puglie. Ma di questo si è già parlato.

È stato solo superficialmente studiato, finora, invece, il fenomeno dell'insediamento dei Croati, Sloveni, Montenegrini, Bosniaci e Serbi, ma più di tutti dalmati, nella Città eterna. Qui ci limiteremo al caso di una profuga illustre, del quale si è scritto ben poco.

#### La regina profuga

Fra i bosniaci riparati in Italia in seguito alle invasioni turche nei Balcani ce ne fu uno davvero eccezionale: la regina Caterina figlia del potente duca Stefano Vukčić Kosača e consorte del re Stefano Tomaš. Visse in Italia per dodici anni, spegnendosi a Roma nel 1478.

Nata nel 1424, la sua fanciullezza e giovinezza coincisero con un triste periodo per il regno di Bosnia che, oggetto di frequenti incursioni delle soldatesche ottomane a cominciare dal 1435, vide numerose sue località saccheggiate e incendiate prima che l'intero territorio fosse sottomesso dai Turchi. Patareno alias bogomilo convertitosi al cattolicesimo, re Stefano sposò Caterina quando questa compì i 21 anni, nel 1445. Un anno dopo la salita al trono. Anche Catarina era stata patarena, convertendosi al cattolicesimo poco prima del matrimonio. Morto re Stefano Tomas nel 1461 e rimasta con due figli in tenera età, la vedova regina restò a palazzo, nel quale nel frattempo, per volontà del papa, fu incoronato nuovo re Stefano Tomašević, figlio di primo letto del defunto sovrano. Ma nel 1463 il



sultano turco Mehmed II aggredì la Bosnia con un potente esercito e la occupò, catturando i due figli piccoli di Caterina e lo stesso re Tomašević che venne poi trucidato. Invece i due principini furono inviati a Costantinopoli per essere educati, nel palazzo del sultano, nello spirito islamico.

Trovandosi in quel tempo nelle regioni meridionali del regno, presso il fratello Vladislavo, la regina riuscì a mettersi in salvo, riparando sul territorio della Repubblica di Ragusa dove rimase fino al 1466. Quell'anno raggiunse Roma, trovando asilo presso il papa Paolo II che le concesse un sussidio (fino al 1478 ammontò a 6540 ducati d'oro), permettendole di tenere con sé una piccola corte di dignitari bosniaci, risiedendo in una delle abitazioni della Confraternita illirica di San Girolamo nei pressi della chiesa di S.Marco.

Durante tutti i dodici anni di soggiorno in Italia la regina di Bosnia fece di tutto per ottenere la liberazione dei suoi figliuoli chiedendo aiuto finanziario a vari regnanti italiani, fra cui i duchi di Mantova e di Milano presso i quali nel 1470 inviò due suoi emissari, Nicola Žubranić e Abramo Radić. Nel 1474 decise perfino di recarsi alla frontiera con la Turchia, ma tutto fu vano. Non rivide mai più i suoi figli. Ammalatasi gravemente all'età di 54 anni, fece testamento, scegliendo fra gli "illirici" di Roma il notaio Antonio da Spalato e il testimone Giorgio de Marinellis di Arbe, il primo sacerdote, il secondo arcidiacono. Lasciò 200 ducati alla chiesa dell'Aracoeli dove volle essere (e sarà) sepolta, libri, arredi, paramenti sacri e reliquie alle chiese di S.Caterina e di S.Girolamo degli Illiri, ma soprattutto lasciò in eredità alla Santa Sede il Regno di Bosnia, qualora i suoi figli non fossero ritornati alla fede cattolica. Quindi, almeno virtualmente, la Bosnia è proprietà dello Stato del Vaticano!

Cinque giorni dopo aver fatto testamento Caterina, *Regina Bosnae Stephani Ducis Sancti Sabbae Soror, et genere Helene et Domo Principis Stephani nata, Thomae Regis Bosnae Uxor*, chiuse per sempre gli occhi il giorno 25 ottobre 1478. Fu sepolta vicino all'altare maggiore, dove le fecero un bel monumento, nel quale è visibile anche lei in grandezza naturale, con la corona in testa. Sulla lapide fu incisa una scritta in caratteri cirillici bosniaci, che nel 1590 fu "tradotta" in latino. Per secoli i pellegrini bosniaci si sono recati alla sua tomba soffermandosi di fronte a quella lapide, l'unica rimasta. Il sepolcro fu ricoperto dall'altare maggiore della Chiesa quando, in quel fatidico 1590, i francescani decisero di spostarlo più avanti.

Proprio a Roma, dopo l'invasione turca della Bosnia, sorsero la Chiesa e l'Ospedale di Campo Marzio, usuale dimora degli Schiavoni. In quella stessa capitale della cristianità molti secoli prima della regina Caterina era arrivato il padre della chiesa e traduttore dell'Antico Testamento dall'ebraico Girolamo o Gerolamo il Dalmata, divenuto segretario del papa Damaso. Dimorò fra le case di Santa Paola e la Domus Anicia sull'Aventino. Poco dopo la sua morte arrivò dalla sponda orientale a Roma, sotto il pontificato di Sisto III, il *presbyter Urbis* Pietro d'Illiria, creatore di Santa Sabina.



## VIII NEL SEGNO DELLA CULTURA

I rapporti fra le popolazioni e le città delle due sponde non si limitarono mai alla navigazione ed al commercio. Furono feconde pure le relazioni politiche, culturali e religiose. Per la politica vorrei ricordare per inciso che Ragusa ed Ancona, oltretutto, erano grossi centri di spionaggio (accanto a Venezia): ambedue - come precisa lo studioso di cose adriatiche Sergio Anselmi - vendevano notizie all'occidente sui turchi e i barbareschi, e all'oriente su ciò che si faceva nell'Europa da Roma in su. Ancona, era la "porta d'oriente" dello Stato pontificio, Ragusa la "porta d'occidente" dell'intero territorio balcanico sud-orientale e dell'impero ottomano.

Per i cattolicissimi ragusei e per gli altri dalmati con gli occhi rivolti alla basilica di San Pietro in Roma, ai santuari di Assisi e di Loreto, i porti di Bari e di Ancona erano scali obbligati per proseguire il viaggio verso quei centri di pellegrinaggio ed altri ancora in Italia.

Tra i più antichi e famosi santuari mariani sorti sulle sponde dirimpettaie dell'Adriatico emergono quello della Casa di Nazaret a Tersatto/Trsat nei pressi di Fiume e, in Italia, quello della Santa Casa di Loreto. L'uno e l'altro sono uniti da una radicatissima leggenda popolare secondo la quale, prima di varcare l'Adriatico per raggiungere l'Italia, gli angeli che trasportavano la casa natale di Gesù provenienti dalla Palestina, sostarono a Tersatto e vi restarono per alcuni mesi. Da alcuni secoli migliaia di pellegrini croati passano più volte all'anno l'Adriatico per raggiungere Loreto, mentre migliaia di pellegrini italiani arrivano a Tersatto, salendo alcune centinaia di scalini che portano sulla cima dell'erta collina su cui sorge il santuario della Madonna consacrata "Regina dell'Adriatico e dei marinai". Comuni alle popolazioni croate e italiane sono pure le leggende che parlano di traversate di angeli e di arcangeli fra le due sponde, da Spalato al Gargano, fino all'isola di Barbana presso Grado. Sono racconti di miracoli che rivelano "un rapporto quasi ombelicale fra le due terre" come si esprime il Bravetti.

Spesso, in compagnia degli angeli e dei pellegrini, fra le due sponde si muovono artisti e uomini di cultura.

E qui il discorso si fa più serio.

Le influenze culturali furono certamente reciproche, ma poichè in ogni epoca l'Italia fu paese di alta cultura, fu la cultura italica/italiana a far sentire più forte la sua influenza nei territori slavi dei Balcani e, soprattutto nelle regioni litoranee dove, oltre tutto, ebbe il potere di stimolare la formazione e lo sviluppo della letteratura croata e d'altre stirpi slave della Dalmazia molti secoli prima che nella Croazia interna, nella Bosnia, nel Montenegro e nella Serbia facessero la loro comparsa i primi scrittori e le prime opere letterarie. A trasmettere la cultura italiana ed a fertilizzare il terreno della cultura e delle arti in genere furono da una parte la presenza in Dalmazia di uno Stato italiano, quello di Venezia, e dall'altra i numerosi studenti slavi che studiavano nelle università italiane da Padova a Bologna fino a Roma. Non può passare inosservato, d'altronde, il grande contributo



dato alla cultura ed all'arte italiana dai numerosi artisti, architetti, pittori, scultori ed altri intellettuali slavi, dalmati in primis.

### Dal settimo secolo

Saltando i secoli che videro la totale unità politico-statuale, culturale e linguistica fra le due sponde, cominciamo dal Medio Evo, dall'inizio del VII secolo, dall'epoca in cui sulla costa orientale dell'Adriatico comincia il lungo graduale processo di simbiosi fra l'antica popolazione romana e i nuovi arrivati slavi. Contemporaneamente, e inevitabilmente, la vicinanza dell'Italia e il fitto traffico marittimo, ma anche terrestre nell'arco nord-adriatico, fanno sì che le tribù slave cadano sotto l'influsso della civiltà italica, grazie alla quale germogliano nel loro seno i primi semi dell'alfabetizzazione e si infiltrano nella loro lingua il latino e il volgare italiano. Favoriscono questa simbiosi la conversione dei nuovi arrivati al cristianesimo e, quindi, la comune fede religiosa. I primi testi scritti in lingua slava sull'Adriatico sono in latino. Anche i primi rari documenti (epigrafici) della lingua slava scritta - in primis la Lapide di Besca sull'isola di Veglia del IX secolo - compaiono su questa sponda e non all'interno dei Balcani. I primi testi letterari risalgono al XIII secolo e sono traduzioni, rifacimenti e adattamenti dalla letteratura latina dell'Italia, ad esempio dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze.

Si continuerà su questa strada anche nei secoli successivi, come dimostra una raccolta ragusea del 1520, titolo *Libro od mnozijek razloga* che comincia con un capitolo di insegnamenti morali intitolato *Cvijet od kreposti* esatta traduzione della compilazione popolare *Fiore di virtù* attribuita al benedettino Tommaso Gozzadini di Bologna (XIII secolo). La traduzione risale al secolo successivo e pare sia stata realizzata in qualche scriptorium glagolitico croato. Dai Croati passerà poi ai Serbi e dai Serbi ai Romeni ed ai Russi.

Attraverso l'Italia i Croati ricevono pure vari "romanzi morali", racconti popolari e favole di varia origine, fra cui i racconti orientali di Giosafat e Baarlam, le visioni della vita d'oltre tomba del cavaliere irlandese Tundal, il "contrasto" fra l'anima e il corpo, la *Visio Philiberti* etcetera. Nel XIII secolo fra le popolazioni slave dell'Adriatico si recitano e cantano, tradotte nella loro lingua, inni e sequenze scritti da San Bonaventura, Tommaso da Celano, Tommaso d'Aquino, Jacopone da Todi: *Dies irae*, *Lauda sion Salvatorem*, *Stabat mater*... Ci si imbatte pure in traduzioni di laudi popolari che arrivano dall'Umbria, dove sono cantate per lo più dai flagellanti, le cui confraternite, a cominciare dal XIII secolo, si diffondono anche lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico. La letteratura popolare (orale) delle laudi viene diffusa non soltanto tramite manoscritti ma anche dai *joculatores Domini*, i cantastorie che girano per i mercati e le fiere, cantano e recitano nei cortili e sulle piazze accompagnandosi con la viola.

Nel XV secolo le confraternite eseguono le sacre rappresentazioni esattamente come in Italia. Ad eseguirle sono, spesso, compagnie arrivate direttamente dalla



penisola appenninica e, ancora una volta, i Croati le diffondono fra gli altri Slavi meridionali.

Il centro della poesia epica popolare franco-veneta è a Venezia; grazie ai costanti contatti con Venezia i Croati conoscono presto le *chanson de geste* e gli antichi romanzi, li traducono e li adattano al proprio gusto, li diffondono. Sono i romanzi di Troia, Alessandro, Tristano, Lancelotto, Bovo d'Antona... A Ragusa circola la traduzione slava del romanzo cavalleresco *Reali di Francia* di Andrea da Barberino (XIV secolo). Ovviamente, con queste opere si infiltrano fra gli Slavi numerosi elementi della civiltà occidentale.

Come già nel caso delle laudi, anche la poesia cavalleresca viene diffusa da cantori popolari, i *cantatores francigenarum* che dall'Italia approdano sulla sponda opposta dell'Adriatico. Non si esclude che sia stata proprio questa poesia a infondere una forte spinta allo sviluppo della poesia popolare presso gli Slavi meridionali che tuttora coltivano tale genere di letteratura orale. A loro volta i monaci predicatori diffondono nei territori slavi leggende di santi che, passando di bocca in bocca, si trasformano ed entrano nella tradizione popolare.

Un poco alla volta il livello di civiltà delle popolazioni delle due sponde adriatiche raggiunge quasi lo stesso livello negli strati popolari.

Sul finire del Medio Evo la penetrazione veneta sulla costa orientale si trasforma in dominio, i traffici marittimi e mercantili, gli scambi di uomini e di idee si fanno sempre più fitti; nuove correnti spirituali e culturali provenienti dall'Italia raggiungono molto più facilmente la sponda orientale. Da un elenco di libri venduti da una libreria veneziana nel 1549 si viene a sapere quali sono le opere letterarie italiane che all'epoca vengono acquistate e lette a Ragusa: Ariosto, Francesco Berni detto il Bernia, Luigi Pulci, Pietro Aretino, Macchiavelli, Baldassarre Castiglione. È forte pure l'interesse per libri quali *Fiore di virtù*, *Reali di Francia*, *Bovo d'Antona*, *Florio e Bianciflora*, *Novellino*, *Guerin Meschino* eccetera. "L'assimilazione intellettuale si manifesta anche nella comparsa di una nuova letteratura in lingua croata che - scrive Mate Zorić, il maggiore studioso croato dei contatti letterari fra le due sponde adriatiche - è pervasa dallo spirito della letteratura italiana del rinascimento". Seguendo l'esempio degli Italiani, i letterati croati cominciano a scrivere le loro opere nella lingua popolare. Le prime opere della letteratura croata e, in genere, degli Slavi meridionali, nascono in Dalmazia.

Di qua e di là  
continua il via-vai

Sulla sponda orientale dell'Adriatico, soprattutto dal XIV secolo, gli Italiani arrivano sempre più numerosi, portando nuove idee. Sono per lo più insegnanti, artisti, notai, cancellieri, artigiani, mercanti, frati, medici... I documenti menzionano i "magistri" che insegnano nelle scuole di varie città dalmate: Nallino Dalle Celline a Zara; Raffaello Zovenzoni e Palladio Fosco a Sebenico, Tideo Acciarini, Cola da Capua, Girolamo Genesisio, Bartolomeo Marula a Spalato, Filippo



De Diversis, Nascimbene Nascimbeni, Francesco Serdonati ed altri fiorentini a Ragusa. Dall'altra parte molti figli di facoltose famiglie dalmate, ma anche chierici, si recano in Italia per frequentare scuole superiori, abbeverandosi alle fonti dell'umanesimo prima e poi del rinascimento.

Nel libro IX delle *Rerum familiarum* di Francesco Petrarca, contenente le sue lettere, ce n'è una, la dodicesima, nella quale l'Aretino menziona un ammiratore dalmata, senza farne il nome, che - tramite l'amico Nicolaum Lucanum, aveva chiesto al poeta una lettera autografa per potersene vantare. Ignorando il richiedente, e scrivendo al Lucanum, il Petrarca prese le distanze, spiegando: "*Unum mare est nobis, sed non unum litus, non unus animus, non unum ingenium, non unus denique seu vivendi sei loquendi mos*". La lettera risale agli anni fra il 1348 e il 1354, il che sta a dimostrare che già verso la metà del Trecento, ancora vivente, il grande poeta italiano godeva di una vasta fama sulle sponde orientali dell'Adriatico, dove era stimato come scrittore latino e cantore di Laura più di un secolo prima dell'apparizione dei primi poeti croati petrarcheggianti, che furono Sisko Menčetić (1457-1527) e Džore Držić (1461-1501) a Ragusa e Marko Marulić-Marulo (1450-1524) a Spalato. Del Petrarca quest'ultimo tradusse in croato due sonetti e in latino una canzone.

Nella loro produzione letteraria quasi tutti i poeti e scrittori croati dalmati si servono della propria lingua ma anche del latino e dell'italiano; e sono più o meno coinvolti tutti nelle vicende letterarie e culturali dell'Italia a cominciare dal XIV secolo. Il patrizio raguseo Elio Lampridio Cerva ovvero Aelius Lampridius Cervinus, alias Ilija Crijević, studia a Roma e si fa notare nella cerchia dell'umanista Pomponio Leto, è socio dell'Accademia del Quirinale dove legge i suoi versi latini e viene incoronato col serto di *poeta laureatus*. Il suo concittadino Ivan Gucetić-Giovanni Gozze scrive poesie in croato, latino e greco. L'umanista Georgius Sisgoreus-Šižgorić di Sebenico, contemporaneo del Cerva, studia a Padova, scrive versi in latino, inserisce nella sua poesia il folklore e la poesia popolare e la traduce dal croato in latino. A Spalato Marco Marulo-Marulić è autore del primo poema in lingua croata, *Judita* (Giuditta) stampato a Venezia nel 1521, meritandosi l'appellativo di "Dante croato"; è anche autore di sonetti italiani e di una moltitudine di altre opere in latino, lingua nella quale traduce un sonetto di Petrarca e il primo canto dell'Inferno di Dante.

Gli stretti e costanti contatti con l'Italia da una parte e con il retroterra balcanico dall'altra coltivati dalla repubblica di Ragusa portano allo sviluppo in essa di tutta una serie di istituzioni e attività culturali che fanno riferimento alla cultura e letteratura italiana. Si coltiva soprattutto la letteratura in lingua croata, che però è uno specchio fedele, nella tematica e nell'espressione, di quella appenninica. Poeti e scrittori ragusei del XV secolo - e i nomi sono tanti - hanno per modello Luigi Pulci, Lorenzo dei Medici, Angelo Poliziano, i petrarchisti Serafino Ciminelli dell'Aquila, Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, Cristoforo Fiorentino detto l'Altissimo. Gli echi della poesia del Petrarca a Ragusa e in Dalmazia sono i primi fuori d'Italia (dopo la Spagna). Molto popolari fra i cittadini e i patrizi della repubblica marinara sono strambotti e rispetti del Serafino, l' "ultimo trovatore".





Gli spettacoli teatrali, poi, sono una vera passione; su queste sponde il teatro italiano è di casa con drammi e commedie, classici e popolari. La prima farsa eseguita in croato sui palcoscenici ragusei nel 1507 è una traduzione anonima del *Fior di Delia* del napoletano Antonio Ricco, seguace del Serafino. Nella produzione teatrale del Cinquecento raguseo si distinguono Nicola Nalješković-Nale e il grande commediografo Marin Držić-Marino Darsa. Quest'ultimo ha studiato per sette anni a Siena, partecipando alle rappresentazioni improvvisate delle commedie rustiche. Tornato in patria, nel giro di dieci anni scrive undici commedie e alcuni drammi pastorali che vengono eseguiti sulle piazzette e nelle calli della città. L'intera produzione del Darsa è "italiana" non nella lingua ma nel tipo, nella tecnica, talvolta nei contenuti, ispirandosi ai commediografi contemporanei della penisola appenninica quali sono Pietro Aretino, Ruzzante, Calmo ed altri. Tra l'altro Darsa traduce in croato la versione di Ludovico Dolce dell'Ecuba di Euripide.

Continuando il viaggio nel XV, nel XVI secolo e in quello successivo incontriamo una moltitudine ben fitta di poeti e scrittori dalmati, fra i quali continuano a primeggiare i ragusei, che introducono nella letteratura croata i modelli italiani, ma il discorso va inevitabilmente sintetizzato. Praticamente sulla sponda orientale dell'Adriatico vengono tradotte tutte le novità letterarie italiane, da Ludovico Ariosto a Bernardo e Torquato Tasso, Giovanni Della Casa, Angelo Costanzo... Orazio Mažibradić (1570-1639) traduce Petrarca, Stjepo Djurdjević-de Giorgi traduce Giambattista Marino, Miho Gradić-Gradi traduce il dramma *Crispus Caesar* di Bernardino Stefoni; Franjo Lukarević-Francesco Lucari detto Burina traduce il celebre dramma pastorale *Pastor Fido* (Vjerni pastijer) di Giambattista Guarini e la tragedia *Atamante* di Girolamo Zoppi; Miho Bunić-Michele Bona (1541-1617) pubblica *Jokasta* che è la traduzione dall'italiano di una traduzione anonima dal greco della tragedia *Le Fenici* di Euripide. E si potrebbe continuare con l'elencazione. Alcuni nomi però meritano qualcosa di più che poche averse parole.

### Un'arcivescovo ribelle

Nel secolo XVI la Croazia continentale e la Slovenia sono sotto lo scettro asburgico, la Dalmazia rientra nei domini di Venezia, la Repubblica di Ragusa è indipendente, sull'intero territorio corre l'alito pesante del Turco padrone della Bosnia e della Serbia. Questo è anche il secolo della Controriforma i cui venti sono alimentati dal frenetico missionarismo dei Gesuiti.

Una delle vittime della Controriforma (e dell'Inquisizione) è Marcantonio de Dominis (per i croati Gospodnetić), un classico uomo delle due sponde adriatiche, tra i più eminenti scrittori e scienziati del Cinquecento. È un dalmata, discendente da un'aristocratica famiglia romana dell'isola di Arbe, nato nell'omonimo capoluogo di quell'isola nel 1560. Morirà l'8 settembre 1624 a Roma, nella prigione di Castel Sant'Angelo. Gli studiosi italiani lo trascurano, i croati lo indicano come "uno dei primi scienziati croati che con la sua opera s'inserì nelle correnti delle moderne scienze ed effervescenze culturali europee" come si legge nel volume *Isusovci i hrvatska kultura* (tr. I Gesuiti e la cultura croata, Zagabria 1993).



All'età di diciannove anni entra nella Compagnia di Gesù e viene mandato a Novellara in Italia. Ancora studente universitario, insegna matematica a Padova e, dopo aver concluso gli studi di teologia, matematica e filosofia a Brescia. Avuta notizia che suo fratello Antonio, vescovo di Segna, sul "Litorale austriaco" della Dalmazia settentrionale è rimasto ucciso in uno scontro con i Turchi sotto la fortezza di Clissa alle spalle di Spalato, chiede e ottiene di trasferirsi nella sua Dalmazia nel luglio del 1596. L'anno successivo, in aprile, mentre si accinge a tornare in Italia, è nominato vescovo di Segna, il covo degli Usocchi al servizio dell'Austria. Abbandona così l'ordine dei Gesuiti, salendo su un palcoscenico sul quale si dipanerà una personale vicenda drammatica con tragico finale.

Dopo aver compiuto diversi viaggi diplomatici a Praga, Venezia, Graz, Lubiana e altrove per risolvere la "questione uscocca" che mette Venezia contro l'Austria nell'alto Adriatico, la sua stessa esistenza è messa in pericolo, per cui nel 1602 viene trasferito a Spalato diventando arcivescovo. Insorgono presto, però, conflitti con il capitolo, con altri vescovi dalmati e con la stessa curia papale. Nel 1606 si trova a Venezia nel momento in cui il papa lancia l'interdetto contro la Serenissima Repubblica e conosce fra Paolo Sarpi, uomo di penna e politico, difensore dei diritti dello Stato veneto e oppositore del Vaticano. Personaggio di grande cultura e ingegno, spirito critico e ribelle, de Dominis si schiera pure lui contro la politica vaticana, dei cui motivi morali dubita fortemente così come disapprova i principi dogmatici-giuridici della curia romana. Diventa perciò ben presto amico intimo e alleato del frate servita veneziano, manifestando pubblicamente le sue posizioni col trattato *Dell'autorità legittima et potestà de' principi temporali nel far leggi et governare lo stato suo, contra le varie pretensioni della corte romana* (1606). L'anno successivo, fatta la pace tra Venezia e il papa, quest'ultimo permette all'arcivescovo ribelle dalmata di tornare sul soglio di Spalato. Ma i suoi vecchi nemici - canonici spalatensi e il vescovo di Traù - continuano a tramare intrighi ed a formulare accuse contro il Dominis che alla fine è costretto a dimettersi: nel dicembre del 1615 lascia per sempre Spalato e raggiunge Venezia, dove frequenta i circoli liberali e i numerosi sostenitori della Riforma.

Tramite l'ambasciatore Sir Henry Watton, prende contatti con il sovrano inglese James I e con i circoli anglicani d'Inghilterra, paese nel quale hanno già trovato asilo diversi italiani avversari della politica papale, soprattutto quelli provenienti dai territori della Serenissima, fra i quali il romanziere e storico Gianfrancesco Biondi dell'isola di Lèsina (avremo modo di incontrarlo presto). Dopo aver respinto i tentativi del Vaticano di indurlo a recarsi a Roma, facendogli accattivanti promesse, e sentendosi sempre più minacciato nella stessa Venezia dagli agenti del papa e dell'Inquisizione, lo scrittore-vescovo dalmata abbandona la città il 20 settembre 1616 e raggiunge Chur in Svizzera. In una lettera al Senato veneto spiega di essere stato costretto a fuggire "davanti all'odio ed alle sue conseguenze più prossime e comuni: il pugnale e il veleno". Dalla Svizzera si avvia quindi alla volta dell'Inghilterra sostando ad Heidelberg dove dà alle stampe un opuscolo per spiegare la sua scelta: *Marcus Antonius de Dominis... suae profectionis consilium exponit*. Il libro è immediatamente messo all'indice e vietato pure dal



governo veneziano. Viene inoltre avviato il procedimento inquisitorio con l'ordine, impartito a tutti i nunzi apostolici in Europa, di chiedere ai governi l'arresto e l'estradizione dell'imputato.

Continuando il viaggio sotto falsi nomi e travestito, de Dominis raggiunge l'Inghilterra, Londra, negli ultimi giorni del 1616, accolto benevolmente dal re e dall'arcivescovo di Canterbury, ed acclamato nei circoli letterari.

Uno dopo l'altro scrive e pubblica alcuni importanti trattati. Nel 1617, appare *Papatus Romanus seu de origine, progressu atque extintione eius* che ha una seconda edizione a Francoforte sul M. nell'anno successivo. Sempre nel 1617 escono pure una sua *Concio contra Ecclesiam Romanam* e l'importante trattato *De republica Ecclesiastica libri X* che avrà una seconda edizione ad Heidelberg nel 1618, una terza nella medesima località nel 1620 e traduzioni in più lingue. Il Santo Ufficio, che è già stato allarmato da un trattatello in lingua italiana scritto dall'"apostata dalmata" col titolo *Scogli del naufragio cristiano quali va scoprendo la santa chiesa*, messo in circolazione nel 1618, anno in cui è pure tradotto in francese, mette all'indice tutte le opere del de Dominis. In particolare vengono identificate una quarantina di "eresie" nel "De republica". Nel 1619, tanto per "riposarsi", de Dominis traduce in latino l'opera del suo amico veneziano Paolo Sarpi *Istoria del Concilio Tridentino (Historia Concilii Tridentini)*, indicando però l'autore con un pseudonimo: Pietro Soave Polano. È un altro scandalo, seguito da un colpo di scena.

Tramite l'ambasciatore spagnolo a Londra de Dominis prende contatti col papa Gregorio XV, al secolo Alessandro Ludivisi, già suo intimo amico negli anni studenteschi padovani. Con la promessa di uno stipendio annuo di 120.000 scudi e della cattedra di arcivescovo di Salerno, addirittura del cappello cardinalizio, il papa riesce a convincere il dalmata battagliero a lasciare la nebbiosa Londra e raggiungere la più solare Italia. Nel corso del viaggio, in una sosta a Bruxelles, de Dominis pronuncia l'abiura nelle mani del nunzio apostolico. È il 12 maggio 1622, due giorni dopo arriva a Roma, ripete solennemente l'abiura e può liberamente muoversi per la capitale.

Dopo la morte di Gregorio V. però, la macchina dell'Inquisizione si rimette in moto. Il 17 aprile 1624 Urbano VIII fa arrestare il dalmata che viene gettato nelle prigioni di Castel Sant'Angelo con l'accusa di essere tornato segretamente all'eresia. L'8 settembre, fisicamente e spiritualmente stremato Marcantonio de Dominis muore prima che gli inquisitori abbiano pronunciato la condanna.

Il 21 dicembre il suo cadavere, il suo ritratto e le sue carte vengono portate nella chiesa di santa Maria sopra Minerva dove, presente una gran folla, gli inquisitori condannano il de Dominis a morte post mortem e all'eterna vergogna. Poi in Campo dei Fiori, corpo, ritratto e carte dell'"eretico" vengono dati alle fiamme.

Cinquantanove anni prima, a Tubinga, si era spento un altro grande vescovo e uomo di cultura, Pier Paolo Vergerio il Giovane di Capodistria. Anche lui, era stato studente a Padova. Era stato il primo vescovo della sponda orientale dell'Adriatico (prima a Modrusa, poi nella sua Giustinopoli) a sposare le idee della Riforma



passando al protestantesimo. Anche lui era emigrato: dapprima in Svizzera e poi in Germania. A contatto con eminenti riformatori della Slovenia e della Croazia aveva promosso la stampa di un libro in croato e di ben quattro libri in sloveno, i primi scritti in quella lingua: il Vangelo di Matteo, un Abecedarium, un Katechismus e una preghiera. Il titolo del libro croato (pare scritto dallo stesso Vergerio) era: *Razgovaranje meju papistu i jednim lutoran*, Colloquio fra un papista e un luterano.

Un dalmata e un istriano aprirono il colloquio fra due mondi, fra popoli vicini e diversi.

Recensendo nel 1984 il romanzo di Fulvio Tomizza *Il male viene dal Nord - romanzo del vescovo Vergerio*, il fiumano Gino Brazzoduro concludeva dicendo: “La storia dell’uomo ci insegna che è sempre il superamento dei confini a rendere possibile ogni avanzamento. Ed il confine più difficile è sempre dentro di noi”.

### Gundulić uguale Gondola

Nel secolo della Controriforma e del barocco, la letteratura croata - in espansione soprattutto a Ragusa e nel resto della Dalmazia - assume le forme, coltiva i generi e si nutre delle medesime tematiche del barocco italiano. Lo scrittore più importante del barocco letterario croato è il raguseo Ivan Gundulić alias Giovanni Gondola, seguito da Ivan Bunić-Vučić, Junije Palmotić, Petar Kanavelović e Ignjat Djurdjević. Nelle loro opere, come in altre della letteratura croata, il barocco è intriso di petrarchismo a testimonianza di “una secolare continuità dei legami fra la nostra letteratura e quella italiana” come afferma Vesna Grahovac, evidenziando al tempo stesso i legami fra quell’epoca e le epoche passate. La “Maddalena pentita” del Bunić è una signora petrarchesca dalla chioma agli occhi, dalla statura al sorriso. La Margarita del poema *Pavlimir* di Palmotić è pure uscita dai sonetti del Petrarca. Nel poema “Osmanide” di Gundulić-Gondola ritroviamo lo strumentario tipico di un altro grande poeta italiano, Torquato Tasso.

Ivan Gundulić alias Giovanni Gondola (1589-1638) è l’autore del primo poema epico della letteratura croata, l’*Osman* in venti canti. Pur non avendo compiuto gli studi in Italia come la maggioranza dei Ragusei di nobile famiglia, il poeta ha avuto per maestri alcuni eminenti letterati giunti nella sua città dall’Italia, fra cui Camillo Camilli, il continuatore della Gerusalemme Liberata del Tasso, e come modelli i poeti italiani, Torquato Tasso in particolare. La biblioteca della sua famiglia, giunta fino a noi, è stracolma di opere di autori italiani.

Il poema di Gundulić-Gondola, ritrovato manoscritto e privo di due canti all’inizio dell’Ottocento, sarà stampato a Zagabria appena nel 1826. L’anno successivo il priarista piemontese Francesco Maria Appendini, vissuto e morto a Ragusa, dedicherà al poeta croato una delle sue biografie, le *Memorie sulla vita e sugli scritti di G.F.Gondola* (Ragusa, 1827). Farà di più: quello stesso anno, a proprie spese, curerà la pubblicazione della versione italiana del poema gondoliano eseguita da Niccolò Giachich: *L’Osmanide*, procurando all’autore un titolo bene azzeccato: “il Tasso del Seicento raguseo”.



A proposito delle traduzioni italiane dell'Osman/Osmanide è doveroso un inciso sulla stampa della versione di Giaxich (ovvero Jakšić, 1761-1841). Costui è un alto funzionario del governo austriaco a Zara. La sua traduzione vede la luce a Ragusa presso la tipografia di Antonio Martecchini (uno stampatore venuto dall'Italia) soltanto un anno dopo la pubblicazione dell'originale croato, rimasto manoscritto per duecento anni. Ma prima ancora che uscisse dalle stampe l'edizione italiana, ne era circolata una - mai stampata - di Venceslavo Smeća-Smecchia, nobile di Perasto, amico del Casanova. Quella versione, realizzata in prosa, era stata commissionata allo Smecchia da amici polacchi che, avendo difficoltà con la lingua croata e comprendendo benissimo la lingua italiana, intendevano farne una versione nella loro lingua. Invece non ne fecero nulla. Il manoscritto dello Smecchia rimase inedito e lo è tuttora, rilegato, con il titolo *L'Osmano/Poema composto in Lingua Slava dal Sig. Conte Giovanni Gondola Patrizio Raguseo l'anno 1622 e dedicato a Vladislavo quarto in allora Principe Reale e tradotto dal Conte Venceslavo Smecchia Patrizio di Cattaro l'anno 1786*. Ma c'è ancora un particolare curioso da raccontare: due anni prima della stampa dell'originale e tre anni prima della comparsa della traduzione di Giaxich, sul "Giornale delle scienze e lettere delle Province Venete" (Treviso, aprile 1824) appare un articolo relativo all'Osman/Osmanide di Gundulić-Gondola. Il commento - che si saprà essere stato scritto dal geniale Niccolò Tommaseo - esalta Ragusa, la sua repubblica, la sua cultura e letteratura: "Un uomo, nato a Ragusa non ha bisogno d'attingere altronde l'amor della Gloria, e del Bello, delle Virtù e della Patria; per esser grande, non ha che a svolgere i patri volumi, non ha che a fissare lo sguardo nelle immagini avite, non ha che ripetere fra se stesso que' nomi che suonano nella memoria dei posterì non so che di venerando e di sacro". Nell'articolo del Tommaseo (non firmato) viene riportata la traduzione dei versi 53-78 del secondo canto del poema. Ciò significa che il pubblico veneziano aveva già allora a disposizione parti della traduzione dello Giaxich, prima della pubblicazione integrale. Dopo l'uscita dalle stampe del testo in italiano, dell'Osman/Osmanide scrissero riviste e giornali di Trieste, Firenze, Milano, Pisa, Treviso e Vienna.

Lo slavista Arturo Cronia, nella poderosa sua opera *La conoscenza del mondo slavo in Italia* (Padova, 1958) definisce il poema gunduliciano "la 'Gerusalemme liberata' serbo-croata". Il poema, sia detto per inciso, ebbe in italiano altre due traduzioni dopo quella del Giaxich ritenuta dagli esperti inadeguata e troppo 'libera': una seconda di M.A. Vidovich, *L'Osmanide, poema epico di Gianfrancesco Gondola di Ragusa* (Ragusa 1938) non migliore della prima, e una terza del latinista raguseo barone Ghetaldi, *Osmanides a Blasio e baronibus Ghetaldi latinis versibus expressa* (Venezia, 1863) che è una deformazione dell'originale.

Anche nelle sue opere minori il poeta seicentesco raguseo è più Gondola che Gundulić. Il suo unico poemetto lirico con tematica amorosa, *Ljubovnik sramežljiv* (L'amante timido), scritto intorno al 1620 in 73 strofe per un totale di 292 versi, è tutt'altro che un'opera originale, bensì la parafrasi di singoli brani estrapolati da tre opere del poeta barocco italiano Girolamo Preti: *Amante timido, Amante occulto e Amor secreto, costante e pudico*. Abilmente articolando i brani, Gondola





crea una propria favola, un nuovo testo: le prime trentotto strofe sono la traduzione fedele ma ampollosa dell'originale; dal 135esimo verso in poi si allontana dall'originale, avendo però sempre come base i testi del Preti.

Gundulić scrisse anche numerosi melodrammi, dei quali quattro si sono conservati. Anche qui siamo di fronte a traduzioni e/o adattamenti di opere di noti letterati italiani o latini: l'*Arijadna*, per esempio, è la traduzione dell'*Arianna* di Ottavio Rinuccini, la *Prozerpina ugrabljena* (Proserpina rapita) ha come modello l'opera del poeta romano Claudio Claudiano del IV secolo d.C.; nell'*Armida* viene riportato il colloquio fra Rinaldo e Armida dalla Gerusalemme Liberata.

In un'altra sua operetta, *Suze sina razmetnoga* (Le lacrime del figliol prodigo), Gundulić-Gondola si rifà al racconto biblico, facendo però propria la struttura di due testi ancora una volta italiani: *Le lacrime di San Pietro* di Luigi Tanzillo e *Le lacrime di Maria Maddalena* di Valvasone. (Al Tanzillo faranno riferimento anche Ivan Bunić-Vučić e Jgnjat Djurdjević-Djurdjić all'italiana Ignazio de Giorgi. A quanto dicono gli studiosi croati della vita e dell'opera di Gundulić, il poeta raguseo aveva avuto l'intenzione di tradurre l'opera principale del Tasso, poi rinunciò per scrivere un poema proprio che risultò un modello croato della poetica tassiana e al tempo stesso un poema del patriottismo romantico croato pervaso all'epoca dall'avversione all'impero ottomano e all'islam che minacciava di estendersi nei territori cristiani.

#### Petrarchismo, marinismo...

Restando a Ragusa e con i suoi scrittori croati, passiamo subito al già citato Ivan Bunić-Vučić noto anche come Giovanni De Bona (1579-1658), nobile anche lui, più volte Rettore della Repubblica, autore di liriche amorose raccolte e pubblicate appena nel 1849 nella silloge *Plandovanja* (I piaceri dell'ozio) e del poemetto epico-lirico *Mandaljena pokornica* (Maddalena penitente), 1630). Nella prima opera prevalgono i motivi petrarcheschi ma anche le influenze subite dal poeta raguseo leggendo la poesia di Gabriele Chiabrera e di Giambattista Marino. Nel solco del marinismo seicentesco, Bunić-De Bona esalta la donna "nera" sensuale. E non è il solo poeta croato dell'epoca a seguire il Marino, a trasformare, per così dire, in morette le eredi di Laura.

Un altro poeta italiano molto conosciuto (e tradotto) sulla sponda orientale è il Sannazzaro. Di lui Paskoje Primović-Pasquale Primi (1565-1619) fa conoscere ai suoi connazionali il poema *De partu Virginis* e il dramma mitologico *Euridice* di Ottavio Rinuccini in dignitose versioni.

Per inciso ricordiamo che la Maddalena penitente del Bunić-De Bona in lingua croata fu pubblicata ad Ancona, città nella quale fu stampato pure un canzoniere patriottico *Trublja slovinska* (La tromba slava, 1665) del poeta Vladislav Minčetić, anche lui raguseo.

La profonda penetrazione della poesia italiana in Dalmazia e nella poesia croata concentrata all'epoca a Ragusa e in poche altre città litoranee risulta evidente anche nel caso del poeta e drammaturgo Petar Kanavelović, patrizio di





Curzola (1637-1719) la cui famiglia è immigrata sull'isola dall'Italia, rapidamente croatizzandosi nonostante l'amministrazione della Serenissima. Molto legato a Ragusa avendo sposato, in prime e seconde nozze, due nobildonne ragusee, egli fa parte della ragusea Accademia degli Oziosi Eruditi - *Academia Otiosorum Eruditorum* nella quale sono in uso l'italiano, il latino e l' "illirico"; uno dei suoi compiti è quello di mantener vivi i legami con scrittori, poeti ed eruditi delle accademie italiane. Gran parte delle opere del Kanavelović sono andate perdute, ma si sono conservate una sua traduzione croata del *Pastor Fido* del Guarini, due tragicommedie portate sulle scene negli ultimi anni del XVII secolo, e il poemetto religioso-cavalleresco in venti canti *Sveti Ivan biskup trogirski* (San Giovanni vescovo di Traù). Ambedue le tragicommedie seguono il modello dei melodrammi italiani dell'epoca, mentre il "San Giovanni", tematicamente tratto dalle opere di Francesco Loredan sulla vita del santo Giovanni Orsini, romano diventato vescovo di Traù, segue pedissequamente l'epopea cavalleresca italiana raccontata dal Tasso, del quale il poeta curzolano imita lo stile e la forma.

Ritroviamo il Tasso pure nel poeta Savko Gučetić-Bendešević (morto nel 1603) che traduce liberamente l'Aminta, cambiandone il titolo che diventa *Raklica*, un nome femminile croato. L'Aminta fornisce invece a un altro poeta-imitatore di Ragusa, Givo Siško Gundulić, il canovaccio per il suo melodramma *Radmio*. A loro volta Stjepo Djurdjević e Vladislav Menze-Mencetić traducono Marino.

A proposito del dramma pastorale del Tasso va ricordato che la sua prima traduzione in croato risale al 1580, anno in cui l'Aminta "illirica" viene anche stampata a Venezia, e si deve al poeta raguseo Dominko-Dinko Zlatarić (1558-1613) che, negli anni degli studi all'Università di Padova, l'ha trascritta da un manoscritto. L'edizione croata, quindi, precede di un anno l'uscita dalle stampe dell'originale italiano, avvenuta nel 1581. Curiosità nella curiosità: lo Zlatarić dedica la sua traduzione dell'opera tassiana alla poetessa sua concittadina, Flora Zuzzeri, una delle più belle donne della sua epoca, esaltata da vari poeti e dallo stesso Torquato Tasso che le dedica tre sonetti e cinque madrigali. Flora, sposata Pescioni, è poetessa anche lei.

Nel Nord della Croazia i fratelli Nikola e Petar Zrinski, generali dell'esercito asburgico, conti, diventano i primi poeti della letteratura laica croata insieme a Fran Krsto Frankopan, pure lui conte e condottiero. Petar Zrinski e suo cognato F.K. Frankopan, saranno decapitati insieme nel 1671 nei pressi di Vienna, per aver congiurato contro l'imperatore austriaco. Zrinski era nato nel 1621, Frankopan nel 1643. Imbevuto della poetica tassiana della Gerusalemme Liberata, Nikola Zrinski scrive in lingua ungherese e suo fratello Petar traduce in croato un poema epico sulla battaglia di Siget contro i Turchi dal titolo *Adrianskoga mora Sirena* (La sirena del mare Adriatico). In esso sono inserite anche diverse poesie d'amore nelle quali riconosciamo il Marino e l'iperbole barocca del marinismo italiano. L'opera poetica di Fran Krsto Frankopan, discendente dai principi Frangipani, venuta alla luce duecento anni dopo la morte violenta dell'autore, è pure interamente pervasa dallo spirito barocco della poesia italiana e dal marinismo. Anche nelle terre asburgiche della Croazia era consuetudine radicata nelle nobili famiglie inviare i



figli in Italia per frequentare le università, ed anche gli Zrinski e i Frankopan studiarono in Italia, conobbero la letteratura classicista italiana e la letteratura italiana di quell'epoca. Non a caso nelle biblioteche di famiglia erano presenti opere di tutti gli scrittori italiani più rappresentativi.

Interessante particolare: la contessa Elena Zrinski, vedova di Petar, è entrata nella letteratura italiana. Scrivendo la biografia del condottiero napoletano Antonio Caraffa, Vico menziona toponimi e cognomi "morlacchi", e, nonostante il suo atteggiamento negativo verso quei personaggi dell'alta nobiltà croata, esalta Elena Zrinski.

In quell'epoca, come del resto nei secoli precedenti e in quelli successivi, la Dalmazia viene frequentemente visitata da scrittori italiani, alcuni dei quali la descrivono nei loro libri. Pensiamo al romanzo di Pace Pasini *Il Cavalier perduto* nel quale si raccontano le avventure di un cavaliere che da bambino è stato venduto come schiavo al "re di Zara".

Diversi poeti italiani dedicano versi al poeta ed editore raguseo Marino Battitorre.

Il grande filosofo e teorico della storiografia Franciscus Patritius alias Francesco Patrizi/Patrizio, per gli slavi Petrić e Petrišević, nato nel 1529 a Cherso sull'omonima isola quarnerina, vissuto e morto a Roma nel 1597 resta uno dei grandi della cultura europea.

Non va dimenticato il poeta rinascimentale raguseo Domenico Ragnina-Araneus (1536-1607) vissuto per parecchi anni a Firenze e in altre città italiane scrivendo poesie in italiano e in croato nello stile dei manieristi italiani e imitando i classici latini, preannunciando la poesia barocca croata del Seicento.

Sulle isole dalmate incontriamo due petrarchisti: Hanibal Lučić-Lucio e Petar Hektorović-Ettoreo. Nei versi del primo si trovano tracce del Petrarca ma anche del Bembo e dell'Ariosto; nel secondo imitazioni del Petrarca ma anche echi di Sannazzaro.

A Lèsina, capoluogo dell'isola omonima viene a lungo rappresentato il dramma popolare *Komedija od Raskota*: intere scene sono tratte da varie opere del commediografo padovano Angelo Beolco detto il Ruzante.

A Zara il poeta Petar Zoranić imita l'Arcadia del Sannazzaro nella sua pastorale *Planine* (Le montagne) che riecheggia pure Ovidio, Virgilio, Dante, Petrarca e Boccaccio. Del Petrarca traduce alcuni sonetti.

Lo scrittore raguseo Marin Gundulić viene chiamato a Firenze per insegnare la lingua "illirica" ovvero croata a Ferdinando II. Il gesuita Stjepan Gradić-Stefano Gradi, raguseo pure lui, fonda la Biblioteca Vaticana.

Uno dei primi romanzi della letteratura italiana, *La donzella desterrada* viene scritto da Gianfrancesco Biondi dell'isola di Lèsina...

Volendo raccogliere tutte le "briciole" di questi mondi intrecciati, non finiremmo mai.

Tornando alla letteratura croata e alle influenze italiane che la nutrono, incontriamo nuovamente un raguseo: Giunio Palmotić (1606-1657). In un poema epico sulla vita di Cristo in ventiquattro canti, rielabora liberamente un poemetto



del latinista italiano Girolmo Vida (1490-1566), la “Cristiade”, dedicandola all’ex regina svedese Maria Cristina stabilitasi a Roma, dove ha fondato l’Arcadia. Altre produzioni poetiche del Palmotić riguardano il melodramma ed affondano nel genere dell’epica cavalleresca della poesia italiana: sono elaborazioni ovvero drammatizzazioni di episodi tratti pari pari dai poemi di Ariosto e di Tasso. Giunio Palmotić introduce, in sostanza il melodramma italiano nella letteratura croata. La sua *Armida* per esempio, si basa sull’elaborazione del sedicesimo canto della Gerusalemme liberata.

A Lèsina, sull’isola omonima, quasi contemporaneamente il poeta Marin Gazarović alias Gazzari, scrive per il teatro e stampa nel 1634 a Venezia il dramma *Murat gusar* (Il corsaro Murat) che è più o meno la traduzione de *Il corsario Arimante* di Ludovico Aleardi; le imprese del corsaro Murat hanno per teatro l’isola di Lissa.

### Le accademie

Sul modello della romana Accademia degli Arcadi, anche in Dalmazia nascono e fioriscono varie accademie: a Ragusa, Spalato, Zara. Più lunga di tutte le altre è la vita dell’Accademia ragusea degli Oziosi Eruditi. Lo studioso Mirko Deanović - noto tra l’altro per aver fondato e diretto per lunghi anni nella seconda metà dello scorso secolo la cattedra di romanistica e italianistica dell’università di Zagabria - ha dimostrato con documenti dell’epoca che quell’accademia e tutte le altre al di là dell’Adriatico furono costituite ed operarono sotto l’influsso delle accademie italiane.

A Spalato viene costituita un’accademia letteraria detta “illirica ovvero slava” della quale fanno però parte letterati che scrivono anche in italiano, fra questi Gianpietro Marchi; il fondatore dell’accademia è Girolamo Cavagnin-Jeronim Kavanjin (1645-1714), esponente di una nobile famiglia immigrata in Dalmazia nel Cinquecento. Il Cavagnin si è laureato a Padova in giurisprudenza, scrive i suoi testi e scambia lettere in italiano, ma la sua poesia è in croato. Ha lasciato tra l’altro un poema dal titolo *Bogatstvo i uboštvo* (Ricchezza e povertà) in trenta canti, circa trentaduemila versi, che è tutto un’ode ai Dalmati e alla Dalmazia.

La Dalmazia, in effetti, è una terra in cui culture, lingue ed uomini sono una miscela italo-slava così forte da trasformare talvolta italiani in slavi e slavi in italiani. Gli scrittori di lingua “illirica” e cioè croata, scrivono anche in italiano e latino, scrittori di origine e di stirpe italiana preferiscono talvolta servirsi della lingua croata quale mezzo di espressione letteraria.

Ivan Lukačić (1574-1648), nativo di Sebenico, per lunghi anni guardiano del convento francescano di Spalato, stampa nel 1620 a Venezia una raccolta di sue composizioni musicali, mottetti per più voci, con testi in latino (*Sacrae cantiones*) che viene considerata la prima opera musicale barocca nell’odierna Croazia. Sempre a Venezia il patrizio spalatino Matteo Alberti, vissuto negli ultimi decenni del XVI e nei primi XVII secolo, pubblica un *Officio Beatae Mariae* con sulla



copertina le effigi di San Girolamo e di San Cirillo con i loro nomi scritti rispettivamente in caratteri latini e cirilliani, esaltando nel testo la stirpe slava.

Lo storico di Traù Giovanni Lucio (1604-1679) scrive in latino l'opera *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex* (Amsterdam, 1666) e in italiano le *Memorie storiche di Tragurio, ora detto Traù*.

Il sebenicense Fausto Veranzio-Vrančić (1551-1617) è autore di una "*Vita di alcune elette vergini*" scritta in croato e di un Dizionario di cinque lingue europee, pubblicato a Venezia nel 1596 con il titolo *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum: latina, italiana, tedesca, ungherese e "dalmatica"* ovvero croata, considerate le più nobili in Europa. Il medesimo Veranzio-Vrančić fu anche autore dell'opera *Machinae novae* nella quale propose l'impiego di nuovi mezzi tecnici e inserì il primo disegno finora noto di un paracadutista da lui definito *homo volans*.

L'accento al Dizionario di Veranzio-Vrančić ci permette di aprire un'ampia immaginaria parentesi tematica per inserire nel discorso letterario alcune informazioni sulla questione della lingua "illirica" o croato-serba, strettamente legata ai rapporti fra le due sponde dell'Adriatico. Diciamolo subito: i Croati non ebbero una grammatica della loro lingua fino al XVI secolo, la prima fu compilata e stampata in Italia da Bartolomeo Cassio (in Croazia indicato come Bartol Kašić, 1575-1650) nativo dell'isola di Pago in Dalmazia, gesuita, autore di *Institutionum linguae illyricae libri duo*, apparsi nel 1604 a Roma. L'italiano Giacomo Micaglia è invece l'autore del primo dizionario croato-latino-italiano dal titolo *Blago jezika slovinskog* (Tesoro della lingua slava) ovvero *Thesaurus linguae Illyricae sive Dictionarium Illyricum* edito a Loreto nel 1649-51 a spese dell'ufficio di propaganda della Compagnia di Gesù.

Sia Cassio che Micaglia, quest'ultimo nato a Pescia nel 1600 o 1601 e morto a Loreto nel 1654, erano gesuiti; ambedue furono spediti nella Slavia meridionale come missionari. Cassio operò dapprima a Ragusa, dove fondò la prima Residenza della Compagnia di Gesù nei Balcani, guidando poi due missioni, la prima negli anni 1612-1613 e la seconda dal 1618 al 1620, sostando a Belgrado, Smederevo, Timisoara, Osijek, Valpovo, e nel Sirmio. Tornò a Ragusa per trascorrervi alcuni anni e infine a Roma. Micaglia apprese la lingua croata viaggiando anche lui nei paesi slavi fino a Timisoara e poi in Dalmazia. La sua opera - dizionario con grammatica - fu stampata in due parti, la prima a Loreto nel 1649 e la seconda ad Ancona nel 1651.

Anche il terzo dizionario con grammatica della lingua letteraria croato-serba fu opera di un italiano: Ardelio della Bella, nativo di Foggia (1654-1737), autore del *Dizionario italiano, latino, illyrico*, la cui prima edizione vide la luce a Venezia nel 1728 e la seconda a Ragusa nel 1785. Nel dizionario sono inserite le regole grammaticali, per lo più la morfologia, della lingua "illirica".

Ecco, su queste tre opere si fonda l'edificio linguistico della lingua letteraria dei Croati e dei Serbi, Bosniaci e Montenegrini, un edificio costruito dalla seconda metà del Settecento anche da studiosi croati e serbi, ma ancora una volta con il contributo di italiani, dei quali citeremo due tra i più importanti: Francesco Maria



Appendini, autore della *Grammatica della lingua illyrica* edita a Ragusa nel 1808 e ristampata altre tre volte fino al 1850, e *Pietro Budmani* che diede ai Serbi la *Grammatica della lingua serbo-croata*, edita a Vienna nel 1867.

### Le scoperte del Fortis e l'Illyricum sacrum

Non possiamo non ricordare, in questa occasione, tre opere storico-letterarie, pur esse di autori italiani, che ebbero il merito di lanciare il mondo della Slavia meridionale nella sfera culturale dell'Europa occidentale. Le prime due sono dell'abate e naturalista padovano Alberto Fortis (1741-1803) noto per i suoi libri di viaggio e per le notizie da lui fornite agli Italiani e all'Europa sugli Slavi della costa adriatica e delle terre interne con le opere *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e di Ossero* del 1771 e *Viaggio in Dalmazia* del 1774. Nella prima è inserita in appendice la versione italiana della poesia popolareggiante di Andrija Miović-Kačić sugli eroi e traditori serbi della battaglia del Kosovo del 1389; la seconda è un'illustrazione delle condizioni, della storia, delle tradizioni popolari e dei costumi dei popolari della regione visitata, con un ampio capitolo sui "Morlacchi" e un saggio di poesia popolare, la bellissima e commovente ballata *Hasanaginica* ovvero *Žalosna pjesanca plemenite Asan-aginice* riprodotta nel testo originale con a fronte la traduzione italiana: *Canzone dolente della nobile sposa di Asan-agà*. Quest'ultima poesia e il rispettivo ragguaglio morlacchese rappresentano, a dirla con Arturo Cronia la parte culminante dell'interesse del Fortis verso il vicino mondo slavo, e sono in pari tempo la "rivelazione epocale di quel vicino e suggestivo mondo".

Tale e tanta fu la rivelazione, che l'opera ebbe una fortuna eccezionale: nel giro di appena quattro anni ebbe ripetute traduzioni (tedesche, francesi e inglesi) seguite da imitazioni e mistificazioni. La contessa veneziana Giustiniana de Wynne-de Rosenberg-Orsini, amata dal Casanova, se ne valse per il suo romanzo *Les Morlaques*; uno degli iniziatori del romanticismo francese, Charles Nodier, ricorse al Fortis per il romanzo *Jean Sbogar* (1818) ambientato nell'Iliria. Una fortuna particolare arrise poi all'*Hasanaginica* che dall'italiano fu tradotta in tedesco dal Goethe, in inglese da Walter Scott, in francese dal Nodier in russo da Puškin. Il *Mèrimèe* se ne servì per quella mistificazione che è *La Guzla* ovvero "*choiz de poèsie illyriques recullies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie e l'Herzègovine*" del 1827. Fortis in tal modo aprì all'Europa gli "inesplorati tesori" della poesia popolare slava; e molti si posero sulle sue orme intraprendendo nuovi viaggi sulla sponda orientale dell'Adriatico e nelle terre dell'interno balcanico. Per merito di Fortis i popoli slavi meridionali entrarono con la loro storia e con la loro mirabile poesia orale nei più aristocratici e raffinati salotti letterari europei, da Venezia a Parigi, da Weimar a Londra. Quei due libri del Fortis, scopritore e valorizzatore, diedero origine al fenomeno del "morlacchismo di Omero" e a una vasta corrente di filoslavismo romantico. Ancora oggi il *Viaggio in Dalmazia*, in realtà dall'Istria al Montenegro, viene esaminato in ogni suo aspetto da filologi, storici della



letteratura e comparatisti, avendo generato uno speciale ramo della ricerca, la fortisologia. Quell'opera, che per lunghi decenni fu per l'Occidente europeo la principale fonte di informazione sugli Slavi dell'Adriatico, sta anche all'origine degli studi sulla letteratura orale degli Slavi meridionali da parte degli stessi ricercatori croati, serbi, bosniaci e montenegrini.

Fondamentalmente per la conoscenza della storia degli Slavi meridionali e principale fonte degli studi storici su queste popolazioni fin dalla loro prima immigrazione è la monumentale serie in otto volumi dello *Illyricum Sacrum* venuti alla luce in Venetiis dal 1751 al 1819, frutto di tre gesuiti italiani: Daniele Farlati (San Daniele del Friuli, 1690- Padova, 1773) che firma sei volumi come unico autore, Filippo Riceputi (Forlì, 1667-Cesena, 1742) che fu l'ideatore dell'opera e la iniziò, e Jacopo Coletti (Venezia, 1734-1827) che la portò a compimento.

Il Riceputi era cappellano militare a Venezia quando prese a raccogliere la documentazione fin dal 1697. Inviato poi in Dalmazia nel 1709 quale missionario, vi rimase fino al 1716 raccogliendo il materiale in centinaia di volumi (aiutato anche da Pacifico Bizza dell'isola di Arbe, futuro arcivescovo di Spalato), ma riuscì a redigere, firmare e veder pubblicato soltanto il primo volume dell'opera. Successivamente le redini furono prese in mano dal Farlati che diede nome e vita all'opera, portandola fino al sesto volume; il Coletti la portò a compimento, dopo circa sette decenni di fatiche comprendenti soprattutto la ricerca, l'elaborazione dei materiali e la scrittura dei testi.

Il valore dell'*Illyricum Sacrum*, base di tutte le successive opere di storiografia sulla Slavia meridionale - centinaia e centinaia di volumi fino ai giorni nostri - sta soprattutto nell'enorme quantità di materiali archeologici e di preziosi documenti d'archivio (tutti riportati nell'opera) che oggi non esistono più. Nell'intenzione degli ideatori, continuatori della Controriforma cattolica, doveva essere la storia ecclesiastica dell'antico Illyricum dalla Dalmazia alla Bulgaria, ma finì per abbracciare la storia politica generale degli Slavi meridionali a cominciare dalle prime immigrazioni. Ci è così giunto quello che il Cronia definisce "un compendio di storia civile ed ecclesiastica" comprendente i territori degli arcivescovadi di Salona, Spalato, Zara e i loro suffraganei nella Dalmazia litoranea, in Croazia e Bosnia (primi cinque volumi), di Ragusa e suffraganei, del Montenegro, Albania, Sirmio, Serbia e Bulgaria (ultimi tre volumi). Un nono volume, scritto dal Coletti, sarà pubblicato a puntate dal 1902 al 1909 su un "Bullettino" di archeologia e storia dalmata con il titolo di *Accessiones et correctiones ad Illyricum Saxrum*: le correzioni e le aggiunte.

### Nelle Bocche di Cattaro

Nell'estremo lembo meridionale della Dalmazia, a sud di Ragusa/Dubrovnik, a Cattaro e nelle altre città delle Bocche di Cattaro, la fiaccola della cultura e della letteratura degli Slavi meridionali resta accesa per alcuni secoli anche grazie a scrittori e poeti che in quella regione scrivono pure in italiano o traducono opere della letteratura italiana. Resta accesa soprattutto perchè alle spalle c'è una





secolare collaborazione fra le due sponde. Quel litorale montenegrino, strettamente legato alla Puglia, lo è soprattutto con Venezia nei cui possedimenti esso rientra, dal 1420 al 1797, il territorio dell' "Albania Veneta".

Il primo nome che balza agli occhi è quello del poeta cinquecentesco Ludovico Pasquali di Cattaro (1500-1551). Gli studiosi della letteratura montenegrina lo pongono oggi alle origini della loro poesia, traducendone le opere dal latino e dall'italiano in serbo e in croato. Il personaggio merita attenzione. Dopo aver studiato all'Università di Padova, serve per alcuni anni nell'esercito della Serenissima come ufficiale sull'isola di Creta. Catturato dai corsari berberi, trascorre un breve periodo in Africa settentrionale come schiavo. Della sua opera poetica sono giunte fino a noi due raccolte di versi, una in italiano e l'altra in latino. La prima, *Rime volgari*, contenente una seconda parte dal titolo *Rime diverse*, viene pubblicata a Venezia nel 1549 e dedicata a una fanciulla zaratina esaltata come una Madonna: Marzia Grisogono. La seconda dal titolo *Carmina*, esce dalle stampe qualche mese dopo la morte dell'autore, nel 1551, a cura del suo compagno di studi e amico carissimo Lodovico Dolce (1508-1568). È suddivisa in quattro "libri" comprendenti elegie, canti, epigrammi.

In "Rime volgari" - comprendenti 179 donetti e diverse decine di madrigali, canzoni e versi d'altro genere, il Pasquali si rivela un tipico seguace della poesia petrarchesca e un seguace del Bembo, celebrando un amore durato quattro anni. Non mancano poesie di carattere occasionali e panegirici (nella seconda parte). Nei "Carmina", oltre ai componimenti amorosi dedicati a una Sylvia, troviamo quelli che rievocano grandi episodi dell'epoca, la vittoria di Andrea Doria e di Carlo V sulla flotta di Solimano II, la spedizione a Tunisi, le battaglie contro Hairudin Barbarossa nei meandri delle Bocche di Cattaro. Oppure invitano i divisi regnanti europei ad unirsi nella lotta contro gli Ottomani. Varie epistole in versi del Pasquali sono indirizzate ai suoi amici in Italia, a regnanti, principi della Chiesa, alti funzionari della Serenissima, comandanti militari, concittadini quali Giorgio e Mariano Bisanti, Francesco e Vincenzo Bucci, Giovanni Bolica-Bona, Camillo Drago-Zmajević, ai poeti dalmati Hanibal Lučić-Annibale Lucio, Clemente Ragnina ed altri. Nella prefazione alle sue poesie italiane, "messer Lodovico Paschale di Cattaro, dalmatino" ricorda che esse sono state scritte nell'estremo lembo della Dalmazia, ai piedi di scoscese e selvagge montagne; ma per la ricchezza e purezza della lingua, per la facilità e il buon gusto manifestati nella costruzione dei versi e delle strofe, spesso anche per il valore lirico dell'immagine, la poesia amorosa del Pasquali non è inferiore a quella di molti eminenti petrarchisti suoi contemporanei. Alte qualità ha pure la sua poesia latina che segue i modelli di Virgilio e Tibullo. Il petarchista inglese Thomas Lodge (1558-1665) traduce e pubblica quattro sonetti del Pasquali.

Da Cattaro viene in Italia il celebre stampatore-editore Andrea Paltašić (1450-1500 circa) che si firma "magister Andrea de Paltasichis Catharensis" oppure "Andreas de Catharo". Installa a Venezia una stamperia nei pressi di San Marco, "apud sanctam Mariam formosam", e nel corso di sedici anni stampa quarantun



volumi, alcuni in più edizioni: opere di Cicerone, Tibullo, Catullo, Propertio, Ovidio, Virgilio, Terenzio, Giovenale e d'altri scrittori latini, insieme a quelle di Burleus-Burleigh, Jacobus de Voragine, G. Marchesini, Albertus de Saxonia, Bartolus de Saxoferrato, G. Tortelli, A. de Forcigliani, L. Valla ed altri del tardo Medioevo. Oggi sono rari e preziosi incunaboli.

Nel Seicento e dopo, chi arriva a Cattaro e frequenta gli uomini di cultura ha l'impressione di trovarsi in una strana città italiana. Strana perchè nelle strade e in famiglia il popolo parla la lingua slava, il paesaggio è incantevole e al tempo stesso selvaggio, i costumi sono una miscela di Oriente e Occidente, l'architettura delle chiese, dei pubblici edifici e dei palazzi nobiliari ricorda un po' Bari e un po' Venezia. Come in altri centri della costa orientale, i letterati parlano e scrivono in latino, in serbocroato e in italiano, i loro nomi e cognomi cambiano a seconda della lingua in cui vengono scritti: il vescovo e scrittore Girolamo Buča-Buccia; il poeta laureato Bernardo Pima, latinista, Ivan Bolica alias Giovanni Bonna, latinista pure lui e traduttore di Virgilio. Il Bolica-Bonna ha cantato in esametri latini le straordinarie bellezze naturali delle Bocche e l'opera è stata inserita dal gesuita toscano Serafino Razzi nella sua storia italiana di Ragusa edita a Lucca nel 1595, diffusa poi dall'umanista Flaminio Cornelius in una sua opera latina dedicata alla città di Cattaro.

Poeta è anche Vincenzo Bolica Kokoljević che, sul finire del XVI secolo riscrive in versi slavi la *Vita della reverenda serva di Dio la madre suor Osanna da Cattaro* pubblicata dal Razzi a Firenze nel 1552. Mariano Bolica-Bonna, autore di annotazioni di un viaggio nel sangiacato di Scutari e nell'Erzegovina, vede quei suoi scritti raccolti e stampati da Antonio Bisanti, cattarino pure lui e discendente di un nobile celebre cassato che ha dato valorosi comandanti di galee, due vescovi ambedue scrittori in latino e un sacerdote che si farà stimare nel XVIII secolo per la sua poesia: anche lui si servirà del latino per esaltare in versi, tra l'altro, il protettore San Trifone.

Autobiografie, drammi, cronache, poesie ed altre opere in illirico, latino e italiano daranno sempre più spessore alla letteratura cattarana dalla seconda metà del XVII fino alla soglia del Settecento, portando il segno di un mondo comune alle genti delle due sponde. A quella letteratura diedero i loro contributi, sia pure modesti, anche uomini di penna di località sparse nei meandri delle Bocche: Dobrota, Risano, Budua, Perzagno, Perasto. Quest'ultima località ha dato i natali a Vincenzo Zmajevich de' Draghi (1670-1745) metropolita di Antivari/Bar, poi arcivescovo di Zara, fertile autore di opere teologiche e poeta in latino. A Roma, nel 1694, stampò una sua silloge in italiano, *Corona poetica*, ma nella maggior parte scrisse poesie in lingua serbocroata.

A Budva si distingue, non sempre nel bene, la nobile famiglia dei conti Zaninovich. Il padre e tre suoi figli stabilitesi a Venezia verso la metà del Settecento, ne vengono cacciati per tutta una serie di malefatte: truffe, gioco d'azzardo, risse, blasfemie. Viaggiando per l'Europa, i quattro conti si fanno una fama di geniali avventurieri e truffatori. Si distingue in particolare Stefano le cui malefatte per poco non provocano una guerra fra l'Olanda e la Repubblica di



Venezia. Stefano Zaninovich è anche scrittore, riempiendo alcuni libri con il racconto delle sue avventure, ma anche in questo campo si rivela un truffatore, affondando le mani nei sacchi degli altri per impossessarsi di farina letteraria. Scrive in tre lingue, italiano, francese e tedesco. Mette fine ai suoi giorni suicidandosi in una prigione olandese.

Il più giovane fratello, Miroslav, è il più onesto. Ha lasciato una raccolta di *Pensieri e canzoni* edita nel 1785; contiene sagge sentenze e poesie d'amore, ma anche versi occasionali, da lui stesso tradotti in italiano, per esaltare i potenti del momento, fra questi l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe in occasione del passaggio della Dalmazia nelle mani degli Asburgo nel 1815.

In un commento sulle compenetrazioni letterarie fra le due sponde adriatiche, la già citata studiosa croata Vesna Grahovac ha scritto: *“L'Italia e la Croazia sono unite dallo stesso mare e la somiglianza della vita è un fatto normale. Le occasioni storiche hanno creato un legame obbligatorio... I legami culturali e letterari non si sono mai interrotti al di là delle situazioni positive o negative sul piano politico-sociale”*. Il rapido viaggio attraverso la letteratura creatasi sulla sponda orientale fino al XVII secolo (e più in là, per ora non andiamo) ha ampiamente dimostrato l'esattezza di questa considerazione.

I contatti fra le due sponde, sempre restando sul piano letterario, si sono sviluppati su diversi livelli. Scrittori e poeti della sponda orientale hanno quasi tutti studiato in Italia; chi non ha trascorso in Italia gli anni degli studi, ha avuto in casa propria maestri italiani, dopo di che immancabilmente visitava l'Italia. Il soggiorno in Italia apre loro nuovi spazi di contatto con la cultura e la letteratura italiana. Quasi tutte le opere degli scrittori della sponda orientale vengono stampate in Italia, per lo più a Venezia. La letteratura italiana in genere e le opere dei singoli scrittori e poeti italiani, sin dall'inizio dell'arte della stampa, arrivano regolarmente sulla sponda orientale dell'Adriatico nel corso dei secoli, e su di esse si innesta la cultura croata adriatica, e non soltanto quella croata.

I Croati, da Cattaro a Ragusa, da Spalato a Sebenico e più in su conoscevano la letteratura italiana più di qualsiasi altra letteratura europea. Le biblioteche pubbliche e private di Ragusa e delle altre città dalmate erano costituite quasi esclusivamente da opere in latino e in italiano.

Un ruolo importante nella diffusione della conoscenza della cultura e della letteratura italiana, ma anche nell'elevamento della cultura e della letteratura croata che si nutriva della cultura italiana, furono le traduzioni croate delle opere italiane; quasi sempre tali traduzioni comparivano poco dopo la stampa in Italia dell'originale. La conoscenza delle opere letterarie, degli stili e tendenze presenti nella letteratura italiana delle varie epoche apriva nuovi orizzonti e infondeva uno spirito nuovo alla letteratura croata lungo tutta la fascia costiera.

Avviandoci rapidamente alla conclusione; soffermiamoci ancora soltanto per un attimo, sulla seconda metà dell'Ottocento. Quando iniziarono le lotte per l'indipendenza nazionale in Italia e nei Balcani, i promotori del *Preporod* o Rinascita nazionale e culturale dei croati e dei serbi in Croazia, Bosnia-Erzegovina e Serbia volsero lo sguardo all'Italia; nacquero il movimento della “Giovane Bosnia”



di ispirazione mazziniana a Sarajevo, venne fondato a Belgrado il primo giornale politico serbo dal titolo “Pjemont” per richiamare il ruolo del Piemonte in Italia come un esempio da seguire; un battaglione di garibaldini italiani andò a combattere a fianco degli insorti slavi contro l’oppressione ottomana sulla Drina.

Destavano entusiasmo i nomi e gli ideali di Giuseppe Garibaldi e di Mazzini. Grande fu, nella Slavia meridionale, quello che certi storici definiscono “l’eco del mazzinianesimo” (Giuseppe Pierazzi-Pirjavec, *Mazzini e gli Slavi dell’Austria e della Turchia* in Atti del XLVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1974; idem, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, 1977). Le idee dell’agitatore genovese erano ben note ed apprezzate nell’ambito di quell’importante movimento studentesco che si manifestò con accenti particolarmente radicali tra gli Slavi del Sud dopo la crisi bosniaca del 1908 e dal quale sarebbero usciti gli attentatori di Sarajevo. Uno dei capi ideologici della “Giovane Bosnia”, Vladimir Gačinović riferisce per esempio che il giuramento rivoluzionario di Mazzini apparso nel 1912 sulla rivista degli studenti universitari serbo-croati *Zora* per la gioventù jugoslava rappresentava “un documento storico” ed anche “una poesia d’incitamento”. Nel 1913, in seguito alla pubblicazione del medesimo testo del Mazzini sulla rivista *Preporod* degli studenti radicali sloveni quella pubblicazione fu proibita dalle autorità austriache per incitamento al “sovvertimento dell’ordine costituito”. Non a caso, poi, il nome di Mazzini ricorre spesso negli atti del processo contro i due attentatori di Sarajevo, Vaso Čubrilović e Slobodan Princip che, nel corso degli interrogatori spiegarono il loro gesto (pretesto fornito all’Austria per scatenare la prima guerra mondiale) richiamandosi “alla lotta del Mazzini per la libertà e l’unità della patria”.

Poeti e scrittori italiani in Dalmazia, cominciando da Niccolò Tommaseo, esaltarono in poemetti ed altre opere letterarie le virtù e valori morali degli Slavi, tradussero in italiano i canti popolari dei popoli della Slavia del Sud, sostennero il diritto all’emancipazione culturale degli Slavi. Ad avvicinare quei “patriottismi nascenti” fu proprio quella che il Bravetti definisce “*l’eredità culturale comune segnata dall’Adriatico*” che per alcuni anni conobbe anche l’unità politica delle due sponde nel napoleonico Regno d’Italia.



IX  
GLI SLAVI DEL SUD “SCOPERTI”  
DALLA LETTERATURA ITALIANA

A differenza di quanto avviene nella letteratura degli Slavi meridionali, e in particolare nella letteratura croata tutta impregnata di echi e risonanze di quella italiana, nella letteratura italiana si nota una scarsa conoscenza di quanto avviene al di là dell'Adriatico e un interesse relativamente limitato per quanto accade nei paesi della Slavia. Tuttavia anche questo capitolo è interessante e gli echi della vita degli Slavi del Sud nelle lettere italiane sono più ampi che in altre letterature dell'Europa occidentale. Sull'argomento attingiamo a una voce dell'Enciclopedia jugoslava, volume ottavo (Zagabria, 1981) a cura di Mate Zorić, con l'ausilio di saggi di altri italianisti e slavisti: Arturo Cronia, Mirko Deanović, Umberto Urbani, Josip Torbarina, Enrico Damiani, Radovan Vidović, Jolanda Marchiori, Sante Graciotti, Vito Morpugo e molti altri ancora.

Gli studiosi cominciano di solito con le montagne della terra di Rascia ricordate in una cantata veneziana, *Proverbi de femena*, risalente probabilmente alla seconda metà del XII secolo, da “la terre d'Esclavonie” ricordata da Brunetto Latini ne *Li Livres dou Tresor* (1262-66) e da Dante Alighieri. Nella sua Divina Commedia il sommo poeta conferma una cultura enciclopedica menzionando fra i paesi e popoli a lui noti quello della Rascia, il cui re, forse Urosio I, fu accusato di coniare abusivamente monete veneziane, i matapani falsi (Paradiso, XIX, 140-141). Dante ricorda pure la Croazia paragonando la propria estasi, in compagnia di San Bernardo nel paradiso, con quella di un pellegrino croato che osserva incantato il volto di Cristo sulla sindone di Veronica (“Qual è colui che forse di Croazia/Viene a veder la Veronica nostra...”Parad.XXXI, 103-111).

Al letterato e uomo politico Bosone de Raffaelli da Gubbio (1280 circa-1340) viene attribuito il romanzo sulle avventure di un siciliano, *Fortunatus Siculus ossia L'avventuroso Siciliano*: il barone Ulivo da Fontana se ne va in volontario esilio in Serbia, diventa voivoda del re della Rascia e combatte alla testa del suo esercito contro il re di Ungheria.

Non pochi studiosi croati si dicono convinti che Franco Sacchetti, il migliore novellista dopo Boccaccio, sia nato a Ragusa/Dubrovnik intorno al 1330, figlio di un mercante fiorentino e di una ragusea. Nei suoi viaggi Sacchetti conobbe certamente la Dalmazia ma anche le regioni interne dove scrisse la *Canzone distesa in Schiavonia*, in realtà alla foce del fiume Narenta/Neretva, al ritorno da un viaggio nella Bosnia. Descrive un paesaggio selvaggio, uomini primitivi e i loro costumi.

A sua volta Simone Prudenzi da Orvieto (seconda metà del XV secolo-1440 circa), nella sua cantata *Saporetto* descrive una danza “in tono schiavonesco” che potrebbe essere quella in cerchio del “kolo” diffusa presso tutti i popoli slavi meridionali.



Nel popolare romanzo *I reali di Francia*, il toscano Andrea da Barberino (1370 circa-1433) menziona anche le regioni della Slavia meridionale e i re bosniaci Polliar e Bolidar, “infedeli” ovvero eretici secondo la chiesa romana. Nella quarta parte del libro si raccontano le avventure del duca Buovo di Antona che in buona parte hanno per teatro la Schiavonia, la Bosnia e la Dalmazia.

#### Dalla battaglia del Kosovo a Rado stizoxo

Dei primi secoli della presenza degli Sloveni e Croati nelle nuove terre di insediamento ci parlano il friulano Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* (fino all’anno 774) e le cronache dei veneziani Giovanni Diacono in *Chronicon Venetum* (fino al 1008) ed Andrea Dandolo in *Cronaca Veneta* (fino al 1339). Negli annali della città di Forlì, *Annales Foroliviensis*, ci imbattiamo nella più antica notizia sulla battaglia del Kosovo o Piana dei Merli combattuta dagli eserciti cristiani serbo, bosniaco e croato contro i Turchi sul finire del XIV secolo. Gli annali forlivesi sono anzi la prima e più sicura fonte alla quale gli storici si riferiscono, venendo a sapere che il sultano Murat I cadde ucciso proprio in quella battaglia del 15 luglio 1389 in uno scontro “*cum rege Rasciae, rege Ungariae, comite Lazaro et domino Johanne banno cum cruce signatis*”. In un messaggio spedito all’inizio di agosto dal re bosniaco Tvarco (Tvrtko I) ai maggiorenti del Comune di Traù in Dalmazia ed ai Signori di Firenze, quel sovrano si vanta di aver contribuito alla sconfitta dei Turchi (ma fu in realtà una sconfitta degli eserciti cristiani, dei Serbi soprattutto, che a migliaia immolarono la vita su quel Campus Turdorum).

A loro volta gli esponenti del Comune fiorentino risposero al re con un entusiastico messaggio di congratulazioni datato 20 ottobre dello stesso anno, precisando di essere stati già da tempo informati della vittoria degli eserciti “crociati”, essendo arrivati fino a loro voci e lettere di molte persone. Molto più tardi, in un racconto del 1571, il letterato veneto Francesco Sansovino, figlio del grande scultore Jacopo, scriverà che dodici cavalieri serbi avevano giurato di penetrare nella tenda del sultano, dove Murat cadde trafitto dalla spada del principe serbo Lazzaro. Tra le fonti in lingua italiana ricordiamo gli *Annales Ragusini anonymi* redatti nella repubblica marinara dalmata nel XV secolo: “et la vittoria non se ha dato né a Turchi né a Bosnesi perché fu gran occisione”, mentre negli annali forlivesi il giudizio, altrettanto equilibrato, è: *utroque exercitu in campo rimanente, maxima tamen cum caede*.

All’epoca dell’Umanesimo gli scrittori italiani estendono il loro interesse a nuove discipline scientifiche e a nuove aree geografiche, eppure non ci sono ancora nel XV secolo delle testimonianze degne di nota sulla presenza degli Slavi sulle sponde orientali dell’Adriatico. Le eccezioni sono poche. Il futuro papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, (1405-64) ricorda gli Slavi meridionali nelle opere *Historia Europae* edita nel 1490, nella *Historia rerum Friderici imperatoris, Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contingerunt* apparsa nel 1584 e nelle





*Epistolae* del 1551. Il suo interesse è indirizzato in particolare agli eretici bogomili (patareni) di Bosnia ed alle vicende bosniache nell'epoca della caduta di quella regione sotto i Turchi (1463). Egli è il primo, a quanto pare, a indicare i Croati e gli altri Slavi con l'antico nome di illirici (*Illyriae gentes*).

Esaltando le imprese di Carlo Magno ne *Il Morgante*, il poeta Luigi Pulci (1432-84) elenca i paesi da lui conquistati fra i quali l'Istria e la Dalmazia; Matteo Maria Boiardo (1441-94), autore dell'*Orlando innamorato*, è il primo poeta italiano a vedere soldati croati ("Dalmati e Sclavi") combattere in Italia al servizio di potenti stranieri (Ecloga I, 1483); il poeta umanista Angelo Poliziano (1454-94) introduce un pastore di Schiavonia ne *La fabula di Orfeo* facendolo parlare in un italiano approssimativo con effetti comici; Masuccio Salernitano è l'unico novellista del XV secolo che inserisce i Croati nella novellistica rinascimentale: in due dei cinquanta racconti de *Il Novellino* (1476) predominano personaggi croati; il poeta burlesco Antonio Cammelli detto Il Pistoia (1436-1502) arricchisce il linguaggio pittoresco di un suo sonetto scritto in forma di dialogo con succose espressioni della parlata slava ragusea.

Le testimonianze letterarie sui Croati e gli altri popoli jugoslavi si fanno più numerose nel sedicesimo secolo. Interessante è il caso del cantore popolare veneziano Zuan Polo de Liomparia che nel 1533 scrive due poemi su un presunto discendente di Rolando/Orlando, il rabbioso cavaliere Rado: il primo è *Liberò del Rado stizoxo, nipote d'Orlando paladino*, il secondo è *Liberò de le vendette che fese i fioli de Rado stizoxo*. Zuan Polo si presenta ai lettori e ascoltatori come Raguseo e si serve del linguaggio maccheronico dei protagonisti, per lo più ragusei e cattarani, per esaltare sia pure in forma satirica, il valore degli Schiavoni come guerrieri. Dello stesso autore va ricordato pure il *Testamento di Zuan Polo alla schiavonesca*.

A Ragusa ci riporta Ludovico Dolce (1508-68) che vi sviluppa la trama della commedia *Il capitano*, mentre nella commedia *Fabrizia* sono ricordate fanciulle turche, in realtà bosniache, vendute come schiave "a Ragusei". Personaggi ragusei che si esprimono "alla parlatura dalmatica" e "in schiavonesco" ricompaiono in alcune commedie ed ecloghe di Andrea Calmo (1510-71): *Las Spagnolas*, *Rodiani*, *Le giocose egloghe pastorali*, *Il Travaglia*. Nella raccolta di novelle *Le piacevoli notti* di Gian Francesco Straparola si racconta invece per la prima volta la leggenda del tragico amore di Mara, una fanciulla dell'Isola di Mezzo/Lopud che è la versione croata del mito di Ero e Leandro.

#### Machiavelli, Ariosto ed altri dal Cinque al Seicento

Nell'opera *Sopra la prima deca di Tito Livio* scritta nel 1513-21, trattando delle origini delle più famose città dell'antichità classica e contemporanea, Niccolò Machiavelli pone Ragusa/Dubrovnik accanto a Roma, Atene, Alessandria d'Egitto, Firenze e Venezia. Nella città dalmata visse in esilio l'amico di Machiavelli Piero Sederini, gonfaloniere della repubblica di Firenze che dalla sponda orientale



dell'Adriatico gli scriveva lettere. Le lettere che Machiavelli scrisse all'amico furono riunite in *Giribizzi scritti in Raugia al Soderino*.

Nel poema *Orlando furioso* Ludovico Ariosto spazia su immensi territori, compresi la Serbia, il "mar schiavo" Adriatico e gli Schiavoni al servizio di Venezia che, penetrando nel 1509 nello Stato di Ferrara, si vendicano della sconfitta subita massacrando un giovane cavaliere fatto prigioniero, violando così il codice cavalleresco. Nell'episodio di Ruggiero, antenato della casa d'Este, Ariosto ci parla delle sue imprese in Serbia, alle porte di Belgrado.

Come è facile dedurre dai precedenti capitoli, la città e la repubblica di Ragusa ebbero i più intensi rapporti commerciali e culturali con gli Italiani. Il diplomatico e umanista Lodovico Beccadelli che a Ragusa fu inviato come arcivescovo nel 1556, restandovi per cinque anni, in un sonetto spedito all'amico Michelangelo Buonarroti definisce la città "specchio d'Iliria e suo pregio maggiore", invitando l'amico a visitarla. Michelangelo gli risponde ringraziandolo con un altro sonetto. Del Beccadelli sono rimaste inedite ma più volte citate dagli studiosi, le *Notizie storiche delle città di Ragusa e Spalato*.

Nell'ode *Per gli Spagnoli caduti in Dalmazia*, Luigi Tansillo (Venosa 1510-Teano 1568) descrive l'aspro paesaggio della regione; Pietro Aretino (1492-1556) mantiene una fitta corrispondenza con illustri ragusei; Francesco Perdonati (1510-1615) trae profitto da un lungo soggiorno a Ragusa per esaltare le Curzolane distintesi nella difesa della loro città nell'opera *Delle Donne Illustri* (Firenze, 1598), ricordando inoltre diversi personaggi storici croati e serbi nel libro *I Casi degl'Uomini Illustri*.

Sul passato dei popoli Slavi si trovano non pochi cenni nelle opere di autori italiani vissuti dal XIV al XVI secolo: i veneziani Marcantonio Cocci Sabellico, Bernardo Giustiniani ed altri, Giovanni Tarcagnola di Gaeta in *Delle historie del mondo*, il friulano Marcantonio Nicoletti, il padovano Fosco Palladio nel *De situ orae Illyrici* (1544) il ravennate Giovanni di Conversino, i toscani Filippo de Diversis de Quartigiani e Serafino Razzi. Alla conoscenza degli Slavi meridionali contribuiscono inoltre gli scrittori di diari di viaggio: Benedetto Ramberti di *Libri tre delle cose de'Turchi* (1539) che passa per Ragusa, la Serbia, la Macedonia e la Bulgaria, Marcantonio Pigafetta nell' *Itinerario di Marc'Antonio Pigafetta* (1585), Paolo Santonino nell' *Itinerario di P.S. in Carintia, Stiria e Carniola* (1485-87). Il Ramberti, "porge uno dei più vivaci, interessanti, esatti e meno prolissi panorami della penisola balcanica"(così il Cronia). Il Pigafetta, da non confondere con l'omonimo navigatore, fornisce una descrizione ampia e organica in ventitre capitoli, mostrandosi un attento spirito osservatore.

Belle incisioni raffiguranti costumi nazionali di Croati e Uscocchi, di dalmate, dalmati e ragusei vengono pubblicati dal pittore cesare Vecellio in *Degli Habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* (Venezia, 1590). Su costumi e usanze di Sloveni e Dalmati ci parlano anche pubblicazioni di Ferdinando Bertelli e Giovanni Boemo all'inizio della seconda metà del sedicesimo secolo: il primo in *Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus, nunquam ante hac editi* (Venezia



1563), il secondo in *Gli costumi, le leggi et le usanze di tutte le genti...*(Venezia, 1558).

All'azione di propaganda della fede cattolica intrapresa dalla curia romana nei paesi jugo-slavi nel corso dei secoli XVII e XVIII sono legate molte opere di autori italiani. Ad alcuni già incontrati nel precedente capitolo (Micaglia e Della Bella) vanno aggiunti Gregorio Alasio da Sommariva, autore del *Vocabolario Italiano e Schiavo* (Udine 1607) con una breve grammatica della lingua slovena e alcuni canti popolari spirituali; gli storici Giovanni Niccolò Dogliani, Minucio Minucci, Paolo Sarpi e Alessandro Zilioli, quasi tutti veneziani. Un notevole contributo alla conoscenza della storia degli Slavi viene dato dalla pubblicazione avvenuta nel 1601 a Pesaro de *Il Regno degli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*, dovuto però alla penna del raguseo Mauro Orbini che dà particolare risalto a Croati, Serbi e Bulgari. È un'opera pervasa da spirito di parentela e solidarietà slava e dal senso dell'unità della stirpe.

### Portolani e diari di viaggio

Alla conoscenza delle regioni sul versante orientale dell'Adriatico e dei popoli che vi risiedevano contribuirono notevolmente i pellegrinaggi nella Terra Santa. Sull'argomento, annotiamo per inciso, hanno ampiamente relazionato a Roma, all'Accademia dei Lincei, nei giorni 23 e 24 maggio 2007, una ventina di docenti universitari e ricercatori italiani e croati che hanno rievocato l'itinerario dei pellegrini a Gerusalemme fra Quattro e Seicento. Erano viaggi avventurosi in un'epoca in cui si utilizzavano soltanto la bussola e la clessidra, mappe geografiche non prive di errori, e ci si orientava sulla rosa dei venti. Si cominciava a Venezia per toccare poi l'Istria, i principali porti di quella penisola e della Dalmazia. Tra andata e ritorno l'avventura durava circa tre mesi. Tra i viaggiatori non mancavano persone colte che prendevano appunti sui luoghi visitati e su quanto si poteva osservare dalla nave che navigava tra isole e porti.

Quegli appunti, elaborati e ordinati nei cosiddetti isolari e portolani, costituiscono un genere letterario particolare. Insieme a notizie su tutto ciò che un pellegrino poteva aver bisogno, essi indicavano le rotte seguite, parlavano dei venti, delle maree, sul tempo. E fornivano informazioni (non sempre esatte) sulle cose da vedere nei porti in cui la nave sostava durante il viaggio: per lo più le chiese nelle quali si conservavano reliquie di santi, gli usi e costumi della popolazione, la storia dei luoghi. Scrive in proposito Daria Garbin: *“Il viaggio per la Terra Santa di regola cominciava a Venezia con l'affitto della nave e la susseguente stipulazione del contratto di viaggio che andava approvato dal Doge, quindi registrato, e con la prima provvista di viveri e di effetti personali (come ad esempio un ‘buon stramazzo’ e delle coperte). La rotta era quasi sempre la stessa: le cocche, galee o le vecchie navi mercantili riadattate al trasporto dei passeggeri, approdavano a Pola, Parenzo, Zara, Lissa, Lesina, Curzola, Ragusa, per proseguire verso i porti dell’Albania veneta, ovvero Cattaro e Budua, e continuare verso Jaffa o Alessandria, a seconda dell’itinerario prestabilito. Fuori dalle rotte principali*



restavano, quindi, le città più 'all'interno', Sebenico, Traù e Spalato, anche se alcuni isolari portano notizie anche di queste città".

Le descrizioni dei viaggiatori sono quasi sempre le stesse, le informazioni si ripetono da un portolano all'altro: di Pola si ricordano sempre la necropoli romana vista da Dante, il suo anfiteatro e il Golfo del Quarnero che - sempre con Dante - segnava il confine tra Italia e *Sclavonia*; a Zara vengono indicate le chiese che conservano le venerate reliquie dei Santi Martiri e se ne danno descrizioni perfino macabre. Le isole di Lesina, Lissa e Curzola sono sommariamente descritte, mentre su Ragusa le notizie si fanno più numerose: possenti mura di cinta, il convento dei Francescani fuori le mura, le "belle donne vestite di pudore" e la disponibilità, invece, delle loro "serve". Prosegue la Garbin: "*In Dalmazia si sostava sia all'andata che al ritorno. Non privo di curiosità è proprio il fatto che le descrizioni delle cittadine dalmate variassero in base al fatto se erano descritte nel viaggio di andata piuttosto che in quello di ritorno: andando per Gerusalemme, le città della costa dalmata sono viste come qualcosa di esotico, mentre al ritorno, dopo le avventure nel Medio Oriente, vengono vissute come qualcosa di noto che evoca la casa*". Così la sponda orientale dell'Adriatico, quasi dimenticata nei lunghi anni del Medio Evo in seguito alle invasioni dei popoli provenienti dall'Est, grazie ai pellegrinaggi richiama nuovamente l'attenzione dei viaggiatori e degli studiosi umanisti e rinascimentali, "*per diventare nel '500, insieme alla Repubblica di Venezia, spazio della fioritura rinascimentale veneto-dalmata, favorita anche dai commerci della Serenissima con l'Oriente*".

Ma non furono soltanto i pellegrini a "riscoprire" la sponda orientale dell'Adriatico. L'Istria e la Dalmazia, da sempre tappe obbligate lungo il percorso che dall'Europa occidentale portava in Grecia e in Oriente, a partire da XV secolo furono la meta di viaggi "esplorativi" compiuti da eruditi, soprattutto italiani, animati da una nuova passione per l'antichità. Furono perciò spinti a visitare i luoghi che avevano conosciuto la presenza della civiltà greca e romana, con lo scopo di ammirarne e descriverne le vestigia.

Qui vogliamo limitarci a due soli resoconti di viaggio che, oltre a testimoniare la sopravvivenza di questo genere letterario nel XVII secolo, costituiscono preziosi documenti per la ricostruzione di monumenti distrutti o danneggiati: il *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant* di Jacob Spon e l'opera enciclopedica dell'italiano Ferdinando Marsili *Danubius Pannonico-Mysicus*. Ambedue i viaggiatori furono al seguito di una missione diplomatica veneziana con la quale raggiunsero l'Oriente, soffermandosi soprattutto in Istria e Dalmazia. Il francese viaggiò come medico nel 1675, l'italiano, nobile bolognese, compì il suo itinerario tre anni dopo, nel 1679. Ma mentre l'opera del francese vide la luce nel 1678, quella dell'italiano uscirà dalle stampe appena nel 1726.

Comicità, illuminismo...

Sul finire del sedicesimo secolo in Italia e fuori d'Italia domina il melodramma. Ma in esso, accanto a Polacchi, non si trovano gli Slavi dell'Adriatico e del suo



retrotterra. Il riformatore di questo genere, Pietro Metastasio, trascorre più di sei mesi in Croazia ricordandola però soltanto in alcune lettere. Il veneziano Zaccaria Vallaresso (1686-1766) ne scrive invece nel poema epico-comico *Baiamonte Tiepolo, poema eroico di Cattuffo Pacchiano Bubulco Arcade* raccontando le avventure “in Schiavonia” di un congiurato veneziano del quattordicesimo secolo che trova asilo a Tenin/Knin presso il principe Bribirski. A livello di comicità plebea è, invece, il canto popolare in dialetto veneto “Marco, el fio del re Sciavon” nel quale risalta il maggior personaggio della poesia epica popolare degli Schiavi del Sud, Marko Kraljević, un eroe del ciclo cossovano che è stato ricordato per la prima volta dallo storico Carlo Saraceni ne *I fatti d'arme famosi successi tra tutte le nazioni del mondo* (Venezia, 1600).

Commentando le ripercussioni letterarie tra parodia e farsa della conoscenza che gli Italiani hanno degli Slavi d'oltre Adriatico, il Cronia così scrive nel suo poderoso volume *La conoscenza del mondo slavo in Italia* già citato: “È l'altro volto del Settecento che nuovamente fa capolino” in un'epoca in cui comunque “l'interesse per il mondo slavo si accentuava nel bacino adriatico”. E ancora una volta è soprattutto Venezia a puntare i suoi riflettori sulla sponda orientale. Pertanto sono autori veneziani ed altri scrittori italiani che frequentano Venezia a presentare gli “Schiavoni”, i loro usi e costumi, dandogli dignità letteraria.

Entrano così da protagonisti nella più nota tragicommedia di Carlo Goldoni, *La Dalmatina* (Venezia, 1758); li incontriamo pure nella commedia *La calamità de' cuori* del 1752 e nelle sue *Mèmoires*. Goldoni compie pure un viaggio in Slovenia attraverso Lubiana. A sua volta Giovanni Greppi (1751-1830) nel suo dramma tragico *L'eroe dalmata ossia Aurangzebbe re di Siam* esalta la figura di un coraggioso e fedele capitano marittimo, Marcovich, che “rappresenta l'unico modello di virtù virili sulla scena” come dice Larry Wolff, autore di *Venezia e gli Slavi* (Roma, 2006), virtù fra le quali emergono la difesa della patria e la fedeltà degli slavi dalmati a Venezia che pure è in rapido declino.

Il fecondo drammaturgo Camillo Federici (1749-1808) scrive la commedia in cinque atti *Gli antichi Slavi* (Firenze, 1794) nel quale sono esaltate invece le virtù patriarcali di personaggi della vallata del fiume Cetina: è impostato su un episodio di nozze nel quale si mescolano *svati* e *aiduchi*, *rachìa*, *pobratimi* ed altri protagonisti indicati con termini croati. Il successo della commedia induce l'abate Giulio Artusi a ridurla in farsa, posta in musica da Vittorio Trento in diciotto scene col titolo *Le nozze dei Morlacchi*. Sarà eseguita a Padova nel 1802.

Questi ed altri autori, nel delineare i personaggi, descrivere i paesaggi, gli usi e i costumi, attingono tutti ed a piene mani al *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis del quale abbiamo già detto nel precedente capitolo parlando dell'abate e naturalista padovano che in Dalmazia e nel suo profondo retrotterra montano compì ben otto viaggi. Il Fortis è all'origine di tutta una ricca letteratura sugli Slavi della sponda orientale dell'Adriatico e in particolare sui “primitivi” e quasi selvaggi “morlacchi”; la fortisologia e il morlacchismo alimentano anche opere di Tommaseo, di Dell'Ongaro, di Giulio Bajamonti, di Stratico e di altri scrittori italiani dalmati, triestini e veneti, fra i quali includiamo pure l'italo-croato Marco





Casotti alias Kažotić autore del romanzo *Il berretto rosso* (Venezia 1843). Questo periodo, l'età dell'illuminismo, meriterebbe molto più ampio spazio di quanto possiamo dedicargli in questa sintesi, ma gli studiosi hanno ora a disposizione quel volume corposo che è il già menzionato "Venezia e gli Slavi" del Wolff, nel quale l'età dell'illuminismo in Dalmazia e nelle terre oltremontane viene percorsa e analizzata per circa settecento pagine ed al quale rimandiamo che ama i dettagli. Gli studiosi veneziani di cose dalmate del diciottesimo secolo diedero certamente un contributo fondamentale alla "scoperta" degli Slavi nella storia dell'Europa moderna, ed anche il Wolff-come tanti studiosi croati, serbi, montenegrini e bosniaci prima di lui-mette al primo posto fra le opere esemplari dei punti di vista sulla Dalmazia espressi in quel secolo, il celebre racconto di viaggio del Fortis; sottolinea pure, però, il prospettarsi nel corso degli ultimi decenni di declino e caduta della repubblica veneta e del suo "impero adriatico" di una sfera pubblica adriatica dove veneziani e dalmati insieme fanno sentire le loro voci nel dibattito sulla regione e i suoi problemi.

Una particolare menzione meritano Carlo Gozzi (1720-1806) e i capitoli dalmati delle sue *Memorie inutili* (Venezia, 1797) che, pur guardando con superiorità i popoli croato e montenegrino, offre quadri suggestivi sulla vita nelle città dalmate nelle quali egli trascorre lunghi mesi quale ufficiale dell'esercito veneto. Suo fratello Gaspare, invece, fa degli "Schiavoni" i protagonisti di una novella nella quale vengono presentati come "uomini veramente maschi e di una nazione tutta cuore". Il celebre avventuriere Giacomo Casanova (1725-98) semina numerose informazioni sugli incontri avuti con le genti delle varie regioni jugo-slave nelle *Memorie* scritte in francese. Nel medesimo "secolo galante" scrive degli Slavi della costa adriatica anche il poeta e abate Giambattista Casti (1724-1803), uomo dalla vita avventurosa, corrotto e corruttore, che nel 1789 compie un viaggio lungo la costa dalmata descrivendola poi nella *Relazione di un viaggio a Costantinopoli*.

Foscolo, Mazzini, Gioberti...

Numerosi sono pure i testi diaristico-letterari apparsi nella seconda metà del Settecento sulle gazzette ed altri periodici non soltanto veneziani. Così l'"Osservatore Triestino" pubblica nel 1790 una serie di articoli sul Montenegro; lo stesso anno a Trieste viene pubblicato in originale e nella versione italiana il canto popolare *Žalosna pjesma o Srbiji-Sulla decadenza della Servia, un tempo celebre Monarchia*.

Nell'ultimo scorcio del secolo, dall'aprile 1785 fino al tardo autunno del 1788 sosta in Dalmazia il poeta Ugo Foscolo, annotando a più riprese ricordi della sua infanzia spalatina; nell'ode *A Bonaparte liberatore* sottolinea di essere nato in Grecia ed "educato fra i Dalmati"; se ne vanta anche nella tragedia *Trieste* dedicandola a Vittorio Alfieri e alla poetessa Diodati Saluzzo; in un brano del romanzo autobiografico *Sesto tomo dell'io* del 1801 torna a ricordare i tempi dell'adolescenza nell'Illiria, regione che esalta ancora, con la sua gente, in un'ode





occasionale all'ex provveditore della Dalmazia ed Albania Veneta Angelo Memmo, nella canzone *In morte del padre* e in cinque sonetti del 1796.

Un lungo capitolo sugli Slavi potrebbe essere scritto sulla scia dei rapporti stabiliti con quei popoli da Giuseppe Mazzini (1805-1872) dal Cronia definito "l'apostolo dei popoli oppressi, il profeta delle nuove nazionalità, l'assertore sublime di una missione di fratellanza e di giustizia fra gli uomini". Egli rivolge un particolare interesse, infatti, agli Slavi meridionali, manifestandolo in lettere, articoli e saggi pubblicati in varie lingue sui giornali dal 1830 al 1871. Mazzini scrive del moto nazionale croato-serbo come del "più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura"; della loro letteratura caratterizzata, dice, da una copiosa e originale poesia popolare vergine, spontanea, meravigliosa, che potrebbe "infondere nuovo sangue giovane nella nostra poesia"; delle loro organizzazioni culturali, delle quali traccia un ritratto vigoroso. Dei suoi sentimenti di fratellanza e solidarietà con gli Slavi meridionali oppressi sotto due imperi sono testimonianza gli scritti *Del moto nazionale slavo* ("Italia del Popolo", 1848) e *Lettere slave* (Genova, 1872, con due ristampe nel 1939 a Bari e Bologna) riduzione e aggiornamento degli articoli apparsi sui giornali. Avranno larga eco fra gli stessi Slavi dell'Adriatico e dei Balcani dove sorgono organizzazioni mazziniane come "La Giovane Bosnia" (Mlada Bosna), ma soprattutto nella letteratura italiana. Il pensiero e la posizione del grande repubblicano nei confronti degli Slavi saranno ripresi dai mazziniani durante la prima guerra mondiale a sostegno della necessità di una politica di sostegno e di comprensione verso gli Jugoslavi e di "fratellanza adriatica".

Gli Slavi della sponda adriatica destano pure l'attenzione e le simpatie dello scrittore e filosofo Vincenzo Gioberti che nel suo libro *Del primato morale e civile degli Italiani* (1843) li definisce "stirpe sorella" destinata a versare sangue nuovo e nuovo soffio di vita nelle vene della vecchia Europa, e del poligrafo Carlo Cattaneo con i suoi *Scritti politici* (Firenze, 1863). Nel 1848 viene fondata a Torino una Società per la solidarietà italo-slava della quale si fa portavoce il giornale "La concordia" (Niccolò Tommaseo ne è socio onorario), suscitando reciproche simpatie sull'una e l'altra sponda dell'Adriatico.

La linea della solidarietà ottiene successo più sul piano letterario che politico, suscitando per esempio una nuova ondata di interesse per i canti popolari croati e serbi. Alla valorizzazione della musa "illirica" contribuisce molto il Tommaseo le cui traduzioni del 1841-42 di quei canti sono seguite da saggi commenti e interpretazioni nello spirito romantico dell'epoca sua e da opuscoli e libri dello stesso Tommaseo sulle più svariate questioni inerenti gli Slavi e i rapporti con gli Slavi meridionali. Le più importanti pubblicazioni tommaseiane sui popoli Slavi meridionali, preziose anche oggi per gli studiosi, sono *Due baci* (traduzione dall'illirico, Milano 1831) *Memorie poetiche* e *Poesie* (Venezia 1838), *Fede e Bellezza* (1840), *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich* (1840), *Scintille* (1841) *Studi critici* (1843), *Dei canti del popolo Serbo e Dalmata* (1844), *Intorno a cose dalmatiche e triestine* (Trieste 1847) e alcune altre. Di testi tommaseiani raccolti e pubblicati in tempi a noi più vicini vanno ricordati *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli Slavi* a cura di R. Ciampi (Firenze, 1943). Pur



opponendosi fermamente all'unione della Dalmazia con la Croazia, Tommaseo resta un deciso avversario delle idee annessionistiche italiane, a difesa dell'autonomia della regione litoranea e del suo ruolo di ponte fra gli Slavi e Italiani delle due sponde. Lo testimoniano *Il Monzambano a Sebenico-Italia e Dalmazia* (Firenze, 1869) e lo scambio di lettere con i grandi fautori del Risorgimento degli Slavi meridionali Kukuljević, Dimitrović, Njegoš, Gaj, Ban, Rajačić.

Mi si permetta una digressione a proposito di Tommaseo e di rallentare la corsa imposta dalla sintesi, per ricordare un libro, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* (Venezia, 1979), dello studioso sloveno-italiano di Trieste Joze Pirjavec-Giuseppe Pierazzi. In esso vengono riportate numerose testimonianze scritte dello stesso grande sebenicense sul suo ardente amore per l'illirica „ricca e soave lingua“ che egli da bambino aveva parlato con la madre croata Caterina Kesević, con i contadini e con la gente di casa; le commoventi dichiarazioni del Tommaseo di amore verso il popolo dalmata e verso gli Slavi meridionali; la definizione tommaseiana di Venezia quale anello di congiunzione „ai popoli slavi, nei quali è tanta parte del destino a venire del mondo“. Per salvare la repubblica veneziana in pericolo nel 1848, Tommaseo sognava un accordo con gli Slavi e scrisse l'appello famoso *Ai Croati e ai popoli slavi* stampato su volantini per essere distribuito nell'esercito austriaco. Diceva: „Sorgete Croati, Boemi, Polacchi, fratelli! Delle catene fate spade, del giogo bastoni a difesa, troppo a lungo foste curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi! Il Dio delle nazioni è con voi!“. Il libro di Pirjavec-Pierazzi racconta con precisione i rapporti di Tommaseo con i serbi e i croati, i molti contatti che egli ebbe col movimento impendentista balcanico, l'idea che sempre lo dominò della creazione di una Slavia meridionale da opporre a una Slavia del Nord. Ci parla a lungo, infine, dei rapporti del Tommaseo con la poesia slava, della versione tommaseiana dei canti popolari slavi, dei testi poetici raccolti nelle *Iskrice* (Scintille) che volle scrivere nella lingua di sua madre. Quando vecchio e ormai chiuso nelle tenebre della cecità, non riusciva a prender sonno di sera, recitava fra sé e sé i versi in slavo che aveva composto per l'amata moglie Diamante quando ebbero il primo figlio, versi che aveva poi tradotto in italiano. Secondo Tommaseo, grande patriota italiano che talvolta si dichiarava slavo, la Dalmazia non poteva farsi „coda all'Italia“ nè poteva essere unita, se non spiritualmente, alla Croazia. In piena autonomia dall'una e dall'altra, avrebbe invece funzionato „da ponte fra due civiltà, sarebbe stata conciliatrice di popoli, di culture, di storia“.

Il Tommaseo non è solo. Nel suo *Zibaldone* il grande poeta Giacomo Leopardi annota diversi pensieri sui canti popolari epici dei Serbi, sul riformatore della lingua serba Vuk Karadžić e le sue opere letterarie. Di Serbi e Croati scrivono con simpatia Bartolomeo Silvestro Cuniberti, già medico capo dell'esercito serbo fino al 1839 al fianco del principe Miloš Obrenović e amico del grande scrittore Vuk Karadžić; il garibaldino G. Bandi nelle sue *Memorie di un prigioniero: Da Custozza in Croazia* (Prato, 1866), G. Sforza in *Memorie storiche del Montenegro* (Lucca, 1867), Timoteo Vedovi ne *La Bosnia* e in *Cenni sul Montenegro* (Mantova, 1869), ed altri.



## La “scoperta” del Montenegro

Spesso sono gli stessi intellettuali della Slavia meridionale, in quest'epoca, a impegnarsi per far conoscere meglio in Italia la cultura e la letteratura dei loro popoli. Sfruttando la presenza a Trieste di una forte colonia croato-serba composta da colti commercianti e imprenditori, una colonia formatasi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, due grandi scrittori serbi soggiornano in quella città e prendono contatto con la cultura italiana: dapprima Dositej Obradović (1742-1811) e poi Vuk Karadžić (1787-1864). Interessante è pure l'ultimo viaggio in Italia del vescovo e sovrano montenegrino Petar Petrović Njegoš, il poeta del celebre *Serto della montagna* che sarà più volte tradotto in italiano. Egli aveva sostato spesso in Italia, specialmente a Trieste ed a Venezia al ritorno dai suoi viaggi in Russia ed a Vienna, ma per cercare ristoro al male che lo minava, nel 1851 scelse Napoli, da dove passò a Roma, di nuovo a Venezia ed a Trieste; e fu l'ultimo della sua vita. Morì quell'anno stesso al ritorno in Montenegro, stroncato dalla tubercolosi. A Napoli incontrò lo scrittore serbo Ljubomir Nenadović che, seguendolo poi nel viaggio, ne scrisse nelle sue famose *Pisma iz Italije* (Lettere dall'Italia) che introdussero in Serbia la letteratura di viaggio. Questi viaggi e gli eventi storici che scossero la Slavia meridionale nella seconda metà del diciannovesimo secolo, destarono nuovo interesse per gli Slavi nella letteratura italiana.

Al Montenegro vengono dedicati importanti e numerosi scritti nel corso dell'Ottocento. Sono italiani i primi bibliografi di quella regione; in italiano vengono pubblicate le prime bibliografie montenegrine compilate da studiosi montenegrini. Questi dati di fatto, importanti per la storia letteraria, culturale e politica di quella piccola e fiera nazione che, con il principe Pietro II Petrović Njegoš da agli Slavi meridionali il sommo poeta, vengono evidenziati dallo studioso Dušan Martinović in un saggio apparso sul fascicolo di maggio 1983 della rivista “Stvaranje”.

Fin verso la metà dell'Ottocento il Montenegro è rimasto pressoché terra incognita per la cultura e la scienza europea. La svolta si ha nel 1838 con l'escursione in quella regione del re Federico Augusto di Sassonia, di cui si fa cronista il naturalista italiano, nativo dell'Istria, Bernardo Biasoletto nella sua preziosa *Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà ecc.* pubblicata a Trieste nel 1841. Da questo momento comincia l'invasione dei più svariati ricercatori provenienti dall'Austria, Inghilterra, Francia, Russia, ma soprattutto dall'Italia: ai già citati Timoteo Vedovi e Sforza si aggiungono G. Veludo con due pubblicazioni, *Sopra una storia di Montenegro* e *Lettera sopra una storia di Montenegro* (Venezia, 1869) e molti altri. Basti dire che dopo la pubblicazione triestina del Biasoletto appare in Venezia *Specimen bibliographicarum de Dalmatia et agro Labeticum* di Giuseppe Valentinelli con una prima elencazione di tredici opere sul Montenegro. Il medesimo saggio viene ripubblicato tredici anni dopo (*Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*) ma le “voci” sino già salite a 168, per moltiplicarsi in un



“*Supplemento al saggio bibliografico*” ecc. dello stesso Valentinelli edito nel 1862. Un bilancio bibliografico ancora più esteso apparirà a Parigi nel 1886 a cura di un altro italiano, Cesare Tondini de Quarenghi che si è servito della collaborazione del montenegrino Marko Dragovich, il quale - facendo tesoro degli insegnamenti dell'amico italiano - continuerà autonomamente le ricerche. Sempre nel campo della bibliografia montenegrina va ricordato ancora un italiano, Annibale Generoni che nel 1896 pubblica a Roma *Per la bibliografia del Montenegro* elencando circa 200 opere su quel paese. Il solo citarle ci porterebbe molto lontano. Avremo comunque occasione di tornare ancora sui Montenegrini e il Montenegro sul finire dell'Ottocento, quando quel paese “degnissimo di storia e di poema” sarà esaltato da folte schiere di scrittori, e non solo scrittori, italiani.

Un ruolo notevole nella missione di affratellamento fra i popoli delle due sponde viene sostenuto dal travisano Francesco Dall'Ongaro (1808-1873) amico e seguace del Tommaseo, redattore per dieci anni, dal 1836 al 1846 della rivista triestina “La Favilla” e poeta romantico. Su proposta di Tommaseo scrive la trilogia drammatica in versi *Marco Cralievic, Fantasie drammatiche e liriche* (Firenze 1866) tradotta anche in croato e tedesco, sulla lotta per la libertà degli Slavi meridionali. Sulla rivista ospita quindici testi del raguseo Medo Pucić-Orsatto Pozza e di I.A.Kaznačić, all'epoca studenti a Padova, dal titolo *Studi sugli Slavi*. Nel periodo 1842-44 (ma anche prima e dopo) la rivista riporta diversi altri “contributi slavi” fra i quali la traduzione italiana di tre poesie di Matej Čeliković, la poesia di Petar Petrović Njegoš *Tre giorni a Trieste* (1844), traduzioni di canti popolari di Giacomo Chiudina (1846), il racconto *Jele* (1846) del lesinese Giambattista Machiedo. Dall'Ongaro pubblica sulla “Favilla” anche proprie prose di viaggio fra le popolazioni slave dell'Istria e le ballate con tematiche slave *Paolo del liuto, La Wila del Monte spaccato e l'origine della bora*, il racconto *Yella, la fidanzata del Montenegro*. Scrive infine il dramma *I Dalmati* presentato a Torino nel 1847.

Nel suo *Atlante linguistico d'Europa* edito a Milano nel 1841, il filologo B. Bindelli scrive delle lingue slave e pubblica lo stesso anno sul “Politecnico” la traduzione del canto *Le nozze di Massimo Crnojević*. Il fecondo lirico del secondo romanticismo Giovanni Prati (1814-84) scrive su motivi slavi le ballate *Tra veglia e sonno* e *La vendetta slava*. Sull’“Osservatore Triestino”, nel 1847, appaiono tre poesie del futuro ministro del Regno d'Italia Federico Seismit Doda (1825-93) pure di ispirazione slava: *Il capro eterno*, leggenda popolare della Mordacchia, il *Sogno del bano* “di tradizione serviana” e la “imitazione dall'illirico” *Paesaggi marini*.

Il poligrafo Cesare Cantù, nella sua enciclopedia *Storia universale* in 35 volumi (1838-46) dà ampio rilievo alla storia degli Slavi meridionali dedicando ampio spazio perfino alla loro poesia popolare. Gli Slavi, e in particolare i Croati, tornano alla ribalta anche in altre opere del Cantù: *Storia degli Italiani, Gli eretici d'Italia, Gli ultimi trent'anni*.

Sugli Slavi della costa orientale dell'Adriatico si diffonde Francesco Cubani (1802-79) nel libro *La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia* (Milano, 1846-47) fornendo esempi di proverbi e massime popolari, illustrando usi e costumi, fornendo informazioni sulla lingua, inserendo alcuni canti popolari.



Nel 1804 esce a Udine, seguito da una seconda edizione nel 1809, il diario di Giacomo Concina *Viaggio nella Dalmazia litorale* che viene tradotto anche in francese a Venezia nel 1810.

Su varie riviste (“La Rivista di Firenze” e “Il Crepuscolo”), tra il 1847 e il 1853 il pubblicista e uomo politico Carlo Tenca si sofferma sulle letterature slave, sugli Slavi in genere (*Dell'avvenire dei popoli Slavi*) e su *La Serbia e gli Slavi del Sud*. Nel 1853 a Trieste Pietro L. Generini pubblica *Pere e Vilka ossia il Montenegro, suoi usi e costumi*.

Un notevole contributo alla conoscenza degli Slavi meridionali in Italia viene dato da intellettuali italiani o italianizzati della Dalmazia. Grande risonanza hanno le eleganti traduzioni di canti popolari lirici serbi e croati del sebenicense Ferdinando Pellegrini (1798-1860) la cui raccolta *Saggio di una versione di canti popolari slavi* (Torino 1846) viene ristampata altre tre volte a Roma fino al 1848; Giacomo Chiudina-Ćudina traduce e pubblica sull’”Osservatore triestino” e su altri periodici di Trieste e di Zara canti popolari e poesie di Petar Preradović e Petar Petrović Njegoš. Poesie di questi due grandi della letteratura croata e montenegrina sono già apparse sulla “Gazzetta di Zara” nel 1844 nella traduzione di Giuseppe Ferrari-Cupilli e Luigi Giurich, Tra il 1845 e il 1848, sulle pagine de “La Dalmazia” escono traduzioni di testi letterari di Kukuljević, Stanko Vraz e, ancora una volta, di Preradović e Njegoš. Altri contributi di Dalmati sulla letteratura serba e croata (racconti e poesie di Ivan Bunić-Vučić, A. Kaznačić, J. Sundečić ed altri) appaiono di nuovo sulla “Gazzetta di Zara”, su l’”Osservatore” e “Il Diavoletto” di Trieste.

Contemporaneamente ricercatori e scrittori italiani “scoprono” la presenza di Slavi in casa propria; di qui una serie di pubblicazioni di carattere storico, etnografico e linguistico sulle colonie slovene in Friuli e serbo-croate nel Molise alle quali abbiamo dedicato alcune pagine in un precedente capitolo. Il primo “scopritore” è il molisano Giovanni De Rubertis; poi ne scrivono (e sorvoliamo sui numerosi titoli delle pubblicazioni) P. Volpe nel 1852 per la zona di Matera, D. Comparetti nel 1863, G. Ascoli quello stesso anno e nel 1867 G. Vegezzi Ruscalla nel 1864, L.A. Trotta nel 1869.

E qui torniamo al Montenegro, il quale, dopo essere stato oggetto dei primi interessi sui periodici milanesi “Lo Spettatore” nel 1817 e “Gazzetta di Milano” nel 1840 (un articolo su Njegoš), poi anche sulla “Gazzetta di Venezia” nel 1843 (*Incontro di due Montenegrini* di Stiegliz) e sul triestino “Letture di famiglia” (*Il Vladika di Montenegro* e la ballata *Cettinie*), entra finalmente nei libri nella seconda metà dell’Ottocento cominciando con Ippolito Nievo: l’autore del romanzo *Le confessioni di un Italiano* (1867) ricorda gli Schiavoni che hanno valorosamente difeso Venezia e scrive la ballata *La Montenegrina* (Milano, 1859) preceduta da un’introduzione sui Montenegrini. Ma per una poliedrica e sostanziosa *Storia del Montenegro* si dovrà attendere il 1882, anno della pubblicazione dell’opera di Giacomo Chiudina, preceduta e seguita per tutta la seconda metà dell’Ottocento ed oltre da cento e più opere storiografiche, diari di viaggio, saggi letterari. Ci limiteremo a segnalarne alcune: *La costa dalmata e il Montenegro durante la guerra del 1877* di A. Serritori edita a Firenze quello stesso anno; *Il Montenegro*





(Milano 1883) e *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro* (Milano 1883) di Carlo Yriarte; *I porti del Montenegro* (Roma 1886) di E. Tergesti, *Zernagora, al Montenegro* (Roma 1886) di V. Vannutelli che nel 1893 pubblica pure la sintesi storica *Il Montenegro*; *Le Bocche di Cattaro e i Montenegrini* (Bologna 1886) di A. Baldacii, autore anche di diversi volumi di geografia ampiamente intesa sul Montenegro ma anche di due libri di *Cenni e appunti intorno alla flora del Montenegro*. Si potrebbe continuare elencando opere di Musoni, Dell'Erba, Frisoni, Piccinini, Rocco, Borsa, Cappelletti, Mantegazza, Rossi, Ciampoli, Marcotti, Alimena, Carrera, A.C.Levi, Schipani, Capizzucchi, Cagni, Salvatelli, Beisso, Malagodi e tanti altri ancora. Si va dai diari di viaggio alle escursioni, dagli appunti geografici e statistici agli usi e costumi ed al nome stesso del Montenegro alias Zeta, Tzernagora, Cernagora e Kara-Dagh, fino alle principesche nozze Savoia-Petrović del 1896 che suscitano una valanga di libri sul piccolo ma orgoglioso paese delle montagne nere visto in tutti i suoi possibili aspetti. Pubblicazioni che continueranno nei primi decenni del Novecento.

#### Approdo al Novecento

Dopo il 1870, con l'inasprimento delle passioni nazionali sull'Adriatico, il clima dei rapporti fra le due sponde si colora di asprezze; e tuttavia i reciproci contatti e scambi, anche sul piano culturale, non registrano soste, addirittura si intensificano. La questione orientale, a dirla col Cronia, "interessa e imbarazza l'Italia", ma mentre "le sfere governative paventano il sorgere di grandi stati slavi di fronte alla Penisola Appenninica", l'opinione pubblica italiana, "paladina del principio di nazionalità, segue con simpatia i moti di liberazione degli Slavi della Penisola Balcanica". Il popolo italiano segue con benevolenza e solidarietà la conquista dell'indipendenza della Serbia e del Montenegro e gli intellettuali ne scrivono con ammirazione. Sostengono inoltre l'insurrezione erzegovese-bosniaca del 1875, mandando sulla Drina un corpo di volontari garibaldini, alcuni dei quali pubblicano sull'argomento libri di memorie, come il bolognese G. Barbanti-Brodano: *La Serbia, ricordi e studi slavi* (Bologna, 1877).

Un anno prima, un anonimo ha pubblicato un libro di "cenni politici-storici-militari" dal titolo simpatico ed eloquente *Zivio Serbia!* (Roma, 1876). Si aggiungono - tanto per citare alcune di molte pubblicazioni: *In Serbia durante la guerra del 1876* (Milano, 1877) di N. Lazzaro; *La Serbia antica e moderna* (Siena, 1887-1888) di G. Scarabocchi; *Serbia, Montenegro e regioni limitrofe* (1901) di G. Dalla Vedova; *Da Agram (Zagabria) a Sarajevo* (Roma, 1887) di A. Annoni; *La questione dalmato-croata: ricerche storiche sulla origine dell'Istituto di S. Girolamo degli Schiavoni in Roma* (Roma, 1901) di C. Verdi; *La Macedonia e la questione d'Oriente* (Udine, 1894) di F. Musoni; *Macedonia* (Milano, 1903) di V. Mantegazza; *Il problema macedone* (Roma, 1903) di R. Foà; *Impressioni di Macedonia* (Roma, 1904) di F. Guicciardini e tantissime altre, senza contare il susseguirsi di traduzioni di opere di poesia e narrativa dalle letterature jugo-slave.





Ma di mezzo ci si mettono l'irredentismo italiano, e la prima guerra mondiale con gli Slavi dell'Austria che combattono contro gli Italiani nelle trincee del Trentino, lungo l'Isonzo e l'Adige (ma alcune migliaia di essi disertano unendosi agli Italiani); nell'immediato dopoguerra nasce il fascismo che, prima e dopo la conquista del potere, manifesta grossi appetiti verso la sponda orientale, fino ad arrivare all'invasione della Slovenia, Dalmazia e Montenegro . . . Nonostante tutto, in Italia ci sono ancora poeti e scrittori che vedono negli Slavi meridionali dei fratelli e lo si legge in certe pagine e versi che, dopo quelli scritti da Giuseppe Giusti, Aleardo Aleardi, Felice Cavallotti, Luigi Fichert e Timoleoni Vedovi (in maggioranza, certo, sono i "minori") vedono anche la firma di un Giosuè Carducci. Ma qui chiudiamo il capitolo, lasciando per un'altra occasione il Novecento che registra in Italia una ricca produzione di studi di slovenistica, serbocroatistica e, novità nel panorama, di macedonistica.

Risale ai primi decenni del Novecento la nascita in Italia degli studi slavistici: nell'ottobre del 1920 viene istituita la prima cattedra di filologia slava all'Università di Padova, città che già nel Medio Evo è stato uno dei centri di studio più importanti, con centinaia di maestri e discenti giunti dalla sponda orientale dell'Adriatico. Dopo Padova, gli studi slavistici fanno breccia a Napoli (Istituto Orientale), a Bologna, Firenze, Venezia, Trieste, Bari, Milano. Affiancano quelle cattedre istituti e riviste, biblioteche specializzate, collane editoriali. I pionieri della slavistica in Italia, limitatamente alla Slavia meridionale, sono Giovanni Maver, Arturo Cronia, Enrico Damiani, Umberto Urbani, seguiti da Luigi Salvini, Jolanda Marchiori e tanti altri. Gli orizzonti si allargano soprattutto dopo la seconda guerra mondiale quando anche in Jugoslavia si registra un'espansione eccezionale di cattedre di italianistica presso le Università di Zagabria, Lubiana, Belgrado, Skopje, Zara . . .

Il discorso sarà ripreso prestissimo, grazie anche a un progetto di ricerca dal titolo "Europa adriatica: rotte e percezioni nella storia e nella cultura del mare comune" che in più convegni, tra la fine del 2007 e nel corso del 2008 vedranno riuniti una ventina di studiosi italiani, sloveni, croati, montenegrini, bosniaci, serbi ed albanesi in un convegno a Pescara.



X

## VIAGGIO NELL'ARTE

Nella sua *Storia di Dalmazia* edita a Padova nel 1954, Giuseppe Praga, zaratino, dedicò appena due pagine delle circa trecento ai fatti dell'arte e della letteratura, limitandosi al Rinascimento, a proposito del quale scrive: *“Rinascenza significa anche rigoglio di vita artistica, espressa in quella particolare armonia di forme che il rinnovato senso della romanità aveva ricreato. Anche l'arte dalmata rientra e respira nel quadro del Rinascimento italiano. Nel quattrocento, tra l'una e l'altra riva adriatica, è tutto un fluire e rifluire di uomini, forme, scuole, che denunciano e documentano unità e medesimezza di spiriti e di linguaggio artistico. Apre la serie Giorgio di Matteo da Zara, che assunse poi il cognome di Orsini e fu detto da Sebenico.(. . .) Dopo di lui i due Laurana da Zara (per l'esattezza da Vrana,nda) Luciano e Francesco; e Paolo Dalmata, e Nicolò Dell'Arca, che portano l'architettura e la statuaria del Rinascimento al vertice della perfezione e lasciano un po' in tutte le province d'Italia segni della loro arte meravigliosa.*

*In Dalmazia, viceversa, operano il napoletano Onofrio della Cava e Nicolò Fiorentino imprimendo ai monumenti di Ragusa, Traù, Zara il suggello più luminoso della Rinascenza italiana. Uguali scambi e medesimezza di arte si notano nella pittura. Lo zaratino Biagio fu Luca si educa a Venezia nella bottega di Jacobello di Bonomo e poi riempie delle sue pale le chiese di Zara e di Traù; Doimo e Marinello spatatini lavorano a Padova con lo Squarcione, poi a Spalato e a Zara con Giovanni da Milano; Gregorio di Tommaso da Scardona alterna dimora ed attività a Padova, Venezia, Zara e le Marche; i due Muzzo, Lorenzo e Gianpietro, tra Feltre, Venezia e Zara. Tutta questa vita e questi modi hanno il loro “habitat” naturale tra le Dinariche e il mare”.*

Allargando le forbici del tempo agli altri secoli, davanti ai nostri occhi si presenterebbe un panorama immenso popolato da artisti e di opere d'arte, un'immagine estesissima del via-vai fra le due sponde, dell'incrociarsi di etnie, di artisti di stirpi diverse.

A noi però basta un rapido viaggio a volo d'aquila, cominciando col ricordare che i primi maestri dell'arte medievale a fare la loro comparsa sulle sponde orientali dell'Adriatico furono inevitabilmente gli italiani (dalla Lombardia, dal centro e dal meridione della penisola) promuovendo con la loro opera lo sviluppo dell'arte fra i popoli slavi primitivi. Nella seconda metà dell'XI secolo, invece, i venti dell'arte italiana si indebolirono di fronte a una più forte presenza di Bisanzio e ancor più quando i Turchi separarono le regioni della Rascia e della Dioclea dalla cultura occidentale. Continuarono a soffiare forte, invece, nelle regioni litoranee, soprattutto quando, all'inizio del XV secolo, l'Istria e la Dalmazia con le Bocche di Cattaro divennero definitivamente territori della Serenissima.

L'influenza dell'arte italiana si fece sentire ininterrottamente nel corso dei secoli anche grazie al fatto che mentre dall'Adriatico orientale numerosi giovani talenti sbarcavano in Italia e vi si fermavano per studiare, dalla sponda opposta artisti



lombardi, veneziani, fiorentini, anconetani e del Mezzogiorno d'Italia sbarcavano sulla sponda orientale sparpagliandosi non soltanto nei territori litoranei ma anche nelle altre terre abitate da sloveni, croati e montenegrini. Intense, infine, erano le importazioni di opere d'arte dall'Italia. Nei centri urbani della costa orientale sorsero anche botteghe e scuole dalle quali uscirono giovani maestri che si portavano poi nelle città italiane (all'epoca del romanico, gotico, rinascimentale, del manierismo e del barocco) operando come architetti, scultori, pittori, orefici. Nell'impossibilità di sviluppare liberamente il loro ingegno in patria, che dal XV secolo venne a trovarsi su un territorio inquieto e minacciato dai Turchi, al confine con l'Europa occidentale e la sua cultura, molti artisti furono costretti ad emigrare nelle più calde e luminose regioni italiane, dove alcuni di essi si distinsero gareggiando con i numerosi e valorosi artisti italiani nei grandi centri della cultura. Alcuni di questi emigranti furono conosciuti come "Schiavoni" e tale epiteto, accanto al nome di battesimo, divenne il loro cognome. In tal modo *"i legami artistici fra l'Italia e le terre della Slavia meridionale divennero reciproci, alterni"*, come dice Cvito Fišković nel testo "Rapporti italo-jugoslavi nelle arti figurative" dell'Enciclopedia Jugoslava (vol.8, pp.312-317).

I traffici marittimi, i contatti politici e religiosi strettissimi, rafforzati dall'ininterrotto scambio di merci, contribuiscono a un frequente via vai di maestri, di artigiani, di mercanti d'opere d'arte. Attraverso la Dalmazia e il litorale montenegrino la cultura mediterranea si diffuse nell'interno dei Balcani e, lungo la via del Danubio, passando la regione slovena, penetrò anche nelle regioni austriache dell'Europa centrale.

#### Dal preromanico al gotico

Nell'epoca preromanica, oltre a quelle di Bisanzio e dei Franchi, sui litorali orientali si fanno sentire le forti influenze dell'architettura italiana, evidenti nella costruzione delle chiesette paleoslave tra l'Ottavo e l'Undicesimo secolo, soprattutto nelle decorazioni con rilievi a intreccio. Nel secolo Tredicesimo i venti rinnovatori prevalenti soffiano dalle scuole romaniche della Puglia, della Lombardia e della Venezia, fecondando lo sviluppo artistico nelle regioni orientali. Il romanico raguseo, cattarano, traurino e spalatino evidenzia solidi legami con quello pugliese. I costruttori locali, dalmati e istriani, soprattutto a Pola, apportano allo stile romanico non poche varianti dovute al contatto diretto con l'architettura e la scultura di Venezia.

*Eustachio*, figlio del protomastro Bernardo delle Puglie, lascia nella cattedrale di Ragusa del XII secolo la sua forte impronta; un *Simon Raguseus*, scultore raguseo dunque, ma residente a Trani, è autore del portale della chiesa di San Simone a Barletta nel XIII secolo. Nelle cattedrali di Cattaro e Ragusa - che saranno distrutte in un terremoto nel XVII secolo - e nei campanili delle cattedrali di Spalato, Traù e Curzola sono evidenti le somiglianze con le chiese romaniche pugliesi. La chiesa benedettina di Méleda (Mljet) evidenzia somiglianze con la chiesa di Santa Margherita di Bisceglie, mentre le opere scultoree ragusee dello stesso periodo



sono strette parenti di quelle di Trani. I sarcofagi dei santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo in Istria sono opere di maestri anconitani della metà del XIII secolo. L'armoniosa facciata romanico-gotica della cattedrale di Zara ricorda da vicino la facciata di Santa Maria in Piazza di Ancona.

Si deve a Marsilio Zorzi la fondazione nel 1256 della città di Curzola, capoluogo dell'isola omonima, *“uno degli esempi meglio conservati di pianificazione urbana medievale in genere”* come ammette lo studioso croato Joško Belamarić. Non c'è una chiesa, un palazzo, un obelisco croato o altro monumento ed opera d'arte a Curzola dal Duecento al Settecento che non porti la firma di architetti, pittori e scultori di Venezia e in genere della sponda occidentale, dalla Cattedrale di San Marco alla Loggia, da dipinti del Tintoretto a quelli di Bassano e Ridolfi, all'architetto Giacomo Correr da Trani

Il legame con la scultura euro-occidentale nello stile, nell'iconografia, nell'espressione artistica e nella concezione figurativa è particolarmente accentuato nell'opera del celebre maestro *Radovan* di Taù che nella prima metà del XIII secolo dimostra nel suo splendido portale della cattedrale traiana l'ottima conoscenza delle espressioni stilistiche lombarde, veneziane e pugliesi; e sa “arricchirle” in tutti i dettagli con il realismo dell'ambiente locale, della vita dalmata dell'epoca. Lo scultore *Fra Vito Cattarano*, costruttore della chiesa di Dečani nel Còsovo e gli ignoti maestri del complesso conventuale di Studenica introducono nella scuola scultoreo-architettonica della Rascia (Serbia) le esperienze dell'architettura e della scultura dell'Italia meridionale e tematiche già realizzate nelle città della Dalmazia litoranea e delle Bocche di Cattaro.

Nel XIV secolo opere di scultori veneziani fanno la loro comparsa a Ragusa, dove operano l'ingeniarius *Homobono Bulli* e l'architetto *Nicolò Corvo*. A Traù lavorano Nicolò Dente detto Cervo, e alcuni ottimi scultori della bottega De Sanctis. Le forme tipiche della scultura veneziana si notano pure nelle sculture di Zara del medesimo secolo. Opere che rivelano stretti legami con Venezia compaiono nel pulpito della chiesa francescana di Ragusa e nel sarcofago di San Giovanni Ursini di Trù (opera della bottega De Santis) i cui influssi sono evidenti pure in opere scultoree istriane qual è il sarcofago di San Nazario a Capodistria. Rimandano a Venezia i cibori della cattedrale di Zara e della basilica di Parenzo. Sul modello dei cibori pugliesi e romani sono realizzati invece quelli di Traù e di Cattaro nel XIV secolo, due cibori di Stagno (Ston) il ciborio di Marco de Andrea - Andrijić di curyola dl XV secolo ed altri due sull'isola di Lagosta (Lastovo).

Nel corso del XIV secolo, oltre ad alcuni scultori veneziani, a Ragusa operano *Nicolò da Padova* e *Leonardo di Stefano da Firenze* che sul finire del secolo troviamo come protomastro della chiesa di San Biagio. I documenti della seconda metà del secolo menzionano pure i protomastri *Giovanni da Siena* e *Giovanni di Stefano da Pistoia*. Quest'ultimo è al tempo stesso primo protomastro degli stalli del coro del duomo di San Ciriaco di Ancona. Nella bottega del pistoiese lavorano diversi scalpellini locali, dalmati. A proposito di scalpellini: quelli della più nota famiglia di tagliapietre di Curzola, *i Pomenić*, collaborano alla fabbrica della Collegiata di Mola di Bari. Nella seconda metà del Quattrocento, per parecchi anni, dimora in Puglia, con la moglie



Radoslava, il lapidista *Marino Migliavich* di Spalato . Sotto l'influsso italiano opera attivamente a Spalato una scuola pittorica che copre il periodo fra il romanico e il tardogotico. Il prezioso scrigno di San Simone a Zara, capolavoro dell'oreficeria medievale, è opera del maestro *Francesco da Milano*, e siamo al 1378 circa. A Ragusa ammiriamo uno dei simboli della città, la Colonna di Orlando, con la statua del paladino: risale al 1413 ed è opera di *Bonino da Milano*.

Negli anni trenta del XV secolo gli scultori veneti *Lorenzo Pincino* e *Pier Paolo Busato* fanno parte del nutrito gruppo di costruttori della prima fase della cattedrale di Sebenico che rivela ancora i riflessi del Trecento; ma quando la direzione della fabbrica viene assunta da *Giorgio di Matteo da Zara*, verso la metà del secolo, allora si intensifica l'opera dei maestri locali raccolti intorno al Dalmata. Sicchè lo stile tardogotico, o gotico fiorito veneziano assume contrassegni regionali, dalmati. Le opere architettoniche e scultorie del gotico fiorito in Dalmazia non hanno la raffinatezza e leggerezza di quelle che vediamo a Venezia anche perché le città dalmate sono costruite sulla solida pietra e su una base più antica, di tradizione preromanica e romanica. Il gotico fiorito veneziano si manifesta invece con chiarezza nell'architettura urbana istriana, in palazzi e chiese, specialmente a Pirano e Capodistria, qui in particolare sulla facciata della cattedrale. In Istria, sull'isola di Veglia e su quello che una volta era il "Litorale austriaco" specchiato nel Canale del Velebit o della Morlacca, i segni del gotico dell'Europa centrale si intrecciano talvolta con quelli del gotico veneziano. Le forme rinascimentali veneziane si collegano a loro volta con quelle dalmate sulle facciate delle cattedrali di Sebenico, Ossevo (isola di Cherso) ma anche della chiesa di Savicenti (Istria).

#### Giorgio Dalmata ed altri della "cultura adriatica"

Ad Ancona, nella chiesa di San Domenico, nella cornice che ne fascia il frontone, è scolpita un'immagine di Dante Alighieri, opera dello scultore e architetto dalmata *Giorgio Di Matteo* indicato dai documenti come *Georgius quondam Mathei de Jader* e *Georgius Mathei Damaticus*, nato a Zara all'inizio del XV secolo, spentosi a Sebenico nel 1473. È conosciuto anche come *Giorgio Orsini Dalmata* e dai croati come *Juraj Dalmatinac*. Questo grande dell'architettura e scultura del Quattrocento apprese l'arte a Venezia nella bottega di fratelli *Giovanni* e *Bartolomeo Bon*, esponenti del gotico fiorito, insieme ai quali eseguì le sculture ornamentali sulla Porta della Carta del Palazzo Ducale. Successivamente, dal 1441 al 1454, continuò la costruzione della cattedrale di Sebenico che sarà portata a termine da *Niccolò da Firenze* detto pure il Fiorentino, in stile rinascimentale. Nei tredici anni durante i quali fu impegnato a costruire la cattedrale sebenicense con il concorso di un piccolo esercito di scultori e scalpellini locali fra i quali risaltano *Andrea Alessi*, ma anche prima e dopo, *Giorgio di Matteo* compie frequenti viaggi in altre città dalmate e in Italia lasciando sull'una e sull'altra sponda i segni profondi dell'arte sua a cerniera fra il gotico fiorito e lo stile rinascimentale. Le sue ardite



opere architettoniche arricchite con sculture realistiche e fantasiose decorazioni (la cattedrale di Sebenico rappresenta da sola un grande capitolo del gotico fiorito del Dalmata) si ammirano pure a Spalato, a Ragusa, a Pago (in chiese, conventi, palazzi) ad Ancona e altrove. Nella cattedrale di Spalato, è solo un incisore, costruisce la cappella e l'altare di S. Anastasio proprio di fronte alla cappella gotica di S. Doimo "firmata" da *Bonino da Milano*. Nel capoluogo marchigiano è sua la trina marmorea che adorna la fronte della chiesa di Sant'Agostino. Nel 1460 Giorgio di Matteo "si impegna" con i frati di quella chiesa per l'esecuzione del ben noto portale (gotiche le decorazioni, le teste, le figure). Si devono al Dalmata, sempre ad Ancona, altri due grandi monumenti: la Loggia dei Mercanti e il grandioso portale della chiesa di S. Francesco alla Scala. Con le sue opere d'arte, dunque, egli collega nuovamente le due sponde adriatiche, così come fanno i suoi collaboratori e discepoli *Ivan Pribislavić* e il già menzionato *Andrea Alessi*. Questi ed altri continueranno per un pezzo a coltivare il gotico fiorito che il loro maestro ha portato dall'Italia, sicché in Dalmazia quello stile ricompare anche in epoche in cui, altrove, esso è già stato soppiantato dall'arte rinascimentale.

L'architetto e scultore *Alessi* (1430-1504, nato a Durazzo in Albania si spegnerà a Spalato) fin da ragazzo lavora in Dalmazia, dapprima nella bottega del maestro *Marco di Pietro* a Zara e poi in quella di Giorgio di Matteo, con il quale collabora nella costruzione della cattedrale di Sebenico e delle opere di Ancona. Sue opere si trovano anche nella chiesa domenicana e nel Palazzo del Comune di Spalato, a Traù e ad Arbe. È pure collaboratore di *Niccolò da Firenze* nell'esecuzione del portale della chiesa di Santa Maria sulla maggiore delle isole Tremiti.

Per quanto riguarda il *Pribislavić*, ovvero *magister Johannis* o *Mastro Zuano de Pribislao*, come lui si firma., è un sebenicense del contrado del quale si ignora la data di nascita, spentosi sul finire del XV secolo. Ha collaborato con Giorgio di Matteo alla costruzione della cattedrale di Sebenico e nell'esecuzione del portale della chiesa di San Francesco ad Ancona, fermandosi nella città marchigiana per alcuni anni anche dopo la morte del suo maestro con il quale ha collaborato nella costruzione delle cappelle di S. Giovanni e S. Barbara nella cattedrale sebenicense di San Giacomo e del bassorilievo di San Giovanni nel deserto sul Palazzo del Conte a Pago nella stile tardo gotico veneziano.

Conclusione: Giorgio il Dalmata, *Andrea Alessi* e *mastro Zuano di Pribislao* tessono per oltre mezzo secolo i legami fra le due sponde, passando sempre per il porto di Ancona, come ha già fatto prima di loro, nel XIV secolo, *Giovanni da Pistoia*. E come continueranno a fare tanti altri artisti dopo di loro.

Lo studioso italiano *Pietro Zampetti*, che ha approfondito le ricerche sull'arte di *Carlo Crivelli* e *Nicola da Ancona*, ha scritto anche del pittore dalmata *Giorgio Schiavone* alias *Juraj Čulinović* (nato a Skradin/Scardona verso il 1433, spentosi nel 1505 a Sebenico). Avendo trascorso a Venezia ed a Padova diversi anni nella bottega di *Francesco Squarcione*, egli è strettamente legato alla pittura italiana del Quattrocento ma anche a quella dalmata, avendo operato a lungo a Sebenico al fianco di Giorgio di Matteo, sposandone la figlia. Oltre a Sebenico, le sue opere sono oggi sparse da Torino a Venezia, da Berlino a Londra e Baltimore. Unendo allo





Schiavone il Crivelli e Nicola Da Ancona, Zampetti parla di “cultura adriatica”, sottolineando tra l’altro un soggiorno di Crivelli a Zara e il suo sodalizio con gli artisti dalmati. Nel 1969 Zampetti ha dato alla stampe il *Libro delle spese diverse* dell’insigne artista Lorenzo Lotto (Venezia, 1480-Loreto ,1556) nel quale troviamo ulteriori testimonianze dei rapporti fra gli artisti delle due sponde.

Alla “cultura adriatica”, intesa come mescolanza e sintesi di apporti diversi (non solo di artisti), ed alle relazioni fra le sponde adriatiche tra la seconda metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento partecipano attivamente anche artisti di origine greca, fra cui il pittore di icone *Andrea Rico* di Candia (XV sec.) che firma una Madonna della Passione nella chiesa parrocchiale di Stagno (Ston) sulla penisola di Sabbioncello in Dalmazia ed un’altra con lo stesso titolo nella basilica di San Nicola di Bari. Un altro pittore greco che tesse legami fra Dalmazia e Puglia è *Angelo Bizamano* nativo di Creta che giunse nel XVI secolo a Ragusa da Otranto. Nei suoi dipinti coniuga la maniera pittorica italiana a quella bizantina. Una sua icona della Madonna si trova oggi a Spalato, ma la maggiore opera sua finora conosciuta fu dipinta a Ragusa nel 1516: un polittico in stile italo-bizantino. Pure il fratello di Angelo, *Donato Bizamano (Donatus Bizamanus)* opera a Ragusa dove si conserva una sua icona; un’altra sua opera, dipinta nel 1539 ad Otranto, si conserva a Bari.

### Il Rinascimento

Il Rinascimento rafforza i legami artistici dell’Italia con molte regioni dell’Europa del XVI secolo, in particolare con le vicine regioni slave al di là dell’Adriatico. Particolarmente intenso, in questo secolo, si fa il via vai dei Dalmati in Italia e degli Italiani in Dalmazia, ma si infittiscono pure l’importazione e l’esportazione di piccole opere scultoree. Statuine realizzate dal fiorentino *Fiaberti* arrivano ad Orebić (penisola di Sabbioncello) ed a Bribir di Vinodol (nel “Litorale austriaco”); piccole statue di *Andrea Alessi* raffiguranti il protettore della Dalmazia, San Girolamo, finiscono a Venezia ed a Firenze, da dove vengono esportate a Parigi ed a Liverpool.

Dall’Italia settentrionale il Rinascimento si diffonde in Slovenia (attraverso Graz) che pure è tradizionalmente influenzata dall’architettura dell’Europa settentrionale. Castelli e fortezze costruite nel corso del XVI secolo a Maribor, Negovo, Olimja, Velenje e Ptuj sono opera degli architetti italiani *Comaschi*, *S. Peruzzi*, *D.de Lallo*, *A. Sperandi*. Riflessi del rinascimento italiano sono presenti anche in molti monumenti sepolcrali della seconda metà del secolo, soprattutto a Ptuj.

L’arte rinascimentale si è già manifestata sul finire del XV secolo nelle terre più vicine all’Italia, in Istria, a cominciare da Capodistria (Porta di Città, facciata della cattedrale, chiesa francescana ) arrivando direttamente da Venezia, portando però motivi lombardi e fiorentini. Il rinascimento veneziano e fiorentino trovano terreno altrettanto fecondo in Dalmazia cominciando dalle figure umane e dai putti scolpiti dal già incontrato Giorgio di Matteo nei quali si manifestano gli incontri avuti con Donatello e Giacomo della Quercia. Vanno poi ricordati *Francesco* e *Luciano*



*Laurana*, ambedue originari del villaggio di Vrana presso l'omonimo lago nell'entroterra di Zara, Nati ambedue in data imprecisata fra il 1420 e il 1425, si spegneranno: Luciano nel 1479 a Pesaro e Francesco nel 1502 ad Avignone.

Luciano Laurana alias *Lutianus quondam Martini de Jadra*, Delaurana e Dellaurana, comincia la sua carriera in Italia nel 1465 al servizio dei Gonzaga di Mantova, da dove passa a Pesaro presso Alessandro Sforza del quale diventa consigliere per alcune nuove costruzioni. Nel 1467-72 lavora ad Urbino per l'arciduca Federico di Montefeltro (dal 1468 suo primo consigliere). Nel 1472 raggiunge Pesaro dove costruisce le fortificazioni della città. Cinque anni dopo costruisce le fortificazioni di Senigallia al servizio di Giovanni della Rovere. Il capolavoro di Luciano Laurana resta lo splendido Palazzo Ducale di Urbino. Si devono al dalmata la facciata Nord con la serie della quattro grandi logge verticali al centro e le alte, snelle torri circolari laterali; la facciata Ovest articolata nelle finestre riccamente decorate; il cortile quadrato circondato dal porticato e dalle alte colonne che allacciano e sostengono le arcate. Si attribuiscono a Luciano anche *La città ideale*, uno dei più celebri dipinti del Rinascimento, ma il suo genio si manifesta ancora in palazzi e castelli di Pesaro e Mantova, nei bastioni di Senigallia, Pesaro e Sassocorvaro, e nell'arca del castello aragonese di Napoli, dove riappare la riproduzione delle colonne dell'Arco dei Sergi a Pola.

Francesco Laurana - Dellaurana, forse parente del primo, costruisce a Napoli nel 1452 l'arco di trionfo di Alfonso d'Aragona, collaborando in quest'opera con altri artisti italiani: Pietro da Milano, Isaia da Pisa, Paolo Romano. Dopo aver realizzato varie opere in Francia, è impegnato in Sicilia dal 1467 al 1471. Con Piero de Bonitade realizza le decorazioni nella cappella di Mastrantonio della chiesa di S. Francesco a Palermo; nel 1471 firma le statue della Madonna col Bambino nelle chiese di Acireale e Noto, ritenute le "radici del Rinascimento siciliano". Lo incontriamo successivamente a Napoli dove scolpisce statue della Madonna e busti marmorei delle duchesse aragonesi e sforzesche di eccezionale bellezza. Nella sua opera artistica rinascimentale si nota ancora la presenza di quella raffinata espressione tardo-gotica derivante dall'atmosfera artistica da lui respirata nella terra natale nel quinto decennio del Quattrocento, un'espressione che lo seguirà a lungo nei suoi vagabondaggi tra l'Italia e Francia.

Per quanto riguarda Luciano Laurana, la sua opera nell'architettura del Quattrocento è un logico passaggio creativo dalle forme del primo rinascimento a quello dell'alto rinascimento: accanto al linearismo di un Brunelleschi ed alla plasticità e monumentalità di un Leon Battista Alberti, il terzo fattore dominante nell'architettura del Quattrocento è il nuovo senso dello spazio del Laurana.

In un saggio sulla pittura del Cinquecento in Puglia e Dalmazia, lo storico dell'arte croato Cvito Fisković ritiene che lo scultore *Nicolas dell'Arca* detto Dalmata e Schiavone sia nato a Bari, figlio di uno scultore raguseo stabilitosi in quella città. Il dell'Arca raggiunge i vertici della plasticità nella scultura del XV secolo. A sua volta il traurino *Johannes Dalmata* alias Ivan Duknović, opera a Roma ed Ancona per la costruzione di monumenti sepolcrali gareggiando con i suoi collaboratori Mino da Fiesole e Andrea Bregna. Trasferisce poi le sue conoscenze nella città natale dove



lascia uno dei suoi capolavori, la statua di S. Giovanni nella cattedrale di Traù. Oltre a collegare la Dalmazia e l'Italia, il Dalmata costruisce con la sua arte un legame con l'Ungheria portando il rinascimento italiano alla corte di re Corvino dove opera con un gruppo di maestri dalmati e italiani.

A Ragusa i primi segni del rinascimento vengono lasciati dallo scultore *Pietro di Martino da Milano* già nel quinto decennio del XV secolo. Realizzando le statue di bambini nudi sulla centrale Fontana cittadina e decorazioni figurative nel Palazzo Ducale, lo scultore lombardo si libera dai lacci gotici avvicinandosi al rinascimento. Minacciata dalla penetrazione dei Turchi nei Balcani, la piccola repubblica marinara ragusea non può realizzare grandi monumenti rinascimentali, ha bisogno invece di costruttori di fortezze, di bastioni, di torri di difesa e di ingegneri civili. Fra questi troviamo il napoletano Onofrio Giordano de la Cava ed i fiorentini Michelozzo Michelozzi, Tommaso e Salvio di Michele.. Nella prima metà del XV secolo *Onofrio de la Cava* ha costruito a Napoli fortificazioni e cannoni (ha una fonderia). Quando arriva a Ragusa, nel 1436, insieme ad *Andrea da Bulbitto da Tramonte*, stipula con il governo della repubblica un contratto per la costruzione del primo acquedotto, inaugurandolo con la costruzione di due monumentali fontane ancora oggi chiamate con il suo nome: La Grande Fontana d'Onofrio e la Piccola Fontana d'Onofrio (1438). Dopo la distruzione del Palazzo Ducale, dovuto a un incendio nel 1438, dirige i lavori iniziali per la ricostruzione dell'edificio che si protrae fino al 1444. Quel miracolo di architettura che sono le robuste mura di cinta di Ragusa, rafforzate da torri angolari gotiche e da bastioni rinascimentali rotondi e semicircolari, frutto del lavoro di alcuni secoli, hanno avuto per architetti il dalmata Giorgio di Matteo già più volte incontrato e l'eminente costruttore e scultore fiorentino *Michelozzo Michelozzi*, uno dei massimi esponenti del rinascimento italiano. Costretto a lasciare la città dopo una sosta di quattro anni, Michelozzi riesce comunque a realizzare importanti opere sia nella cinta muraria di Ragusa che su quella altrettanto imponente di Stagno ai confini settentrionali della repubblica. Porta anche a compimento l'opera di Onofrio nel Palazzo Ducale.

#### Fiorentino, Clovio e ancora "illirici"

Un altro fiorentino che ha lasciato un'impronta incancellabile del suo genio artistico sulla sponda orientale dell'Adriatico è l'architetto e scultore Niccolò da Firenze alias Niccolò Coccari detto pure il Fiorentino, che opera in Dalmazia dal primo decennio della seconda metà del XV secolo fino alla morte. Si spegne a Sebenico nel 1505. Uscito dalla scuola di Donatello, si fa subito notare con la costruzione della cappella del Beato Giovanni Orsini nella cattedrale di Traù dove, dal 1468 al 1497 crea le statue dei santi Pietro e Paolo, del Cristo e della madonna, dell'Incoronazione della Vergine e figure di putti che sostengono fiaccole, il tutto in un ambiente risorgimentale.

In collaborazione con lo scultore albanese Andrea Alessi, il fiorentino esegue pure il sarcofago marmoreo di Giovanni Sobota (1469) nella chiesa di S. Domenico: nella



nicchia rinascimentale, il sarcofago è sostenuto da due leoni, nella lunetta si ammira la statua della Pietà. Sempre a Traù, Niccolò lascia la impronta geniale nella Loggia (un grande Leone di San Marco, l'allegoria della Giustizia, le figure di San Lorenzo e del Beato Ursini). Nella città-museo che occupa interamente un'isoletta si trovano anche altre opere d'arte, dovute allo scalpello del fiorentino o della sua scuola.

Un'altra città nella quale Niccolò da Firenze opera a lungo è Sebenico dove, dal 1477 al 1505 è protomastro nella costruzione della splendida Cattedrale di San Giacomo, progettata da quel Giorgio di Matteo Orsini già più volte incontrato in Dalmazia e in Italia. Il fiorentino realizza il tempio nelle forme del primo Rinascimento toscano: il triforio al di sopra degli archi delle cappelle laterali, la cupola e i volti delle navate centrali e laterali. Intorno alla cupola colloca grandi statue di santi e realizza, sempre per la cattedrale, tre statue di angeli. La facciata della cattedrale costruita da Niccolò diventa il modello per altre facciate di chiese dalmate da Zara a Lésina e fino a Ragusa.

Niccolò ha lasciato sue opere anche sul campanile della cattedrale di Spalato, sulla facciata e sul portale della chiesa di Santa Maria degli Agostiniani sulle Trémiti (1473). Nel 1487 costruisce la chiesetta di Metajna sull'isola di Pago. Realizza poi le statue della Madonna col Bambino nella chiesa francescana di Orebić sulla penisola di Sabbioncello e nella chiesa francescana di Lésina. Nello stile del Fiorentino viene costruita la Pietà sul portale dell'ex ospedale militare di Spalato. Numerosi sono i suoi imitatori e seguaci a Zara, Traù, Brazza, Lésina e altrove.

Il via vai degli artisti, come quello dei mercanti, lo abbiamo già detto, è ininterrotto in ambedue i sensi. Spendiamo perciò qualche parola per sottolineare l'opera di un celebre miniaturista croato che ha operato in Italia per gran parte del XVI secolo: *Giulio Clovio Croata o de Croatia*, detto pure *Illyricus*, alias Julije Klović (1498-1578) nato a Grižane nel Litorale "austriaco", vissuto e morto a Roma. Pare che sia arrivato nel 1516 a Venezia, dove rimane tre anni disegnando medaglie per il futuro cardinale Marino Grimani. Perfeziona poi la sua arte a Mantova presso Giulio Romano. In compagnia di Alberto da Carpi passa poi, in Ungheria nel 1524 alla corte del re Ludovico II a Buda, dove realizza alcune pitture su tela.

Tornato in Italia si dedica esclusivamente alle miniature, diventando il più eminente artista in quel genere: comincia con l'eseguire miniature per il cardinale Campeggio; nel 1527 è catturato dagli spagnoli durante il "sacco di Roma"; liberato, si fa monaco cambiando il nome di battesimo, Georgius, in Julius, in onore del suo maestro in arte.

Da religioso vive a Mantova ed a Perugia, lasciando poi l'ordine per servire il cardinale Grimaldi e, successivamente, il cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa Paolo III. Opera anche a Firenze al servizio di Cosimo dei Medici, a Piacenza e, di nuovo a Roma, di nuovo con il cardinale Farnese, fino alla morte. È sepolto nella chiesa di San Pietro in Vincoli. Fu amico di Michelangelo, Vasari, Brueghel, di El Greco e di Vittoria Colonna.



Seguaci del rinascimento toscano diffuso in Dalmazia da Niccolò Fiorentino sono *Francesco* e *Giovanni da Sebenico* che, insieme a *Giovanni da Curzola* costruiscono la Collegiata di Mola di Bari, nella quale confluiscono i riflessi del rinascimento dalmatico e del romanico pugliese.

Un altro artista dalmata, il pittore e scultore *Nicolaus Lasaneus Dalmata Brachensis (Nikola Lazanić)*, nato sull'isola della Brazza, nei pressi di quelle cave di marmo che per secoli hanno fornito la pietra per monumenti sparsi da Venezia ad Ancona, da Rimini alle Tremiti, da Bologna a Fano e Barletta, dimora dal 1581 al 1584 a Roma. Qui, per il Collegio Illirico di San Girolamo scolpisce una serie di statue e prende confidenza con la scultura del Rinascimento, in Puglia, invece, realizza alcuni dipinti. Nel suo libro *Osservazioni sull'isola della Brazza* pubblicato a Venezia nel 1802, lo storico Andrea Ciccarelli annovera il Lasaneus-Lazanić fra i più ragguardevoli Brazzani, bravo scultore ma anche buon pittore che nel corso del XVI secolo è attivo pure a Ragusa, a Venezia e a Roma, dove si spegne. A Bitonto, nella chiesa del Carmine fu scoperto nel 1965 un quadro della "Madonna del Soccorso tra san Nicola di Bari e san Elio" datato 1593 e firmato Nicolaus Dalmata sculptor.

All'epoca del rinascimento maturo incontriamo a Padova gli architetti istriani *Matteo* e *Andrea da Valle* e il pittore *Bernardo da Parenzo* allievo del Mantegna: ne ammiriamo l'opera nella Basilica di Santa Giustina e nella Cattedrale, ma anche a Treviso nel Palazzo dei Trecento. In quell'epoca sono pochi i maestri italiani che operano in Dalmazia. La scuola dalmata della seconda metà del XVI secolo è molto feconda e riesce a soddisfare le richieste del mercato.

È piuttosto intensa peraltro l'esportazione in Italia di sculture e di elementi decorativi in marmo dalmato e istriano. Le destinazioni sono Ancona e Rimini, Venezia, Verona e Fano.

Scalpellini ragusei sono richiesti perfino in Sicilia. Nello stesso periodo vengono importati sulla sponda orientale, in Dalmazia e in Istria, ma in misura limitata, sculture in marmo e metallo degli italiani *Alessandro Vittorio*, *Nicolò Roccatagliata* e *Tiziano Aspetti*.

Nella prima metà del Cinquecento opera in Dalmazia l'eminente costruttore *Michele Sanmicheli* da Verona, autore della Porta di Terraferma di Zara e di uno dei capolavori dell'architettura fortificatoria: la lunga muraglia sulla penisola di Oštrica a Sebenico con il Forte San Nicolò all'ingresso del Canale. Suo nipote *Giangirolamo*, invece, è l'autore del progetto della porta di quel forte e della loggia di Zara. Alcuni dei costruttori locali impegnati nella realizzazione di quelle opere saranno a loro volta autori delle logge cittadine di Lésina e di Sebenico, e di alcuni palazzi nei quali si "legge" lo stile rinascimentale di Sanmicheli.

A Ragusa i palazzi sorti nello stile del rinascimento maturo sono opera degli italiani *Antonio da Padova*, peraltro ingegnere ufficiale al servizio della Repubblica, e *Francesco Cattaneo*, già costruttore delle fortezze dei Gonzaga a Sabbioneta di Mantova. Il primo ha come aiutante il raguseo *Giovanni Doriš*, il secondo lo spalatino *Dojmo Rudicich*, insieme ad altri.

Ed arriviamo al barocco.



## Il secolo del barocco e anche più in là

In varie chiese di Venezia, ma anche a Treviso, Padova e Cividale, si possono incontrare opere d'arte del pittore *Matteo Ponzone*, nato a Arbe nel 1584, ricordato nel "Libro della Fraglia dei pittori" in Venezia dal 1612 al 1633. Tornato in Dalmazia, esegue numerose altre opere per la Cattedrale di Spalato, a Sebenico e sull'isola di Bua. Dopo il 1640 si trasferisce nuovamente in Italia, dove viene considerato il più illustre degli epigoni dalmati della pittura veneziana agli inizi del Seicento. Una delle sue opere più felici - un San Giorgio a cavallo che uccide il drago, tra i santi patroni della Dalmazia Trifone e Girolamo - fu realizzata per la veneziana *Scuola degli Santi Giorgio e Trifone della Nacion Dalmatina*. In tutti i secoli c'è sempre una Dalmazia in Italia e un'Italia in Dalmazia.

I secoli del barocco (XVII e XVIII) sviluppatosi a Roma e nel resto dell'Italia sono anche i secoli del barocco sulla sponda orientale dell'Adriatico e, soprattutto, nei territori interni. Gli artisti italiani, infatti, giungono numerosi anche in questi luoghi. Il territorio che per primo accoglie il nuovo stile è la Slovenia.

A Lubiana il barocco italiano arriva direttamente da Venezia e da Roma e indirettamente attraverso Vienna e Graz. Numerosi sono i palazzi di quella odierna capitale progettati e costruiti dagli italiani. *Carlo Martinuzzi* costruisce il Seminario, il cui monumentale portone, con figure di giganti, è opera dello sloveno *L. Mislej* e dell'italiano *Angelo Pozzo* uniti nel lavoro; l'architetto e pittore *Andrea Pozzo*, invece, progetta la cattedrale, *Fusconi* la chiesa di San Pietro e il veneto *Domenico Rossi* la chiesa dell'Ordine Teutonico dei Crociati. Un ignoto costruttore lombardo, buon conoscitore delle idee del Palladio e del Borromini, progetta la chiesa delle Orsoline. Questi edifici, realizzati all'inizio del XVIII secolo, danno un volto nuovo all'ambiente ancora medievale della città, sulle cui piazze *Francesco Robba*, veneziano, pone le sue sculture monumentali influenzate dal Bernini.

Sempre in Slovenia, nella prima metà del XVIII secolo, *Camedini* costruisce il Castello degli Attems a Statenberg presso Makole, ma a quest'epoca gli artisti italiani sono quasi scomparsi dalla regione, sostituiti da costruttori locali. Degli italiani continuano ad operare soltanto tre scultori della famiglia *Bombasi*, autori di statue di santi, e lo scultore padovano *Jacomo Contieri* che lascia il suo capolavoro: l'altare nella cappella di S. Francesco nella chiesa di San Giacomo a Lubiana

Nella Croazia settentrionale scultori e architetti italiani fanno la loro comparsa in ambedue i secoli del barocco. Il campanile della chiesa di San Marco e il convento dei Gesuiti a Zagabria sono opera di *A. Mazzetti* nella metà del XVII secolo, epoca in cui *M. Mattota* costruisce a Varaždin la chiesa dei Gesuiti. Nella prima metà del secolo successivo *G. Granici* costruirà un obelisco in stile rococò sulla piazza centrale di Slavenska Požega. Sul soffitto della Biblioteca conventuale di Lepoglav, *G.A. Quaglio* realizza stucature con decorazioni barocche e rococò, e siamo all'inizio del XVIII secolo. Altre stucature, nel medesimo stile, vengono eseguite





nelle chiese dei Gesuiti a Zagabria ed a Varaždin da *A.J. Quadrio*. Sono tutti artisti italiani arrivati in Croazia dall'Austria.

Il barocco italiano si fa sentire in pieno pure nell'architettura e nella scultura dell'Istria e della Dalmazia. Con la differenza che, a causa delle non floride condizioni economiche delle regioni marittime in quei secoli, non si raggiungono risultati ottimali. Qui, inoltre sono ancora molto forti le tradizioni gotico-rinascimentali. Singoli architetti italiani vengono ingaggiati per la costruzione di chiese più grandi, di palazzi e di pubblici edifici, specialmente a Ragusa ed a Cattaro, città che per un lungo periodo, fino a tutto il secolo diciottesimo, sono impegnate a sanare le ferite loro inferte dal catastrofico terremoto del 1667. Nelle Bocche di Cattaro gli italiani sono impegnati anche a Perasto, Dobrota e Perzagno. Qui una meravigliosa scalinata porta alla chiesa: l'una e l'altra sono opera di *B. Maccaruzzi*. Italiani soprattutto veneziani, sono pure i costruttori di chiese e di qualche palazzo a Spalato, Macarsca e in altre città litoranee, Sono *G. Massari*, *Francesco Melchiori*, *Marino Gropelli*, *Giambattista Fonda*, *G. Beati*. A Curzola viene eretta la cattedrale e gran parte dei costruttori sono veneziani; a Ragusa gli architetti sono arrivati anche da Roma, centro europeo dell'arte barocca: è romano *J. Cerutti* che amplia e abbellisce la "Piazza" o Stradone; lo è pure *Padalacqua* che costruisce la scalinata, simile a quella di Trinità dei Monti, che porta alla chiesa dei Gesuiti; l'architetto di Urbino *Andrea Buffalini* progetta e costruisce la nuova cattedrale.

Oggi, spalancando gli occhi, più di un turista inglese, tedesco o giapponese che arriva in una di queste città della sponda orientale adriatica, pensa di aver sbagliato l'aereo in partenza, capitando in Italia invece che in Croazia o Montenegro. Il capitolo dell'arte italiana nei territori di questi paesi, ma anche in Slovenia e perfino nella lontana Vojvodina, è sconfinato.

### Sangue misto e immigrati

Scorrendo una guida-atlante del litorale orientale dell'Adriatico, pubblicata a Zagabria nel 1966 dal prestigioso Istituto Lessicografico dell'Accademia delle Arti, troviamo un lungo elenco di pittori che operarono in Croazia e di loro opere presenti nei musei, gallerie e chiese di quel paese. Su oltre trecento nomi, circa duecento sono italiani: da Giovanni Bellini a Carpaccio, Tiziano, Veronese, Tintoretto, Bassano, Lotto, Palma il Vecchio e Palma il Giovane; da Tiepolo a Vivarini, I soli pittori sono un piccolo esercito. Poi ci sono gli scultori, gli architetti, gli ingegneri militari, gli orafi, gli intarsiatori, i decoratori, ed altri artisti ed artigiani arrivati per lo più da Venezia, ma anche dalla Toscana, dalla Puglia, da Cremona, Modena, Napoli, Roma, Urbino e da altre città italiane. Pochissimi nomi fra tanti:

➤ *Aristodio e Matteo*, figli di Zorobabelo, pittori e orefici pugliesi, operano a Zara ed a Spalato nel XII-XIII secolo; *Bonino da Milano*, scultore, lavora in Dalmazia per lunghi anni, spegnendosi a Sebenico nel 1429; alla fine del XVI secolo lavora a Zara lo scultore *Giovanni di Giacomo* da Borgo Sansepolcro.



- *Pietro da Milano e Domenico da Brescia* vanno a costruire la fortezza di Sisak nel XVI secolo a difesa contro i Turchi; *Cesare della Porta* costruisce altre opere fortificatorie a Petrinja intorno al 1600; *Andrea Carnaro*, veneziano, costruisce invece per i Turchi le fortezze di Belgrado appena conquistata dagli ottomani nella seconda metà del XVII secolo.
- *Marcantonio Battaci*, ingegnere militare, opera a Ragusa verso la metà del XVII secolo; nello stesso secolo, nella medesima città, lavorano l'architetto *Paolo Andreotti* e l'ingegnere militare *Giovanni Giorgi*.
- Nella seconda metà dell'Ottocento troviamo il padovano *Emilio Vecchietti* impegnato nella costruzione di monumentali pubblici edifici, a Ragusa e altrove in Dalmazia; si spognerà a Spalato nel 1901. Nella medesima epoca opera sulla sponda orientale anche *Pier Antonio Bazzi* . . . Fermiamoci qui e volgiamo lo sguardo sulla sponda italiana, alla ricerca di artisti slavi.

Ne troviamo alcune decine. Saltando i secoli XV e XVI sin troppo affollati di pittori che operano soprattutto in Puglia, quali *Pavao Ognjanović*, *Matko Milović*, suo figlio *Franco* e *Vladislav Božidarević* che lasciano opere notevoli a Barletta, a Vieste e altrove, fermiamoci per un attimo al secolo XVII, epoca in cui scopriamo un folto gruppo di architetti-ingegneri militari "morlacchi" al servizio della Serenissima: *Ivan Nakić Vojnović* di Knin insegna al Collegio militare di Verona e realizza la regolazione del fiume Brenta; *Petar Nakić*, pure lui di Knin, è autore di un progetto di *Puljizić* (dal cognome si direbbe discendente da Pugliesi) è al servizio di papa consolidamento della cupola della basilica di S. Marco a Venezia; il brazziano *Ivan Innocenzo X* al quale presenta nel 1642 un complesso progetto per migliorare le fortificazioni di Roma e il loro armamento, e propone la costruzione di due campanili sulla basilica di San Pietro; l'architetto neoclassicista *Vinko Andrić*, già discepolo del Canova, e lo scultore *Ivan Rendić*, padre della scultura moderna in Croazia, lasciano loro opere sparse per l'Italia. Per diversi anni dimora e lavora in Italia anche *Ivan Meštrović* (con lui siamo agli inizi del Novecento) che diventa poi uno dei più eminenti scultori dell'Europa. A questi nomi, sempre per le tracce lasciate in Italia con le loro opere, vanno aggiunti, almeno per l'epoca rinascimentale e il barocco, quelli di *Federico Benković* e di *Martin Kolunić - Rota*. In un'opera di Luigi Tomaz dal titolo prolisso ma chiaro -*Architettura adriatica fra le due sponde. Gli storici possono sbagliare, le pietre no (Saxa loquuntur)* - un volume di ben 640 pagine, troviamo innumerevoli altre testimonianze delle connessioni stabilitesi nel corso di due millenni fra le sponde di quell'Adriatico che qualcuno definisce un "lungo canale marittimo che collega li Mediterraneo al centro dell'Europa". L'autore, oriundo di Cherso, evidenzia, tra l'altro, la grande influenza che ebbe l'architettura romana di Pola sui massimi artisti del Rinascimento italiano ed europeo, fra questi Michelangelo, che visitarono il capoluogo dell'Istria - forse richiamati dai versi di Dante - nel periodo del suo massimo abbandono e spopolamento. Così, fra le rovine che andavano dall'Arena al Campidoglio e fino a Piazza del Foro con i templi di Diana e d'Augusto, trovarono le



*colonne binate* dell'Arco dei Sergi (o Port'Aurea) che vediamo riprodotte nelle Tombe Medicee di Firenze e nella cupola di San Pietro a Roma.

Le caratteristiche fondamentali del Palazzo di Diocleziano di Spalato, oggi nucleo storico della città dalmata, sono riprodotte nella successiva architettura paleocristiana, romanica, rinascimentale e barocca di edifici di Ravenna, Venezia e Vicenza. Il romanico pisano di Zara fa eco al romanico zaratino di Ancona; il gotico veneziano si riflette in centinaia di monofore, bifore, trifore e balconi di palazzi della stessa epoca sorti in Istria e Dalmazia, da Muggia a Cattaro.

Il genio architettonico di frate *Jacopo da Pola* si rivela nella costruzione della cupola di Sant'Antonio di Padova. La facciata del Tempio Malatestiano di Rimini, ideata da Leon Battista Alberti, ha il medesimo stile impresso dal Dalmata alla facciata della cattedrale di Selenico.

Insomma, un mondo unito nel quale tutti prendono dagli altri qualcosa e tutti donano qualcosa agli altri. Così di secolo in secolo.

Chiudiamo il capitolo con quattro nomi poco noti: *Carmelo Reggio*, *Petar Katušić*, *Raffaele Martini* e *Giuseppe Lallich*. I primi tre sono esponenti della pittura neoclassica in Dalmazia, l'ultimo incontra l'impressionismo. Reggio, Katušić e Martini operano a Ragusa, Lallich a Milano e Parigi. Il Reggio è un oriundo siciliano, il Martini nasce a Ragusa (nel 1771) da padre immigrato dall'Italia per esercitare in Dalmazia l'arte dell'incisore su legno e da madre croata dell'isola di Mezzo-Lopud. Pur essendo dei minori nel panorama della pittura neoclassica europea, Reggio e Martini scrivono con le loro opere l'unico capitolo di quella pittura in Dalmazia e segnano gli ultimi tentativi di una cultura ragusea prima che la repubblica marinara venga cancellata dal novero degli stati e annessa dapprima al regno d'Italia napoleonico e poi all'impero austro-ungarico.

Una delle personalità più importanti degli ultimi decenni della Repubblica, Benedetto Stay (1718-1801), vissuto per lunghi anni a Roma, autore di un'opera in versi latini nella quale descrisse la filosofia di Cartesio e le scoperte astronomiche di Newton, strettamente legato agli inizi della pittura neoclassica ragusea, è il protettore dei due principali rappresentanti locali di essa: Katušić e Martini. Ambedue vengono mandati, a spese della Repubblica, a studiare pittura a Roma, dove giungono il primo diciassettenne nel 1784 e il secondo diciottenne cinque anni dopo. Il Katušić, discepolo di Antonio Maroni, "principe" dell'Accademia di San Luca, purtroppo si ammala gravemente ed è costretto a tornare in patria, dove si spegne all'età di 21 anni. Il Martini studia a Roma dal 1789 al 1795 nella stessa bottega del Maroni. Tornato nella città natale, insegna dapprima disegno nel neocostituito Liceo, viene poi mandato a Salona presso Spalato come vicedirettore degli scavi archeologici, e lì prende in moglie una contadina. Diventato quasi cieco per una grave infezione agli occhi, torna a Ragusa per trascorrervi gli ultimi sette anni di vita nelle tenebre della cecità e nella miseria più nera. Si spegne nel 1846. La sua ultima opera è un'"Ultima cena" dipinta per il refettorio del convento francescano di Ragusa. Altre sono ritratti ad olio ed acquarello di patrizi e intellettuali ragusei dell'epoca sua.



Il palermitano Carmelo Reggio è la terza personalità dominante nella pittura neoclassica ragusea e dalmata. Ci ha lasciato una quarantina di opere che vanno dal 1801 al 1812. Si suppone che si sia trasferito a Ragusa dalla Sicilia agli inizi del secolo. Anche la sua vita si conclude tragicamente: nel 1819, mentre sta in riva al mare viene gettato dalle onde infuriate sulla sponda rocciosa, sfracellandosi. Le sue opere sono le più mature della pittura neoclassica in Dalmazia, per lo più ritratti, da quello del medico e letterato raguseo Luca Stulli a quelli dei componenti della nobile famiglia Chersa, ma non mancano immagini di santi e paesaggi ragusei.

1867-1953 sono le date della nascita e della morte di Giuseppe Lallich. Nasce a Spalato, muore a Roma. Alla fine dell'Ottocento studia a Venezia, allievo di Pompeo Momenti; a Milano entra in contatto con il fenomeno del "divisionismo" ed a Parigi, più tardi, dell'impressionismo. Rientrato in Dalmazia, realizza alcune delle sue opere migliori. A Roma, fra la fine di gennaio e la metà di febbraio 2007 è stata allestita una mostra di ventidue suoi dipinti: vedute di città dalmate (Sebenico, Traù e Ragusa) e medaglioni di personaggi dalmati: l'architetto Laurana, l'umanista Cerva, la poetessa Zuzzeri, il pittore Andrea Meldola detto Schiavone, il filosofo de Dominis, il romanziere Biondi, lo storico Lucio, il clinico e archiatra Giorgio Baglivi, il matematico e astronomo Ruggero Boscovich, il matematico e fisico Simone Stratico . . . Una piccola galleria storica dei "grandi" della sponda orientale, tutti legati all'altra sponda. Lallich, nel suo piccolo, è stato, come loro, un personaggio in movimento fra due mondi, oltre che figura di transizione fra due secoli.



## XI MESCOLANZE DI LINGUE (Sempre attraverso il mare)

All'inizio di maggio 2007 numerosi studiosi delle vicende adriatiche, docenti degli atenei di Roma, Zagabria, Udine e Trieste, si sono riuniti nel capoluogo giuliano, discutendo su tematiche relative al territorio del Friuli-Venezia Giulia, Istria, Quarnero e Dalmazia. Lo studioso croato Venko Kovačić ha presentato un suo studio inedito sul dialetto dell'isola di Lésina/Hvar totalmente "inquinato" da venetismi, riportando le commistioni e le etimologie di molti termini antichi tuttora presenti nel linguaggio marinaresco degli isolani. Solo qualche mese prima dell'evento triestino, in un contesto completamente diverso, il sindaco di Spalato aveva pronunciato un discorso in dialetto durante un corteo di Carnevale in quella città, pronunciando frasi nelle quali due no ed uno sì, i termini erano veneziani/italiani. A cominciare dalle "maškare" e "maškarade": I *šjori* e le *šjore* portavano i *gvanti* di *kotun kolor kafè*; gli uomini e le donne in maschera erano seguiti da un codazzo di *mularija*, qualcuno calzava le scarpe a *punton* (con la punta), qualche donna portava la *traversša*. Adoperare si dice *duperat*, bucare *žbužat*, cantare *kantat*, trombetta *trunbit*, intrigare *intragat*, la riva *riva*, le chiacchiere *čakule* e via di questo passo.

Ad oltre due secoli dalla fine del dominio veneto in Dalmazia non si cancellano le tracce dei forti contatti linguistici fra l'Italia e la Croazia. La questione non è di poco conto e vale la pena riprendere qui il discorso che, con intenzioni molto più serie ed argomenti meno frivoli dei nostri, è stato portato avanti in anni passati da numerosi studiosi, italianisti croati e slavisti italiani. Indichiamo subito alcuni loro studi:

Petar Skok, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima* (Slavismo e romanicità nelle isole adriatiche) Zagabria, 1950 ed altri studi di onomastica, toponomastica, etimologia e in genere sugli influssi della lingua latina, del volgare dalmatico, del veneto e dell'italiano sulla lingua croata in Dalmazia e Croazia. Fra questi studi vanno ricordati: *Prilog metodu proučavanja romanizama u hrvatskom ili srpskom jeziku* (Contributo al metodo di ricerca dei romanismi nella lingua croata o serba) Zagabria 1951, e *Etimološki rječnik hrvatskog ili srpskog jezika* (Dizionario etimologica della lingua croata o serba), vol. I, Zagabria 1971.

- C. Tagliavini, *Su elementi italiani del croato*, nel vol. "Italia e Croazia", Roma, 1942.

- Žarko Muljačić, *Uvid u studiji talijanskog jezika i književnosti* (Introduzione allo studio

- della lingua e letteratura italiana), Zagabria 1956, tradotta in italiano: *Introduzione allo studio della lingua italiana*, Torino 1971; *Contatti*



linguistici fra la Croazia e l'Italia centrale e meridionale, nel vol. "Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche", Roma 1973.

- Radovan Vidović, *Alcuni cenni statistici sull'influsso del lessico italiano e veneziano sul dialetto croato (čakavo) della città di Spalato*, nel vol. "Momenti e problemi etc." sopra citato.
- Mate Hraste, *Čakavski dijalekat ostrva Brača* (Il dialetto ciakavo dell'isola di Brazza), Belgrado 1940.
- V. Vinja, *Alcuni tipi di incroci linguistici neolatino-slavi* in "Studia romanica zagabiensia", Zagabria, 1957.
- Ivan Popović, *Istorija srpskohrvatskog jezika* (Storia della lingua serbocroata), Novi Sad 1955.
- Josip Jernej, *Su gli italianismi penetrati nel serbocroato negli ultimi cento anni*, in "Studia romanica etc", Zagabria 1956.

### Italiani a Spalato

Per non spaziare nell'intero microcosmo degli idiomi croati dalmati "inquinati" da influssi lessicali latini, italiani e, soprattutto, veneti e di altri dialetti della sponda occidentale, ci siamo limitati all'inizio di questa chiacchierata alla città di Spalato, capoluogo della Dalmazia. Da un'analisi approfondita condotta dal Vidović applicando sondaggi numerico-statistici, risulta che nel 1872 la presenza dei vocaboli italiani-veneziani nei testi letterari e giornalistici dialettali variava dal 7 al 23 per cento. Verso il 1900, in una raccolta umoristica di annunci mortuari e sentenze contro Messer Carnevale Spalatense, la percentuale degli elementi lessicali italiani-veneziani sale al 40 per cento. Nei testi di un giornale umoristico-satirico uscito a Spalato, sempre in croato, dal 1908 al 1921, la percentuale degli italianismi e venezianismi si aggira fra il 26 il 32 per cento. Nella parlata quotidiana di oggi permane una percentuale di quegli "ismi" del 14-15 per cento, che scende però al 5-12 per cento fra i giovani tra i diciassette e venti anni. Vidović ha esaminato anche 872 soprannomi di antiche famiglie cittadine: nel 34 per cento dei casi derivano dal veneto. Eccone alcuni: *Kiloza, Pelada, Barzizza, Fakondo, Bala, Balena, Baraka, Bela . . .*

Spalato, rimasta 377 anni sotto il governo di San Marco, aveva subito l'influsso della civiltà italiana ancor prima del dominio politico veneto. Inoltre, quell'influsso non cessò con la caduta della Repubblica veneta. Sotto il dominio austriaco, la Dalmazia subì l'influsso culturale della regione lombardo-veneta nella quale il governo di Vienna «reclutava» magistrati, insegnanti ed altri funzionari da inviare nelle città costiere della Dalmazia. Fino agli ultimi anni dell'Ottocento la lingua ufficiale della vita pubblica rimase l'italiano. La prima sala di lettura croata a Spalato comparve appena nel 1862, soltanto nel 1880 il croato divenne lingua di insegnamento nei licei e nel 1882 il partito croato conquistò la maggioranza ed espresse il sindaco nelle elezioni per il Consiglio





comunale. Dunque, l'influsso culturale italiano si protrasse ininterrottamente per oltre cinque secoli.

*“L'influsso del lessico italiano-veneziano - scriveva Radovan Vidović più di trent'anni addietro - occupa il primo posto fra tutti gli altri influssi lessicali esercitati sulla lingua croata in generale e sui dialetti della zona adriatica in particolare”.* La medesima rilevanza hanno gli elementi italiani nel neogreco delle isole joniche. È chiaro che nell'uno e nell'altro caso c'è di mezzo Venezia.

#### Dal Montenegro alla Lika

Il montenegrino Ivan Popović, dopo aver rilevato che Venezia dominò prima economicamente e poi anche politicamente “le nostre terre del litorale”, afferma che in esse la lingua italiana si diffuse “nella sua forma veneziana”. *“Il dominio veneto in Dalmazia ha avuto enorme importanza per la nostra lingua”* fino a corrompere perfino il suo sistema grammaticale, mentre il lessico ha assorbito *“una quantità estremamente grande di vocaboli italiani”*, per cui *“si può francamente dire che fra tutti gli influssi lessicali stranieri, quello veneziano fu il più forte e il più importante. Anche oggi nelle parlate del litorale, nel Montenegro, nella Lika, nell'Erzegovina si trovano innumerevoli italianismi”*. Anche in territori alle spalle del litorale dalmata.

Anche il linguista (e italianista) Jernej ha accertato nei suoi studi che *“le parole mutuate ed i calchi della lingua croata sono in massima parte di origine romanza (spesso italiana)”* in gran parte come *“conseguenza del bilinguismo che fino ad epoca relativamente recente era in atto presso i ceti colti della fascia adriatica”*, mentre le parlate popolari - dialetti - della Dalmazia di terraferma e insulare sono letteralmente impregnate di venetismi. Sono la conseguenza della lunga dominazione della Serenissima e dei contatti intensi con le popolazioni rivierasche dell'Italia centro-meridionale da Ancona a Pescara, da Termoli alle Puglie.

*“Dall'ultimo scontro linguistico verificatosi sulle coste orientali dell'Adriatico fra Neolatini e Slavi - scrive Vojmir Vinja - questi ultimi uscirono vincitori”* nel senso che riuscirono a conservare la propria lingua e a non essere italianizzati. Dovettero però fare propri *“un notevole numero di elementi romanzi”* sia nelle città che nei villaggi. D'altra parte, nonostante la frequenza e la presenza degli Slavi sulle coste occidentali, i dialetti italiani sono rimasti quasi immuni da influssi lessicali croati; le penetrazioni lessicali, come quelle della cultura in genere - sono avvenute quasi esclusivamente in una sola direzione, e cioè dall'italiano sul croato.

#### Il “caso” della Brazza

Fatte queste considerazioni, registriamo l'esame - come già fatto per Spalato - relativo all'isola di Brazza. Scrisse il Vidović: *“Nel secolo scorso*



nelle parlate ciakave di tutte le piccole località brazzane ( . . . ) il numero dei vocaboli italiani - veneziani era molto più elevato che nelle parlate dei quartieri periferici della città di Spalato, nonostante il fatto che questi fossero vicinissimi a un centro culturale plurisecolare come Spalato”. Il fenomeno si spiega: da secoli nei piccoli centri della Brazza (e lo stesso può dirsi per le isole dell’arcipelago di Zara, per Lésina, Lissa, Curzola ed altre) esisteva un ceto sociale numericamente ridotto ma economicamente e culturalmente egemone che serviva come modello da seguire e veniva perciò *“imitato da tutti e quasi in tutto, in costumi e linguaggio. E questa borghesia, com’è ben noto, era bilingue”*. Non solo, dunque, la lingua italiana/veneziana, la lingua ufficiale pubblica fino agli ultimi decenni dell’Ottocento, ma anche l’esempio delle persone di superiore livello sociale incise profondamente anche sulla parlata popolare. Quel ceto superiore era composto da proprietari terrieri medi e piccoli, da armatori, da preti, maestri, funzionari dell’amministrazione pubblica, da qualche notaio o avvocato, quindi da una classe anche culturalmente superiore: tutti conoscevano l’italiano, e almeno in sede ufficiale dovevano parlarlo; inoltre *“tanti lo parlavano anche in casa, mescolandolo con il materno ciakavo - zakavo”*.

Gli strati inferiori, formati da contadini, artigiani, pescatori, pastori, e cioè per la gran parte da analfabeti, assorbirono così dall’alto gli innumerevoli vocaboli italiani/veneziani insieme a calchi, frasi ed altri elementi veneziani. Nelle località costiere e maggiori quali San Pietro, San Giovanni e Milna, si sviluppò addirittura la variante *zàkava* del dialetto croato proprio sotto il forte influsso del dialetto veneziano. Nel paese di Nerežišće, all’interno della Brazza, come in altre borgate abitate da contadini, fino all’inizio del XIX secolo si potevano trovare nelle case parecchi pianoforti, mobili, bagni, abiti, scarpe di qualità e di lusso, e vari altri oggetti casalinghi acquistati non nella vicina Spalato ma a Trieste!

Nelle borgate periferiche di Spalato, invece, mancando un ceto colto ed influente, la percentuale delle parole italiane-venete è inferiore a quella delle borgate brazzane, mentre è forte nel nucleo storico, centrale della città, dove la borghesia croata veniva educata nelle scuole italiane; ed era bilingue. Nelle borgate rurali di Spalato (oggi scomparse) i contadini più anziani vestivano in costumi nazionali croati fino alla seconda guerra mondiale, mentre nei villaggi della Brazza la tendenza a raggiungere l’ideale di vita urbana era così forte che i costumi popolari contadineschi sparirono prima del XIX secolo.

L’influsso dell’italiano fu lungo, diffuso e tenace, annota Tagliavini, che scrive: *“Gli elementi italiani sono penetrati nel croato grazie alla convivenza italo-slava e specialmente al bilinguismo”* che era unilaterale. Si *“attuava quasi unicamente nei cittadini dalmati di lingua materna slava”*. Erano pochi gli italiani dalmati che usavano il croato. Era inevitabile che prevalesse la lingua di maggior prestigio politico o economico, e che le sue tracce sopravvivessero soprattutto nel dialetto con la cessazione del bilinguismo.



## A Spalato, di nuovo

Alle considerazioni già fatte sull'argomento aggiungiamo quelle della linguista spalatina Jasna Gačić e della studiosa ragusea Vera Gerresdorfer che già esaminammo in un nostro testo, *Venetismi e italianismi nei dialetti della Dalmazia*, pubblicato nel giornale "La Voce del popolo" (Fiume, 13 ottobre 1994). In quel testo ci si riferiva ai romanismi in genere, (ma risaltavano soprattutto i venetismi e gli italianismi) la cui presenza nelle varianti dialettali della lingua croata in Dalmazia comincia già all'epoca delle prime simbiosi romanico-slave, dei primi contatti fra le lingue slave e romanze.

*"Gli odierni idiomi e dialetti dalmati - conferma la linguista spalatina - sono il risultato di queste simbiosi secolari, del biculturalismo e del bilinguismo che fino a qualche secolo addietro esistevano sul territorio delle città dalmate"*. La Gačić è esperta del dialetto spalatino ed è autrice di alcune ricerche sugli elementi romanzi nella parlata ciacava - icavica di Spalato. La ricerca è stata da lei compiuta (1979) registrando la parlata degli Spalatini autoctoni di età variante tra i settanta e i novant'anni (ciò significa che al momento della ricerca, i "testimoni" linguistici erano persone nate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) e considerando romanismo ogni elemento penetrato nel dialetto urbano locale direttamente dalla lingua italiana, oppure da qualche altra parlata romanza della penisola appenninica, ad esempio dal veneziano.

Per cominciare, nell'attuale parlata croata spalatina è accertata la presenza di diversi strati linguistici antichi (balcanico-latino, volgare dalmatico e dalmatico-veneto), ma soprattutto della indiscutibile preponderanza di recenti strati romanzi, precisamente del veneziano quale lingua di prestigio, dei commerci, di cultura, di tecnica, di marineria, di pesca, di artigianato; del triestino quale variante del veneto; dell'italiano letterario quale lingua della cultura, dell'amministrazione, della scuola, della letteratura. I venetismi, ma soprattutto i venezianismi, sono ovviamente più numerosi perché - come già detto - Venezia fu la Dominante in Adriatico e in Dalmazia per molti secoli; e poiché la Repubblica non era limitata alla città sulla laguna, gli accenti linguistici nell'idioma dalmato hanno provenienza da punti diversi della Laguna e della Terraferma, compresi Chioggia, Pellestrina, Burano e Caorle. Si ha così la dimostrazione che la Dalmazia i suoi accenti linguistici li prendeva direttamente non soltanto dal veneziano di Venezia, ma anche da alcune sue varianti.

D'altra parte si è constatato che non pochi italianismi o toscanismi penetrati nel dialetto croato di Spalato e della Dalmazia in genere sono di provenienza triestina. Tramite il triestino sono penetrati anche delle varianti friulane.

Tutto sommato, la penetrazione dei romanismi e la loro attuale presenza è massiccia nella terminologia dell'amministrazione, della chiesa, della



vita quotidiana urbana, dei giochi, dei mestieri e professioni, dell'abbigliamento e degli ornamenti femminili.

### La parlata ragusea

Se la storia di Ragusa è *“una delle più meravigliose storie del mondo”*, come disse lo scrittore Lujo Vojnović, la parlata slavo-romanica dell'odierna Dubrovnik è *uno dei frutti più originali di questa storia meravigliosa*, come si legge in uno studio di Vera Geerresdorfer dal titolo *I romanismi nella parlata ragusea*. La fusione tra la Ragusa romana e la Dubrovnik slava - questo il succo - ha prodotto appunto una parlata che nei suoi elementi di superficie ed in quelli di profondità, rivela la simbiosi tra i valori culturali e linguistici slavi e romanici. È pertanto una parlata caratteristica, ricca, vitale, che porta gli incancellabili segni di un binomio millenario.

Andremmo troppo lontano anche a voler tracciare una rapida sintesi storica sulle origini della città, fondata dalla popolazione romana scampata dalla città di Epidaurum distrutta nelle incursioni avaro-slave del VII secolo. Va però stabilito che all'inizio del XIII secolo cominciarono parallelamente due processi: la slavizzazione di *Ragusium* e il reciproco inquinamento, meglio dire amalgama, delle parlate croata e romanica nella città e nel territorio della repubblica marinara. Verso la fine del XIV secolo la maggioranza della popolazione si serve della lingua croata, ma al tempo stesso si sentono parlare la lingua *vetus-ragusa* ed il dialetto toscanizzato veneto-dalmata.

Vi sono in quest'epoca a Ragusa una popolazione autoctona ed oriundi Veneziani che parlano due ed anche tre lingue. E sebbene fino al XIX secolo la lingua italiana sarà la lingua ufficiale e delle scuole della repubblica, mentre il volgo si serve generalmente del croato dialettale nei contatti orali, saranno sempre i romanismi a predominare nella parlata comune, insieme ai venezianismi ed ai toscanismi.

Nel saggio della Geerresdorfer troviamo un centinaio di esemplificazioni, ma si avverte che i romanismi semplicemente abbondano, sono parecchie centinaia: il vassoio o guantiera si dice *“tàzun”* e deriva dall'italiano *“tazzone”*; *“terminacijon”*, dall'italiano *“terminazione”*, sta per disposizione, ordine; lo zucchero si dice *“zùkar”* (veneto: *zùcaro*); il cancro è *“kankar”* dal toscano *“càncaro”*, la chicchera è *“kikara”*; navigare è *“navegat”*; ordinare si dice *“ordenat”*; diventare è *“deventar”*; farmacista si dice *“spizar”* dal toscano *speziale* e veneto *spezier*; la civetta diventa *“ciùveta”* o *tsoveta*. Ordinare, però, torna al veneto con *“ordenat”* (*ordenar*) e barcaiolo *“barcariol”*; catena è *“kadena”*, delicato è *“delikan”*, mentre *“signor”* è *“dundo”*, dal latino *domno*.

È complesso il fenomeno, ma per semplificare si può dire che l'elemento romanico nella parlata croato-ragusina è il prodotto dell'azione di diversi strati: il substrato dalmato-romanico, l'italiano-veneto, l'italiano-toscano e i residui di una discutibile latinità balcanica.



L'autrice del saggio in questione divide i romanismi in otto gruppi: al primo posto i venezianismi, poi i toscanismi, i residui dalmato-romanici, i probabili residui del dalmato-romanico, i romanismi derivati da mescolanze di elementi di varie lingue, la terminologia marittima e peschereccia, infine i latinismi.

Sull'argomento è doveroso annotare che negli ultimi due-tre decenni, con la promozione e l'espansione degli studi di romanistica e di italianistica presso le facoltà di lettere e filosofia della Università di Zagabria, Spalato e Zara, gli studi rivolti alla dialettologia hanno dato importanti risultati. I più autorevoli studiosi nel campo dell'italianistica, tuttora impegnati, sono lo spalatino Žarko Muljačić (n.1922) e il raguseo Vojmir Vinja (n. 1921). Il primo si interessa in particolare agli scambi lessicali fra l'Italia meridionale e la Croazia, il secondo segue prevalentemente gli elementi romanzi nelle parlate e nella toponomastica dell'isola di Curzola.

Ma la schiera degli studiosi, in questo campo, è molto nutrita.

### Una lingua dimenticata, il Dalmatico

Concluderemo questo capitoletto sul “viaggio delle parole” tra le due sponde con un breve cenno al Dalmatico, una lingua dimenticata.

Dal latino balcanico in uso nell'Impero romano d'Oriente fino al settimo secolo si svilupparono due tipi di lingue romaniche (volgari): il *romeno* nella regione continentale e il *dalmatico* nelle città del litorale e sulle isole, dal Quarnero all'estremo lembo meridionale della Dalmazia sotto il dominio bizantino. Non esistono documenti scritti nel volgare dalmatico, i cui parlanti vennero indicati come *Romanoi* dall'imperatore e storico Porfirogeneto nel X secolo, epoca in cui scrisse il *De administrando imperio*. Precisò che quei Romanoi del litorale e delle isole chiamavano il proprio idioma *romana lingua*. Nella Zara medievale, a seconda della lingua in cui si esprimevano, i notai distinguevano i testimoni in *testes latini* e *testes slavi*. Uno storico della prima crociata, passando per Zara e la Dalmazia annotò che la maggior parte della popolazione si esprimeva in lingua slava e pochi, gli abitanti delle città, nell'idioma latino: *exceptis paucis qui in oris maritimis habitant, qui ab allis et moribus et lingua dissimiles latinum habet idioma, reliquis sclavonico sermone utentibus*. Da documenti dell'XI secolo apprendiamo che a Spalato si faceva distinzione fra *Spalatini* e *Chroati* residenti in città.



A chiamare il volgare dalmatico con questo nome fu il linguista Matteo Bartoli nel suo voluminoso studio *Das Dalmatische*, sul quale ci soffermeremo più avanti. La definizione più esatta di quell'idioma scomparso dovrebbe essere - secondo gli studiosi di oggi - *dalmato-romanico preveneto*. Non visse a lungo, poche sono le tracce che ha lasciato e non si parlava alla stessa maniera lungo tutto il litorale. Scomparve in epoche diverse: a Ragusa fu in uso al Senato fino al XV secolo; sull'isola di Veglia, più esattamente nel capoluogo omonimo, si spense nell'Ottocento; a Spalato se fece uso soltanto fino all'XI secolo. L'ultimo parlante di Veglia, Antonio Udina soprannominato Burbur chiamava il dalmatico *veclesun* e cioè veglioto, mentre Veglia era detta *Vicla*, derivazione dall'aggettivo diminutivo latino *vetula* (Vetula Civitas, città vecchia), da dove è derivato l'italiano Veglia e, nel dialetto croato dell'isola, *Veja*.

Stando ai relitti del dalmatico individuabili nei documenti storici e nei dialetti croati del litorale e delle isole dalmate, quella lingua non era unitaria, ma variava da una regione all'altra, come abbiamo già accennato. Qui, senza addentrarci nei dettagli, presentiamo a titolo esemplificativo alcuni di quei relitti. A Spič, nelle Bocche di Cattaro, un appezzamento di terra di confine si dice *čarma*, dal latino *termes*; a Risano/Risan la coperta è *kobertuo*, diventando *kerpatur* a Dubrovnik/Ragusa: ambedue derivano dal latino *coopertorium*; la nipote, sempre nelle Bocche, si dice *nepuča*, dal latino volgare *nepotia*. Altri vocaboli del dalmatico registrati nella parlata croata di Ragusa sono *kesa* (casa), *pen* (pane), *miur* (orinare, da *mingere* ovvero dal latino volgare *meare*), *kuorp* (corpo da *corpus*), *jualb* (bianco) da *albus*.

A Spalato troviamo la parola *paratinja* che indica una rovina, un rudere, muri crollati: deriva dall'aggettivo peggiorativo latino ( *in-aneus*) di *paries-parietis* (parete, muro). Nell'odierna parlata croata di Korčula/Curzola ci imbattiamo nel termine dalmatico *raklo* che è la metatesi di *lakro*: la ruota dei carri agricoli, Dal diminutivo latino *rotulus*, da *rota*. Dalla latinità zaratina deriva il termine *gripatores* che si usa per indicare i pescatori. Anch'esso è un relitto del dalmatico che lo derivò, tuttavia, dal greco *gripas* = la rete da pesca. E *grip* si dice nella lingua serbo-croata dell'Adriatico una specie di rete.

Altri relitti del dalmatico sono il raguseo *kimak*, il montenegrino *kimac* e il veglioto *činko* che indicano la pulce, dal latino *cimex*; il veglioto *dik* (dieci) dal latino *decem*; ed i termini usati in altre parti della Dalmazia *kupiar* (coperto) dal participio latino *copertus*, il canneto detto *kanait* dal latino *cannetum*, la radice *radaika* da *radicem* (anche il termine letterario croato *rotkva* = ravenello ha la medesima origine latina), e poi *felj* (figlio, da *filius*), *fersura* (padella, da *frixoria*), l'aggettivo *lok* (lucente, da *lucet*), *komnut* (cognato, da *cognatus*), *rekessa* (bassa marea, da *recessus maris*), eccetera.





Il dalmatico ha lasciato tracce anche nella toponomastica. Così abbiamo un sobborgo di Veglia-città chiamato *Kanajt* derivante da *Cannetum*, *Kimp*, derivante da Campi, *Bazalciale* da basilica, tutti a Veglia; *Vanč* è la grossa borgata di Vrbnik-Verbenico sulla medesima isola e deriva il nome dal latino *vinculum*=salcio, vinco. La penisola di Peljesac (Sabbioncello) è unita alla terraferma da un peduncolo di terra sul quale sorge la cittadina di *Ston* (in italiano Stagno): nella variante ragusea del dalmatico si chiamava *Stammu* e *Stannu* dal latino *Stagnum*. Bibinje, un villaggio nei pressi di Zara è pure voce del dalmatico, derivante dal locativo latino *Vibiani* che derivava a sua volta dal gentilizio *Vibius*. Split (Spalato) deriva dal localito latino *Spaleti*, da *Aspalatos*. La località *Kantafig* presso Dubrovnik/Ragusa deriva anch'essa dal dalmatico, a sua volta dal latino *Caput fici*. Il monte *Lovćen* nel Montenegro deriva dal diminutivo latino *Laucelle*, ovvero dal dalmatico *lau* (pietra, roccia). Ma qui mettiamo il punto per non annoiare.

Come accennato, l'occasione di questa conversazione su una lingua neolatina dalmatica spentasi nel giro di pochi secoli ci è stata offerta da un libro rarissimo, - chicca preziosa per i glottologi, ma non soltanto per loro- reso accessibile agli studiosi e curiosi dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani di Roma che nel 2003 ripubblicò "*Il Dalmatico*" del grande linguista istriano Matteo Giulio Bartoli, a cura del glottologo Aldo Duro scomparso all'inizio del Duemila, poco prima che venisse alla luce la sua fatica.

Si tratta di un volume densissimo di circa 500 pagine, la prima traduzione in lingua italiana dall'originale in tedesco pubblicato a Vienna nel 1906, nel quale l'autore spiegò le vicende dei "resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa" precisandone la "collocazione nella Romania appennino-balcanica".

Nell'edizione tedesca dell'inizio del secolo scorso il "*Das Dalmatische*" fu pubblicato in due volumi dedicati a quelli che il Bartoli considerava e ammirava come propri maestri: il dalmata Adolfo Mussafia, il goriziano Graziadio Ascoli e lo svizzero Wilhelm Meyer-Lübke. Nell'edizione italiana apparsa all'inizio del terzo Millennio, invece, il curatore pubblica a mo' di prefazione una "Dedica ai genitori" del Bartoli, datata "Presso del Quarnaro, estate 1906", scritta in italiano, che così comincia: "*Carissimi genitori, eccovi ora il frutto della fatica che mi vedeste durare tanti anni. Graditelo, sebbene coteste carte vi siano scritte in una lingua che non m'avete insegnata voi né a voi fu insegnata. Nella lingua nostra dunque vi scrivo, per dirvi l'origine e l'intento del libro, i difetti suoi e i meriti altrui*".

Il "Dalmatico" dunque, era una lingua neolatina formatasi nell'età medievale attraverso progressive trasformazioni dal latino portato nella regione dalle legioni romane. Altra denominazione con la quale esso è stato indicato dagli studiosi è quella di veglioto o vegliotto dall'isola



quarnerina di Veglia nella quale *“questo idioma si è conservato quasi miracolosamente più a lungo che altrove”* come ci ricorda il prof. Duro nella premessa - tramandato e compreso, anche se non più sporadicamente parlato, fin verso la fine del secolo XIX, quando, nel giugno 1898, si spegne con la morte dell'ultimo dei parlanti. Antonio Udina, che fu anche il più ascoltato tra gli informatori che Matteo Giulio Bartoli ebbe modo di interrogare a più riprese nel tempo in cui preparava la sua tesi di laurea proprio sul dialetto veglioto. Scritta in italiano e discussa nel luglio 1898 all'Università di Vienna, quella tesi fu poi pubblicata in due volumi, ma solo dopo essere stata riscritta in tedesco per la collana dell'Imperiale Accademia delle Scienze austriaca. Purtroppo, della tesi originale non si è riuscita a trovare alcuna traccia neppure nell'archivio dell'Università viennese, per cui si è ricorsi, per l'edizione italiana della Treccani, a una ritraduzione accompagnata da laboriose operazioni di controllo e verifica della citazioni bibliografiche, da adattamenti e qualche revisione.

L'edizione italiana, apparsa con circa un secolo di ritardo, comprende una sessantina di pagine di Introduzione, una Parte prima e una Parte Seconda. Nell'Introduzione si fa la storia del dalmatico suddiviso in due gruppi: il veglioto e il resto della Dalmazia (ragusano). La Parte prima è un *“Compendio di etnografia dell'Illiria”* con premesse storico-geografiche, informazioni sulla diffusione delle lingue sul territorio nei vari periodi storici, le correlazioni tra le lingue dell'“Illiria” e i rapporti di affinità all'interno del dalmatico. La Parte seconda comprende invece glossari e testi, cominciando da Veglia e dal veglioto, la grammatica e il lessico della lingua dalmatica, la morfologia, la sintassi.

Matteo Giulio Bartoli (del quale fornisce ampi cenni il sesto volume del *“Dizionario biografico degli Italiani”* dell'Enciclopedia Treccani, al quale rimandiamo) nacque ad Albona d'Istria il 22 novembre 1873, si spense a Torino nel 1946. Oltre alla poderosa opera sul dalmatico, è ricordato per l'Atlante linguistico italiano ( con G. Vidossi e U. Pellis, 1924, incompiuto), la Introduzione alla neolinguistica (1925) per la quale è considerato il fondatore del movimento neolinguistico di ispirazione crociano e Saggi di linguistica spaziale (1945). Tra le fonti di cui il Bartoli si servì per la sua opera sul dalmatico ci fu un breve saggio del roviginese Antonio Ive, L'antico dialetto di Veglia, pubblicato nel 1886 in due fascicoli successivi dell'“Archivio glottologico italiano”. In occasione dell'edizione italiana dell'opera *Das Dalmatische*, l'Enciclopedia Italiana ha ripubblicato separatamente ma insieme al volume del Bartoli, anche quel saggio di Ive, pur esso a cura del prof. Aldo Duro e d'intesa con il Centro di Ricerche Storiche dell'Unione Italiana con sede a Rovigno. A una perla preziosa si è aggiunta un'altra piccola perla.

Il saggio dell'Ive, va precisato, è presentato in ristampa fotostatica. Perché questo abbinamento? Il prof. Duro lo spiega con i numerosi



riferimenti che il Bartoli, nel suo lavoro, fa al saggio dello studioso roviginese dell'Ottocento. Riferimenti che non sarebbero agevolmente reperibili, né facilmente comprensibili, senza averne il testo sott'occhio. Un'ultima annotazione: Concludendo la "dedica ai genitori" dell'estate del 19067, M.G.Bartoli scrisse: *"Qui poi, in Albona, debbo moltissimo alla liberalità della Famiglia Scampicchio, che mi dischiuse il tesoro della sua biblioteca patria"*. Ecco, grazie all'Enciclopedia Treccani l'albonese Bartoli è tornato nella terra di origine insieme al roviginese Ive che gli indicò la strada da percorrere. Ancora una volta le due sponde adriatiche si sono incontrate.

### Una polemica del 1919

Nell'ormai lontano 1919, in seguito a una polemica sulla Dalmazia scoppiata fra irredentisti italiani e il quotidiano di Milano "Corriere della Sera". L'associazione "Pro Dalmazia Italiana" pubblicò in Roma un opuscolo dal titolo *Risposte dalmatiche ai dalmatofobi* contenente le "risposte della Delegazione degli studenti universitari dalmatici in Italia e del giornale "La Voce dalmatica" di Zara a un ampio servizio sulla Dalmazia" apparso sulle pagine del giornale milanese. Le "risposte" raccolte nel volumetto erano apparse nei numeri 8 e 9, anno II/1919 del periodico zarantino. All'epoca le truppe italiane erano sbarcate su quasi tutte le isole dalmate, D'Annunzio aveva occupato Fiume con i suoi legionari ed era in corso una violenta campagna degli irredentisti per l'annessione all'Italia dell'intera Dalmazia. Nella regione, all'epoca la popolazione dichiaratasi di nazionalità italiana rappresentava ancora un cinque per cento, intorno ai 18.000.

A noi interessa un capitoletto dell'opuscolo nel quale l'anonimo autore parla delle lingue parlate in Dalmazia, affermando che nei centri urbani di Arbe, Zara, Spalato, Lésina, Curzola e Cattaro i cittadini (*cittadini, non i borghigiani*) nella loro maggioranza ed "abituamente", parlavano ancora *"un buon dialetto veneto . . . somigliante al veneziano"*, mentre gli altri abitanti della Dalmazia marittima usavano o esclusivamente il serbo-croato oppure erano bilingui, nel senso che oltre al croato, si servivano anche del dialetto veneto. Tali, ad esempio, erano i cittadini di Ragusa *"che parlano abituamente un dialetto slavo molto somigliante alla lingua letteraria serbo-croata, ma pieno zeppo di elementi dalmatici, veneti e toscani"* e cioè dell'italiano letterario., *"e parlano anche un italiano più toscano che veneto"*. *"Le varie parlate slave degli altri Dalmati bilingui sono molto differenti le une dalle altre ed anche dalla lingua letteraria serbo-croata, e sono anch'esse piene di elementi italiani: veneti e preveneti"*.



Ci sembra interessante riportare qui un elenco di nomi di famiglia prettamente italiani che circa un secolo addietro erano ancora presenti in Dalmazia, cognomi autoctoni della regione o “arrivati” dall’opposta sponda dell’Adriatico nel corso dei secoli. Di quei cognomi ne sono rimasti tuttora un centinaio in Dalmazia e in altre città della Croazia e Montenegro. L’anonimo autore della “risposta” ne riporta quasi trecento, eccoli: Addobbati, Armanini, Allegretti, Alborghetti, Andruzzi, Arnasoli, Aviani, Angelici, Amiconi, Arneri, Antonini; Basioli, Berretti, Bortoluzzi, Baroni, Benedetti, Barani, Norani, Brillì, Bianchini, Borelli, Bernardi, Benussi, Bertolini, Betti, Bettini, Bianchio, Banducci, Bortoletti, Burattini, Bertossi, Bacio, Basetti, Benvenuti, Beghini, Botteri, Barbieri, Bronzani, Bartoli, Bazzoni; Consolari, Costa, Chicco, Carli, Cersotti, Cinotti, Coppani, Casolini, Cùrtolo, Cesare, Cominotti, Colletti, Carnieri, Cappelletti, Cristofoli, Campobassi, Carbonini, Callegari, Castellani, Carminati, Cipriani, Corradini, Casanova, Colnago, Canova, Colombani, Conti, Corboni, Cuzzi, Carrara; Domini, Detoni, Donelli, Definis, Dorcatti, Degrassi, De Viso, Danetti, Dellavedova, De Bernardo, Dossi, Donadini, Delbello, Damiani, Derossi, Delletis; Franceschini, Fortunati, Ferrari, Farina, Fagiani, Ferrendi, Fabris, Francini, Fulgosi, Fanti, Franceschi, Ferri, Falconi, Fabiani, Fiorelli, Frigeri, Fabretto, Fioravanti, Forretti, Fontana, Forti, Ferretti; Grasso, Gorlati, Giannoni, Gasparo, Garofolo, Galvani, Grimani, Garbati, Gozzo, Gazzari, Guerrini, Giovanello, Grandi, Gatti, Galasso, Guzzardi, Gervasi, Gabrielli, Gandolfi, Grossi, Guglielmi, Gasperini, Gonfalonieri, Giordani, Gorti; Lorini, Lordani, Lazzarini, Lorenzin, Lazzaroni, Lantana, Lazzari; Magazzin, Moro, Mauro, Merlo, Micheli, Montana, Moretti, Muratti, Monti, Medini, Mariani, Manzoni, Meneghello, Montiglia, Mingotti, Merluzzi, Meloni, Minozzi, Mangini, Mangiagallo, Minore, Mezzani, Mascarini, Martinelli, Marangoni; Nardini, Nardelli, Nutrizio, Niccolini, Nobile, Nodari, Narduzzi, Naranzoni, Nalis, Nasso; Olivari, Oliva, Orlandini, Oltremari, Ortica, Olivetti, Osvaldini; Petricioli, Piasevoli, Paulino, Praga, Piazza, Pastor, Polonio, Padovan, Pasini, Portolani, Piccolo, Pace, Pozzetto, Pugliesi, Pillo, Paladino, Pedrini, Portinieri, Pasutti, Pagano, Pasquali, Pilati, Pizzelli, Papadopoli, Pellegrini, Poletti, Paitoni, Perotti, Perini, Papagnolo; Raffaelli, Rosa, Rensi, Romei, Romagnoli, Riboli, Ronelli, Righi, Ragazzini, Razzi, Rubini, Rocchi, Ribelli, Rossini, Rizzi, Raffanelli, Rismondo; Salvagno, Sansoni, Scarpa, Siminiatti, Sasso, Santini, Stella, Simoni, Salvesani, Solari, Segò, Salamoni, Soprano, Sellario, Sangoletti, Sentinella, Salvi, Scrivanelli, Simonelli, Sabbioni, Secondo, Sabadini, Sapiente, Santo Scandagli; Tartaruga, Tironi, Terranova, Torta, Trevisan, Tezza, Tintori, Tedeschi, Torre, Tacconi, Tebaldi, Tommaseo, Tolentino; Uccellini; Vecchiardo, Ventura, Vittori, Valle, Villa, Valenzini, Varesi, Visintini, Vianelli, Viola, Volpi, Volpini, Verona, Vernazza, Vigato; Zanchi, Zolfanelli, Zannoni, Zametti, Zorzi, Zuliani, Zannini, Ziani, Zampieri, Zudenigo.



L'autore dell'elenco avvertiva *“che tutte queste famiglie hanno per le statistiche come lingua d'uso la slava”*.

Anche oggi, si diceva, molti di questi cognomi italiani sono in auge in Dalmazia, portati da illustri scrittori, storici e critici d'arte e di letteratura, musicisti, uomini politici, scienziati ed altri personaggi di rilievo. Sfogliando il dizionario biografico *“Who is in Croatia”* del 1993 troviamo il celebre scultore Angeli Radovani, lo scrittore Armanini, il pianista Armano, l'asso dello sport Bacci, i Barbieri giornalisti e scrittori, il compositore Bergamo, l'imprenditore Bevanda, il compositore Bombardelli, l'illustre medico Boschi, l'archeologo Cambi, il clarinettista Cavaliere, il musicista Cavallin, lo scienziato Cindro, il fisico Colombo, il compositore Cossetto, ed altri illustri personaggi croatissimi di cognome Cuzzi, De Luca, Defilippis, Degorizia, Decaris, Delorco, Demarin, Depolo, Derossi, Detoni, Di Lenardo, Diana, Mazzoni, Donadini, Favbri, Fabris, Festini, Fiamengo, Fulgosi, Gavella, Gelo, Giovanelli, Gozze, Grazio, Latin. Leopoldi. Lonza, Machiedo, Marin, Marotti, Martinis, Milazzi, Moro, Muratti, Murai, Nardelli, Negro, Nobilo, Nosso, Padovan, Palma, Pansini, Papa, Perletta, Petricioli, Piazza, Raffaelli, Rocco, Sabbioncello, Scarpa, Straboni, Scotti, Sfecci, Simonitti, Scocco, Spalatin, Spaventi, Stanetti, Tedeschi, Tironi, Torti, Valenta, Vitale, eccetera. L'elenco potrebbe continuare per un bel po' se non ci limitassimo ai soli personaggi illustri. Ma qui non siamo di fronte a un semplice elenco: dalla linguistica all'onomastica, siamo ancora una volta di fronte a mescolanze di genti delle due sponde, e a mescolanze di storia.



## XII PICCOLO ZIBALDONE

L'Adriatico è il mare che, più degli altri “golfi” del Mediterraneo, ha contribuito agli scambi fra le culture, al movimento delle persone dalle une alle altre sponde, al rimescolamento delle etnie. Andando per le isole del Mediterraneo troviamo per es. Capraia, Caprera e Capri nel Tirreno così come incontriamo Capodistria-Koper, antica isola di *Capris* e l'isola di Kaprije nell'Adriatico. C'è una Grotta Azzurra a Capri nel Golfo di Napoli e c'è una Grotta Azzurra un po' meno conosciuta sull'isola di Lissa (Vis), nelle acque della Dalmazia. C'è l'isola di Malta tra la costa africana e la Sicilia e c'è un'isola di Meleda-Mljet nella Dalmazia meridionale: ambedue anticamente e latinamente si chiamavano *Melita*, le isole del miele. Nell'Adriatico ne abbiamo addirittura due, se si aggiunge l'isola di Molat, in italiano Melada, anticamente *insula Melata*, pur essa derivante da miele. C'è Bari di qua, c'è di là l'antica *Antibaris* oggi Bar, Antivari.

### Gli Alighieri di Zagabria

A Zagabria una delle più importanti arterie della capitale croata è la Vlaška ulica, l'antico *vicus Latinorum*; essa ricorda un medievale quartiere latino, ovvero di artigiani e mercanti italiani, una colonia di imprenditori che operavano in quella città già nel Trecento-Quattrocento e cioè dalle origini stesse di Zagabria. Sempre a Zagabria, le guide turistiche vi diranno che la prima farmacia fu gestita da un diretto discendente di Dante, Nicolò Alighiero, intorno al 1339. Stando a una pubblicazione uscita a Milano nel 1865, autore Giambattista Carlo Giullari, quel Niccolò era nipote del primogenito di Dante e figlio unico di Bernardo, uno degli otto figli del famoso Jacopo degli Alighieri, commentatore della “Commedia”. Apparteneva al ramo veronese degli Alighieri. In una lettera ai deputati del Comune di Verona, datata 22 novembre 1395, Bernardo dà notizia di suo figlio, *viro Nicolao de Alageris Ipotecario, qui fuit de Verona. Et nunc moratur, ut dicitur, in civitate Isagabrie, provincie Ungarie*. Riferendo questi ed altri documenti, il dantista croato Frano Čale suppone che la farmacia gestita da Niccolò a Zagabria gli fosse stata lasciata dallo zio Jacopo, *Jacobus apothecarius*, arrivato in Croazia prima del nipote. All'epoca, oltre al Vicus Latinorum, a Zagabria c'era una *Benetačka ulica*, una Via Veneziana, anch'essa affollata di mercanti, orefici, farmacisti, giudici ed altri professionisti veneti e toscani, soprattutto fiorentini, che “diedero un importante contributo alla vita civile della città ed alle sue relazioni con la penisola italiana”. Tra i fiorentini zagabresi dell'epoca ne troviamo due col cognome Alighieri, esattamente *Ligerius*, nel quale è facile identificare la forma originaria *Aligerius*. Il primo è *Marc, filius Ligerii, iudex civitatis*, ricordato nei documenti del 1352; tre anni dopo viene menzionato un *magister Petrus, filius Ligerii*.

Nell'elenco dei beni lasciati in eredità ai figli, con testamento del 1385, dal tessitore di lana Michele da Zara, troviamo un esemplare della “Divina Commedia”.





Il viaggio compiuto dal manoscritto del capolavoro dantesco dalla sponda italiana a quella dalmata nel XIV secolo non è casuale, e nemmeno singolare; ci sembra caratteristico, invece, della contiguità adriatica. Nei successivi secoli XV e XVI la cultura classicistica italiana collega al tempo stesso le due sponde e tra di loro le città dalmate: si allarga l'influenza della lingua italiana che diventa non soltanto lingua di comunicazione economica e sociale dell'Adriatico e del Mediterraneo, ma lingua di tutte le persone colte, segno di distinzione, di classe, nelle città venete della Dalmazia, ma anche alle corti dei re e reucci balcanici che se ne servono nella corrispondenza.

Fra gli immigrati italiani in Dalmazia nel XIII e XIV secolo prevalgono artigiani e mercanti; col tempo essi finiscono per inserirsi nel ceto dei cittadini benestanti e nell'aristocrazia. Alcuni personaggi di Spalato: i Cambi di Firenze nel 1413, un Ser Baptista de Agubio (Gubbio) nel 1430, i Capogrosso di Venezia e tanti altri.

Lo stesso sommo poeta conosceva bene la Croazia; nel *De vulgari eloquentia* ricorda tra gli altri gli "Sclavones", nel Paradiso, cita i "venti schiavi" e nella medesima cantica troviamo i versi "*Qual è colui che forse di Croazia/vien a veder la Veronica nostra*" eccetera, nei quali si parla evidentemente dei numerosi pellegrini croati che arrivavano in Italia già in quei tempi. Visto che siamo a Dante è bene ricordare che il primo busto marmoreo del padre della poesia italiana scolpito sul territorio che forma oggi la Croazia, fu opera di Zorzi de Mattio, ovvero Giorgio da Sebenico, alias Giorgio Orsini Dalmata. Lo incontriamo ad ogni passo.

#### La "Moresca", la musica, i maestri

Nella cittadina di Curzola/Korčula, capoluogo dell'omonima e bellissima isola dalmata, nel quadro delle manifestazioni turistiche viene ricostruita ogni anno una battaglia navale combattuta da genovesi e veneziani in quelle acque e nella quale fu catturato Marco Polo. Inoltre, il 27 luglio di ogni anno viene presentata la "Moresca", una rappresentazione cavalleresca ereditata, insieme al nome, dai tempi in cui Venezia - valendosi dei valorosi marinai, fanti e cavalieri istriani, dalmati e montenegrini della Bocche di Cattaro - combatteva contro i Turchi. Sempre a Curzola i ciceroni vi indicano tra l'altro la cosiddetta "Casa di Marco Polo" raccontando la leggenda secondo la quale il celebre viaggiatore veneziano autore de "Il Milione", sarebbe nato in quella città.

\* \* \*

Recentemente è stata pubblicata a Zagabria, anche in traduzione italiana, la monografia "*Croazia, storia, arte, cultura e turismo*". Nel capitolo "Cultura croata" troviamo: le prime due scuole pubbliche laiche furono istituite a Zara nel 1282 ed a Ragusa nel 1333 e appena quaranta anni più tardi a Zagabria; la prima opera di genere scientifico fu scritta dal raguseo Benedetto Cotrugli, prima metà del XV secolo, sotto il titolo "*Della mercatura e del mercante perfetto*", titolo e



testo in italiano. È quello stesso Cotrugli che troverà la sua seconda patria nella Napoli aragonese.

Il raguseo Marino Ghetaldus (1566-1626), amico di Galileo Galilei, e uno dei predecessori di Cartesio, scrisse fra l'altro l'opera "*De revolutione mathematica*" rivoluzionando la scienza ottica-geometrica. Per il numero dei suoi uomini illustri nel campo della letteratura, della scienza e in altri, la repubblica di Ragusa/Dubrovnik è forse al primo posto in Dalmazia seguita da Spalato e da Zara. Restando a Ragusa ricordiamo pure Niccolò Gozze, famoso per le sue opere filosofiche, in particolare quale commentatore di Aristotele.

\* \* \*

Il primo compositore nella storia della musica in Croazia, il primo di cui si conosca il nome, fa la sua comparsa nel XVI secolo, ed è Giulio Slavetti - Slavetić da Sebenico: nel 1654 pubblicò a Venezia un ciclo di 18 mottetti. La prima opera lirica in Croazia fu "Atalanta" eseguita a Ragusa nel 1629 dalla "Compagnia degli Inutili", scenografo Alessandro Cini o Cigni, librettista il drammaturgo Giunio Palmotić che si ispirò alle *Metamorfosi* di Ovidio, compositore Lamberto Cortois o Coutoys, francese naturalizzato raguseo. Si da inoltre come probabile che già prima, nel 1617, sia stata eseguita a Ragusa l'opera "Euridice" di Jacopo Peri, la seconda opera lirica nella storia della musica in genere. Sappiamo già che il libretto di quest'opera, scritto dal Rinucci, fu tradotto in croato da Pasko Primović alias Pasquale Primi. A Spalato incontriamo il medico e scrittore Giulio Bajamonti (1744 - 1800) per lunghi anni sindaco della città ed esponente degli autonomisti italiani della Dalmazia. Fu anche compositore, musicologo e raccoglitore di canti popolari slavi.

Nel periodo del Rinascimento e del barocco, quando fioriscono fra le due sponde contatti e collaborazioni anche nel campo musicale, nei porti della costa italiana dell'Adriatico, tra le altre manifestazioni si trova sempre spazio per canti e danze folkloristiche croate. Anche i musicisti italiani sono attenti alle forme musicali popolareggianti provenienti dalla costa orientale: il compositore e liutista veneziano Giulio Barbetta nel 1569 pubblica la musica del più antico ballo croato con il titolo di "Pavana sesta, detta la schiavonesca".

\* \* \*

L'Umanesimo e il Rinascimento, come si è potuto vedere nei precedenti capitoli, uniscono più di altre epoche le due sponde adriatiche sul piano dell'arte e della letteratura, con scambi intensissimi di insigni poeti, filosofi, pittori, scultori, architetti. In questo zibaldone possiamo ancora annoverare: tra i fautori del Rinascimento in Dalmazia Tideo Acciarini (Sant'Elpidio a Mare, 1430 - 1440) che insegnò a Spalato ed a Ragusa, fu amico di Giorgio Sisgoreo sebenicense, maestro di Marco Marulo-Marulić spalatino, e di Elio Lampidio Cerva raguseo; il dalmata Gianfrancesco Fortunio, per un certo periodo podestà straniero di Ancona, fu l'autore della prima grammatica della lingua italiana, *Regole della volgar lingua*,



pubblicata nel 1516; eminenti umanisti dalmati, in primis i poeti, filosofi e letterati ragusei Carlo Pozza, Giacomo Bona-Bunić ed altri, sono strettamente legati all'Italia, dove le loro opere circolano e sono discusse.

Tommaseo, stampatori, briciole

A Roma ci imbattiamo nell'ennesimo raguseo, Giorgio Baglivi (1668-1707) che fu uno dei primi scrittori di medicina e tra i più illustri medici della sua epoca. Tra Roma e Milano incontriamo il celebre scienziato e filosofo Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787) raguseo pure lui, figlio di un bosniaco e di una Bettera di origini bergamasche. Si spegnerà a Milano dove riorganizzò l'Osservatorio di Brera. Presso le università italiane di Padova, Bologna, Roma e di altre città si sono laureati nei secoli migliaia di studenti arrivati dai territori dell'odierna Croazia e del Montenegro, ma anche dalla Slovenia, e centinaia di essi sono diventati famosi nei campi delle varie scienze, delle arti, della letteratura e della politica. Basta un nome per tutti: Niccolò Tommaseo. Era pure lui un sanguemisto, sicché volle onorare sua madre scrivendo almeno un libro nella sua lingua: quello delle elegiache *Iskrice* (scintille) che vedranno la luce a Zagabria nel 1844 e 1848, a Zara nel 1849. Il grande Dalmata, che dette agli italiani il *Nuovo dizionario de' sinonimi* nel 1830, poi il *Dizionario della lingua italiana* e il *Dizionario estetico*, ma anche i *Canti popolari toscani, còrsi, illirici e greci*, mescolando i popoli e i mari del Mediterraneo, mantenne per anni una feconda corrispondenza con i rinnovatori della lingua e della letteratura degli Slavi meridionali, da Ljudevit Gaj a Ivan Kukuljević, Vuk Karadžić, Petar Petrović Njegoš, Popović, Ivičević, senza dimenticare i correghionali dalmati Salghetti, Carrara ed altri. A sua madre rimasta a Sebenico, nella sua "Illiria perduta, patria viva", il grande "filologo principe della lingua italiana" come lo definisce Enzo Bettiza, inviava lettere in serbo-croato. Tornando indietro di qualche secolo, assistiamo a Venezia, nel 1579, ai funerali di Marin Držić, all'italiana Marino Darsa, nato a Ragusa nel 1508, il più grande commediografo croato di tutti i tempi. Trentotto anni prima, nel 1541, era stato Rettore della casa dello studente e vicedirettore dell'Università di Siena. Un altro raguseo di cui abbiamo già fatto la conoscenza, il poeta Dinko Zlatarić, laureatosi a Padova in filosofia e medicina, fu studente-rettore *artistorum* nel 1579. Scegliendo a caso nella fittissima schiera di dalmati riversatisi in Italia nel corso di almeno dieci secoli seguendo le vie della cultura e della fortuna, ci imbattiamo nel nome dello stampatore Bonino de Boninis nato sull'isola di Lagosta (Lastovo) che apparteneva ai territori della Repubblica di Ragusa. Stabilitosi in Italia, pubblicò nel 1477 una raccolta di *Elegiarum et carminum* del poeta latinista e umanista dalmata Georgius Sigsoreus Sibenincensis oggi conosciuto in Croazia come Juraj Šižgorić, uno dei tanti dalmati laureatisi a Padova. L'edizione veneziana dell'opera poetica del Sigsoreo ha un'importanza storica non soltanto per la letteratura dalmata e per la storia della cultura sulla sponda orientale dell'Adriatico fecondata dalla secolare presenza di Venezia; quell'edizione fu realizzata meno di tre lustri



dopo l'invenzione della tecnica tipografica. Dieci anni dopo, trasferitosi a Brescia, Bonino de Boninis pubblicò la prima edizione illustrata della Divina Commedia dantesca.

Il patrimonio incunabolistico italo-veneziano esistente oggi in Dalmazia (in via di costante arricchimento con nuovi ritrovamenti in archivi e biblioteche privati), comprende ben 1.155 esemplari su un totale di 1.556 esistenti in tutta la Croazia. Su 270 stampatori di questi incunaboli dalmati, gli italiani sono il 74 per cento ovvero duecento stampatori, dei quali 105 operavano a Venezia. I croati stamparono le loro prime opere letterarie anche a Bologna, Brescia, Firenze, Mantova, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pavia, Reggio Emilia, Roma, Torino, e Treviso.

Praticamente, per alcuni secoli di seguito gli autori croati hanno potuto pubblicare le loro opere soltanto grazie alla porta spalancatagli dagli editori-stampatori italiani. Al tempo stesso molti di questi scrittori, e con essi altri eminenti intellettuali loro conterranei, hanno donato all'Italia ed agli italiani il loro talento. Il primo libro veneziano, le *Epistolae* di Cicerone, uscì dalle stampe nel 1469. Nel 1451 si era costituita a Venezia la *Scuola degli Schiavoni* che riuniva una numerosissima colonia di Dalmati e Croati residenti nella capitale della Serenissima; nel 1498 sarà costituita pure una *Scuola di Greci* della quale facevano parte anche Serbi e Montenegrini. Per i loro bisogni culturali e per le esigenze dei connazionali nelle terre di origine, ebbe inizio una produzione libraria in caratteri gotici latini, ma anche in glagolitico, produzione che nella lingua croato-serba risale al 1483 con la stampa del primo libro liturgico, un *Messale*, seguito nel 1491 da un *Breviario*. Grazie al serbo Božidar Vuković, la stampa cirillica rinascimentale si espresse a Venezia ai suoi maggiori livelli. Per i tipi di Damianus Mediolanensis uscì nel 1495 il primo lezionario in lingua croata volgare, stampato in caratteri gotici, curato dal conventuale Bernardus Drvodilic noto come Bernardino da Spalato; fu il primo tentativo di sistematizzazione, anche grafica, di una norma linguistica rispondente alle peculiarità del parlato. A Venezia impararono il mestiere di stampatori anche croati e montenegrini (altro paese strettamente legato a Venezia, il Montenegro) che in seguito istituirono stamperie nei loro paesi. La prima tipografia croata nacque a Segna/Senj nel 1496 e resterà attiva fino al 1508; una seconda ebbe breve vita a Fiume tra il 1530 e il 1531. A Cettigne nel Montenegro, da stampatori istruiti a Venezia (come quelli di Segna e Fiume) e con attrezzature importate dalla città sulla Laguna furono prodotte cinque edizioni di libri liturgici fra il 1494 e il 1483. La prima opera letteraria in lingua croata fu pure stampata a Venezia, nel 1561: il poema *Judita* di Marko Marulo-Marulić di Spalato, detto "il Dante croato". (Un altro poema fondamentale della letteratura croata ai suoi albori, l'*Osman* (Osmanide) di Ivan Gundulić-Gondola, scritto nel Seicento, potrà essere pubblicato appena duecento anni dopo, nel 1826, ancora una volta a Venezia). Anche l'arte di Gutenberg, dunque, muove i suoi primi passi fuori della Germania sulle sponde dell'Adriatico, ed i primi incunaboli europei nelle lingue slave, greca ed albanese, ma anche in arabo, furono il prodotto degli intensi traffici culturali, oltre che economici, sulle acque dell'Adriatico.



\* \* \*

Una testimonianza notevole dei contatti culturali dei croati e di altri popoli della Slavia meridionale con l'Italia ci viene da un evangelistario, il *Codex aquileiensis* detto anche di Cividale, che risale al V o VI secolo. Da quel codice, dapprima custodito ad Aquileia e poi trasferito a Cividale, fu strappato il Vangelo di Marco, poi ricucito con fili d'argento in sette fascicoli: due di essi furono donati all'imperatore Carlo IV e sono conservati a Praga, gli altri cinque si custodiscono a Venezia. Una leggenda che nel Medio Evo si diffuse in Slovenia e Croazia, vuole che il vangelo di San Marco sia autografo, sicchè per lunghi anni alti personaggi slavi, insieme ad altri pellegrini in arrivo dalla Dalmazia e da altre terre, si recavano in pellegrinaggio ad Aquileia per iscrivere o farsi iscrivere il proprio nome in quel codice. Quei nomi si possono leggere lungo i margini del codice e fra le righe delle prime nove pagine. Vanno dalla fine dell'VIII alla fine del X secolo.

\* \* \*

Al tempo del dominio austriaco sul Lombardo Veneto e su altri territori italiani ci furono ufficiali croati dell'esercito imperiale che si ispirarono a uomini, eventi e idee del Risorgimento italiano per operare poi nel loro paese sulla stessa strada. Ricorderemo due nomi: Antun Mihanović (1796-1861) e Petar Preradović (1818-1872). Mihanović, autore dell'odierno inno nazionale croato, visse per un certo periodo a Venezia e Padova. Un suo lavoro "Discorso alla patria" gli fu ispirato dallo scrittore veneziano Francesco Algarotti e lo stesso inno nazionale riecheggia i canti del Risorgimento italiano. Preradović, generale austriaco, divenne fervente patriota croato ed autore dei più nobili componimenti patriottici della poesia croata vivendo a Milano a diretto contatto con i poeti italiani della sua epoca. Trasferito con il suo reggimento a Zara, vi sposò una nobildonna italiana. Su ciascun aspetto dell'arte e della cultura si potrebbero scrivere saggi voluminosi a proposito di osmosi fra le due sponde. Osmosi che furono favorite soprattutto dalla Repubblica di Venezia che dell'Adriatico fu per secoli la regina e della Dalmazia la Dominante, ma anche dalla Repubblica di Ragusa che chiamava fratelli gli anconetani, i fiorentini, i napoletani ed i siciliani.

#### "L'Italia oltre confine"

Le noterelle fin qui raccolte un poco alla rinfusa, come del resto accade in ogni zibaldone, servono però bene a introdurre un discorso meglio articolato sui rapporti transadriatici in quell'Ottocento al quale ci ha portati la nota su Mihanović e Preradović.

L'autore di *La Dalmazia e le Isole Jonie e la Grecia*, Enrico Cusani, visitò le isole e terre dell'Adriatico orientale nel 1840 descrivendo quel viaggio nei due volumi della sua opera apparsa a Milano sei anni dopo. In nessuna parte di quelle pagine si



trova il minimo cenno a qualchessia contrasto fra italiani e slavi nella regione. Non c'è perché non esistevano contrasti di nazionalità. Anzi, nei territori governati dalla bicipite monarchia austro-ungarica per tutta la prima metà del XIX secolo e per un decennio ancora dopo la metà, praticamente fino alla battaglia navale di Lissa del 1866, il governo di Vienna considerò la Dalmazia un'appendice naturale del Lombardo-Veneto, sicché gli italiani - numericamente minoritari, anche se economicamente e culturalmente in posizione privilegiata - venivano favoriti e rappresentavano il partito governativo, come riconoscerà perfino un acceso nazionalista quale fu Virginio Gayda nel suo libro *L'Italia oltre confine - Le provincie italiane d'Austria - La Dalmazia* pubblicato nel 1914.

Anche quando, verso il 1860, cominciano a definirsi fra gli uomini politici dalmati le diverse correnti dell'autonomia (che considerava il popolo dalmata come autoctono, "senza divisione fra italiani e slavi") e dell'annessione della Dalmazia alla Croazia, non si ha una vera e propria separazione o scontro tra la popolazione croata e serba da una parte e il sottile ceto della borghesia liberale italiana dall'altra. Nel partito degli autonomisti "si trovano, a fianco degli italiani, uomini slavi che combattono contro gli slavi annessionisti". Nella Dieta dalmata, ad eccezione di un deputato sacerdote, don Mihovil Pavlinovich, che volutamente si esprime oralmente e per iscritto soltanto in croato, tutti i deputati croati parlano l'italiano, che è la lingua degli uffici, del governo regionale e dei comuni.

Nel 1866, nonostante le vittorie conseguite in mare e sulla terraferma, l'Austria esce dalla guerra sconfitta, e non perde soltanto il Veneto e Venezia. L'impero asburgico diventa uno Stato a maggioranza sloveno-croato-serba; i sudditi italiani di Vienna sono davvero una minoranza dispersa dal Trentino a Trieste, dall'Istria litoranea a poche città dalmate.

Il risveglio nazionale, intanto, porta anche i contadini ed altri ceti inferiori slavi sulla scena politica. I grandi numeri, prima ignorati, cominciano a fare la differenza. E tuttavia, non c'è odio se non quello fomentato da pochi ma pugnaci nazionalisti dell'una e dall'altra parte. Modificando in senso democratico il sistema elettorale con l'allargamento del suffragio ai ceti che ne erano stati da sempre esclusi per motivi di censo e per analfabetismo, l'Austria provoca la conquista progressiva delle amministrazioni delle città dalmate da parte degli slavi. Anche il parlamento della Dalmazia vede aumentare il numero dei deputati slavi, e quindi, via via, i sostenitori del risveglio nazionale e culturale croato prendono il sopravvento con il sostegno dei ceti popolari ai quali sono stati finalmente concessi alcuni diritti fondamentali: nel 1876 la legge ha riconosciuto per la Dalmazia l'uso delle lingue italiana e croata nei rapporti con le amministrazioni dello Stato; un'ordinanza del 1872 autorizza gli slavi a usare la loro lingua presso le amministrazioni, mentre l'italiano resta la lingua interna degli uffici. Via via, con il risveglio, gli "annessionisti" prevalgono anche nei Consigli comunali tra il 1870 e il 1885. Anno dopo anno, i podestà italiani - grandi possidenti terrieri o patrizi per lo più - lasciano il posto a podestà croati.

All'apertura della nuova Dieta dalmata nel 1870 vi sono 13 deputati italiani e 28 croati. Fra gli italiani c'è più d'uno con cognome di origine slava e fra i croati





diversi con cognomi italiani. Quello stesso anno le elezioni comunali portano i croati alla testa dei Comuni di Sinj (Signo), Arbe, Metković e Lesina. Lo scrittore croato di lingua italiana Giuseppe Modrich, nel suo volume *La Dalmazia* pubblicato a Torino nel 1892 scrive: *“avvicinando alcuni cittadini e frequentando i loro ritrovi mi sorprese che, in quell’ambiente prettamente morlacco, tutti parlassero a perfezione l’italiano”*, conoscendo però anche lo slavo *“e benissimo”*. Nel 1871 nelle mani della maggioranza croata cadde anche il Comune di Curzola, nel 1873 Sebenico, nel 1879 Cattaro, nel 1882 quello di Spalato, nel 1886 Traù, l’anno dopo Cittavecchia/Starigrad di Lésina, nel 1900 Ragusa/Dubrovnik. Zara soltanto resta sotto la guida italiana. Nascono un poco ovunque scuole con lingua d’insegnamento croata, mentre ogni nuovo censimento vede progressivamente aumentare il numero degli slavi e diminuire quello degli italiani: dai 56.000 dichiaratisi tali nel 1837 si scende a poco più di 20.000 nel 1880, a sedicimila dieci anni dopo ed a poco più di 15.000 nel 1900 su 645.666 abitanti. Il possesso fondiario, la ricchezza, l’egemonia prima fondata sulle leve di comando, finiscono per essere sconfitte di fronte a un risveglio nazionale di massa che gli stessi intellettuali italiani più illuminati hanno sostenuto.

#### “Fratelli e vicini di italico idioma”

Fino al Sessanta o giù di lì *“tutte le manifestazioni italiane della Dalmazia, anche nella politica quotidiana, sono piene di conciliazione e di intellettualità, - scrive Gayda.- Le origini del movimento autonomista, verso il ’60, trovano nella politica uomini come Tommaseo, Dall’Ongaro, Fichert, che pensano ad una resurrezione slava con la cultura italiana. Nel 1862 la Giunta provinciale dalmata, ancora italiana, offre premi a chi vuol insegnare la lingua slava ancora trascurata. Più tardi essa propone alla Dieta di votare una spesa per la pubblicazione di un dizionario slavo”*.

Giornali italiani come la *“Voce dalmatica”* consigliano lo studio della lingua slava e perfino nel 1898, quando si costituisce la *“Società politica dalmata”* che rappresenta il *“partito italiano”*, essa così presenta il proprio programma : *“propugnare e favorire il progresso morale, economico, politico della Dalmazia e specialmente facilitare la convivenza civile delle due stirpi ond’è composta, l’italiana e la slava, proponendo il rispetto dei relativi diritti e obblighi”*. Fino a quando gli slavi non hanno propri giornali, i loro intellettuali collaborano agli italiani: la *“Gazzetta di Zara”* e *“L’Osservatore dalmato”*.

Ancora il 19 dicembre 1860 i capi del partito nazionale croato lanciano da Zagabria un proclama per gli italiani, in lingua italiana, in cui si dice:

*“Ma voi, fratelli e vicini di italico idioma, non mirate in noi, croati, nemici vostri. Noi non intendiamo toccare la vostra lingua, i vostri costumi, i vostri diritti, né i vostri statuti. A noi son sacri i nostri diritti: sacri ci devono essere quindi ancora i vostri. Noi vediamo in voi i graditi intermediari fra la nostra nazione slava e la geniale Italia, cui ha da ringraziare molti il nostro e il dalmato litorale. Voi avete*



*sparso fra di noi buoni germi e noi ve ne siamo grati, perché lo slavo non sa essere ingrato”*

Parole nobili, di generosità e di pace.

Uno dei prodotti letterari del giornalista e scrittore austriaco Hermann Bahr fu il libro (in italiano) *Viaggio in Dalmazia* pubblicato a Berlino nel 1909 e più volte ristampato, fino ai nostri giorni (Trieste, 2007). Non poche pagine del viaggio sottolineano l'identità plurale e composita dei popoli della sponda orientale dell'Adriatico, ovvero la pluralità dei contributi dati a questa specifica identità. Guardando al futuro, Bahr scriveva: “il futuro può iniziare solo quando un unico individuo abbia riunito in sé tutti i propri padri”. Per lo scrittore viaggiatore, la terra bagnata dall'Adriatico orientale è un crogiolo di culture e tradizioni.

Lo spirito con il quale la Repubblica di Venezia ha per secoli amministrato le terre dell'Istria marittima, della Dalmazia e della cosiddetta Albania Veneta, continua anche sotto l'Austria per gran parte dell'Ottocento. Nei primi sessanta anni di quel secolo, sloveni, croati, serbi, montenegrini e italiani della Venezia, dell'Istria e Dalmazia continuano a vivere insieme pacificamente; c'è tutto un susseguirsi di “collisioni positive” indipendentemente dalla situazione politica. Quell'epoca, che è risorgimentale per i popoli italiano e slavo prima dell'insorgere dei nazionalismi tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento, è contrassegnata da numerosi “casi concreti di assistenza e di riconoscimento” reciproci, come ci spiega Živko Nižić, studioso delle compenetrazioni letterarie italo-slave sull'Adriatico in uno dei capitoli del suo libro bilingue *Temi istriani e dalmati - Istarske i dalmatinske teme* (Fiume, 1999). La strada per l'Europa dei popoli slavi del versante orientale dell'Adriatico, egli dice, continua ad essere Venezia e cioè l'Italia in senso lato. Così come Venezia non ha mai tentato di snazionalizzare gli slavi della Dalmazia, interessata unicamente ad avere nei Dalmati dei sudditi fedeli e, in guerra, combattenti valorosi - e sempre lo furono - senza comprimere o vietarne la lingua, facilitando anzi la pubblicazione dei libri slavi nella stessa Venezia, così l'Austria non tenta di germanizzare i suoi sudditi ed, anzi - almeno fino alla battaglia navale di Lissa del luglio 1866 - incoraggiò l'uso dell'italiano in Dalmazia, anche per contrastare i movimenti croati di unificazione nazionale con la Croazia continentale. Nell'arco dei primi trent'anni del governo austriaco nella prima metà del XIX secolo, vengono pubblicate più di 500 opere italiane e appena 67 in lingua croata, quasi tutte, quest'ultime, pubblicazioni di carattere religioso. Ce lo dice l'italianista Mate Zorić nella sua opera *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku* (tr. Scrittori romantici italiani in Dalmazia, Zagabria, 1971).

Indicativa resta la motivazione del rifiuto opposto dagli autonomisti dalmati all'invito dell'imperatore austriaco di trattare con Zagabria il problema dell'unificazione della Croazia e Dalmazia. Nel marzo 1861 risposero di essere contrari perché la Dalmazia “*deve attendere alla sua provvidenziale missione di avvicinare l'Oriente con l'Occidente migliorando se stessa*” e perciò restando una “*provincia autonoma nell'unità dell'Austriaco Impero*”.



## Il “secolo breve”

Gli irredentismi dei sudditi italiani e slavi nelle terre adriatiche dell'impero asburgico, da Trieste fino a Cattaro, dal 1813 al 1918, vennero a scontrarsi sul terreno di interessi contrapposti, trasformandosi in nazionalismi appena nell'arco di tempo a cavallo fra i due secoli. Certo, non erano mancati scontri fra gruppi estremisti nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ma l'inarrestabile riscatto degli slavi fu inevitabile; dal tramonto del XIX e l'alba del XX secolo sulla sponda orientale dell'Adriatico gli slavi videro realizzarsi, sul piano dell'istruzione, della lingua, della letteratura, delle arti e della cultura in genere, e in parte sul piano politico, il sogno dei grandi promotori del *Preporod*.

Uno dei più battaglieri jugoslavisti fra i Croati, l'uomo politico e pubblicitista Franjo Supilo (1870-1917) nato a Ragusavecchia/Cavtat, l'antica Epidaurum, vissuto poi a Fiume dove fondò il primo giornale quotidiano in lingua croata, fu strenuo sostenitore della collaborazione e dell'unione con i serbi. Progettando una federazione degli Slavi meridionali, congiurò insieme agli Italiani contro l'impero austro-ungarico, per cui fu costretto a fuggire dalla Dalmazia, riparando in Italia all'inizio della prima guerra mondiale. Morirà a Londra, secondo esilio. Scrivendo dei *“contrastì per così dire tommaseiani convergenti nella sua sfaccettata e ricca personalità”* Enzo Bettiza ha citato, questa frase di Supilo: *“Sono un dalmata che talora traduce in italiano sentimenti slavi, e tal'altra in slavo pensieri italiani”*.

Dopo la prima guerra mondiale il nazionalismo italiano si trasformò in fascismo, e sarà il fascismo, a vent'anni di distanza dalla sua nascita, ad aggredire i popoli e le terre dell'Adriatico orientale seminando i massacri della seconda guerra mondiale ed a provocare successive vendette.

Nel ventennio nero i legami tra le due sponde furono mantenuti esclusivamente con l'enclave italiana di Zara: in pieno pionierismo aeronautico, Zara ed Ancona furono collegate da una linea di idrovolanti che fu attiva dal 1928 al 1940. Dopo la seconda guerra mondiale “il paesaggio adriatico” subisce altri cambiamenti: 186.000 persone, di etnia italiana e almeno 60.000 di etnia slava lasciano per opzione o sono costrette a lasciare con la violenza le terre assegnate alla Jugoslavia; sull'Adriatico si addensano pure le nubi della guerra fredda, lungo questo mare corre la frontiera fra i blocchi ideologici e militari . . . E tuttavia l'antica tradizione dei ponti ideali prevale ancora una volta, grazie anche alla politica jugoslava del non allineamento ed alla volontà italiana di risolvere le questioni lasciate in sospeso dalla guerra.

## I legami di oggi

I rapporti fra le città delle due sponde ripresero soprattutto dopo il 1954, vennero favoriti gli scambi turistici, migliaia di ospiti italiani cominciarono a riversarsi d'estate sulla bellissima sponda e sulle isole della Dalmazia. Risale al 1970 il gemellaggio fra le città di Spalato e di Ancona seguito da quelli fra le città rivierasche o non; si moltiplicarono i congressi e i convegni culturali e scientifici,



gli incontri fra i sindaci delle città, fra storici e scrittori, fra docenti universitari e ricercatori; furono inaugurate le linee di traghetti fra Ancona e Zara, Ancona e Spalato, Ragusa e Bari, Bari e Antivari (Bar) . . . Si andrà avanti così fino all'abolizione dei visti, all'abolizione dei passaporti, al crollo definitivo di tutti i muri, fino all'Alpe-Adria, alle iniziative dell'Euroregione adriatica, ai corridoi europei attraverso l'Adriatico, al "Segretariato per l'Adriatico"... I legami sono rimasti forti perfino durante la guerra fratricida del 1991-1995 in Croazia e Bosnia, quando le acque dell'Adriatico sono state solcate da convogli carichi di aiuti umanitari italiani destinati alle vittime della guerra. Aiuti che sono continuati per anni anche dopo la fine di quel macello che ha segnato l'ultimo decennio del Ventesimo secolo.

Fra una moltitudine di notizie offerte dai giornali negli ultimissimi anni, eccone alcune:

Il 18 e 19 ottobre 1974, a Spalato, si tiene la *Prima Conferenza delle città dell'Adriatico*, con l'intervento dei sindaci e alti esponenti delle città di Fiume, Spalato, Hercegnovi (Castelnuovo do Cattaro) e Cattaro, di Trieste, Venezia, Ravenna, Ancona, Bari e Taranto.

Lo stesso anno, dal 6 al 9 novembre, a Dubrovnik/Ragusa si svolge il convegno internazionale "*Petrarca e il petrarchismo nei paesi slavi*, degno coronamento delle manifestazioni svoltesi in Croazia, cominciando da aprile, per il sesto centenario della morte di Francesco Petrarca. Tra l'altro, a Zagabria è apparsa un'edizione bilingue del *Canzoniere* di 1200 pagine, traduzione croata e commenti di Frano Čale. Al Convegno vengono presentate una sessantina di relazioni e comunicazioni. Lo scrittore Giorgio Barberi Squarotti conclude l'assise affermando che essa "non è la ricerca archeologica di qualcosa ormai conclusa nel tempo e negli spiriti, ma la testimonianza di una grande tradizione culturale che si perpetua". Quattro anni dopo, nel 1978, esce il volume degli Atti di quel Convegno, presentato a Roma.

Dal 26 al 28 maggio 1978 ha luogo a Lubiana la VII sessione della Commissione storica italo-jugoslava, che si riunisce alternativamente in Italia e in Jugoslavia. Questi gli interventi, nell'ordine: *Le migrazioni degli Slavi in Italia. Risultati della storiografia jugoslava* del prof. Ferdo Gestrin; *Spostamenti di popolazione tra le due sponde adriatiche alla fine del Medioevo: problemi generali e particolari* di Pier Fausto Palumbo; *L'emigrazione della popolazione slava in Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo* di Momčilo Spremić; *Le correnti del traffico marittimo e commerciale dalla Calabria e dalla Sicilia alla costa orientale adriatica nei secoli XVI-XVIII* di Gaetano Cingari; *Gli Schiavoni nell'economia marchigiana del Quattrocento* di Sergio Anselmi; *Immigrazioni di Slavi nel territorio di Ancona nel corso del XV secolo* di Marko Šunjić; *Uno sguardo sui legami tra la repubblica di Ragusa e l'Italia agli inizi del secolo XVI* di Bandino Giacomo Zenobi; *Ser battista da Gubbio, cittadino di Spalato, contributo alla conoscenza dei legami fra le due sponde adriatiche nel tardo Medioevo* di Tomislav Raukar; *Relazioni jugo-italiane dal Congresso di Berlino alla prima guerra mondiale 1878-1914. Fonti e bibliografia* di Janko Pleterški e Ljiljana Aleksić-



Pejković; *I risultati della storiografia italiana sulle relazioni italo-jugoslave tra il 1878 e il 1914* di Giuseppe Pierazzi (Jože Pirjavec); *Il ruolo del Collegio illirico di Fermo nel rapporto con le regioni balcaniche* di Carlo Verducci, *Emigrazione dei mercanti ragusei e loro inserimento nella vita economica e sociale di Ancona nel XVI\_XVIII secolo* di Matia Paola Piccoli. I congressisti hanno visitato Skofja Loka, Radovljica e Bled.

### Crocevia di cooperazione

Il 29 giugno 1980, a Roseto degli Abruzzi, viene firmato un patto di “fratellanza e di pace” fra questa cittadina e la città costiera dalmata Makarska. I vincoli fra le due comunità, afferma nel suo discorso il sindaco di Roseto, risalgono alla seconda guerra mondiale quando prigionieri jugoslavi, già rinchiusi nei campi di internamento voluti dal “duce” e poi catturati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943, riescono a fuggire da quei campi in Abruzzo, vengono “accolti dalle nostre famiglie e, unitisi ai partigiani italiani, contribuirono nelle file della resistenza alla conquista della libertà”. Per lo stesso motivo stringono un patto di gemellaggio Arcevia nelle Marche e Ribnica in Slovenia.

A Hercegnovi (Castelnuovo di Cattaro) dal 22 al 25 aprile 1981 si è svolta la IX Sessione della Commissione storica jugo-italiana, tema di fondo i rapporti jugo-italiani nella prima guerra mondiale. Ad Ancona, nei giorni 5 e 6 dicembre c’è stato un convegno internazionale sulla funzione dell’Adriatico, tema di fondo: *L’Adriatico come crocevia tra coesistenza e cooperazione*. Hanno partecipato studiosi italiani, jugoslavi, greci e romeni. Il Vicepresidente del Parlamento europeo Mario Zagari, ha detto all’inaugurazione: “Nell’intreccio delle relazioni gravitanti su quell’importantissimo settore del Mediterraneo che è il bacino dell’Adriatico, crocevia di culture e tradizioni storiche e politiche fra loro tanto diverse, il rapporto fra l’Italia e la Jugoslavia assume netto risalto per il suo carattere internazionale e regionalmente esemplare. Esso è caratterizzato da un clima di aperta fiducia e grande comprensione reciproca; e ha acquistato negli ultimi anni un’ampiezza e una profondità tali da riscuotere universale riconoscimento (. . .) così da rappresentare una vera e propria ancora di pace e di cooperazione alla quale riferire gli sforzi di garantire la stabilità della zona”.

Dal 26 al 29 ottobre 1981 la città dalmata di Dubrovnik/Ragusa ha vissuto le “Giornate dantesche” durante le quali si è tenuto il Congresso internazionale *Dante e il mondo slavo* organizzato dall’Accademia Jugoslava delle Arti e scienze. Vi hanno partecipato, con relazioni di alto livello circa cento italianisti, dantisti e slavisti di quindici paesi. Un’antica via della città è stata dedicata a Dante Alighieri.

17 dicembre 1981: nella sala del Dugento di Palazzo Vecchio a Firenze, gli italianisti zagabresi Mate Zorić e Frano Čale presentano due volumi contenenti le versioni integrali in croato delle opere in prosa e in versi di Giovanni Boccaccio, frutto di lunghi anni di studi: *le Rime*, *il Filostrato*, *l’Elegia di Madonna Fiammetta* e *il Ninfale fiesolano* nella traduzione di Frano Čale, *l’Amleto o la Commedia delle ninfe fiorentine*, *il Corbaccio* e *il Trattatello in laude di Dante* nella versione di





Mate Maras e il *Decameron* nella versione di Jerka Belan e Mate Maras. Sono versioni filologicamente fedeli e rispettose dei valori originali delle opere tradotte, tese alla perfezione. L'opera è corredata da un ampio saggio introduttivo e da una rassegna critica della fortuna del Boccaccio in Croazia di Frano Čale e Mate Zorić, quest'ultimo autore anche delle note critiche. L'edizione croata 1981 del Boccaccio è il "coronamento di una secolare vicenda di osmosi letteraria" a dirla con Zorić, fra i popoli del bacino adriatico, soprattutto degli echi che il Boccaccio ebbe nella letteratura croata sin dai suoi inizi, nei secoli XVI, XVII e XVIII. Le prime traduzioni, invece, cominciano nei primi decenni del XIX secolo.

24-25 giugno 1984. Si è svolta a Vasto, in provincia di Chieti, la quinta edizione degli Incontri internazionali per la compilazione del "*Codice diplomatico sulle relazioni fra le due sponde adriatiche*", su iniziativa del prof. Pier Fausto Palombo dell'Università di Salerno. Nel programma dei lavori è stata inserita anche una visita di studio dei congressisti italiani e jugoslavi nel vicino Comune di Acquaviva Collecroci- Kruč, la "capitale" delle tre superstiti colonie di lingua croata nel Molise.

- *Inverno 2005*: da Roma a Trieste e poi a Zara e Spalato, una mostra itinerante presenta al pubblico italiano e croato sei artisti dalmati che operano in Italia.

- *All'inizio del 2006*, a Spalato, nasce il Centro di Ricerche Culturali Dalmate con lo scopo di pubblicare libri in italiano e croato su aspetti storici e culturali da tramandare.

- *Luglio - agosto 2006*. Aperta al pubblico di Zara una mostra di quadri restaurati della famiglia Luxardo e documenti sui Luxardo del "maraschino" e del "sangue morlacco". L'evento ha avuto il patrocinio delle autorità della Croazia e della Regione Veneto.

- *22 agosto 2006*. La "Catholica", una delle tre imbarcazioni del progetto "Goletta Verde del Mediterraneo" è attraccata nel porto di Capodistria. Alcuni giorni dopo arriva a Fiume. Da diversi anni la maggiore associazione ambientalista italiana, "Legambiente", conduce la campagna di monitoraggio ed informazione sullo stato di salute del mare, ed in questa operazione incontra la massima collaborazione degli stati rivieraschi dell'Adriatico orientale e delle rispettive reti ambientaliste di Italia, Slovenia e Croazia impegnate in un progetto per l'Alto Adriatico come area di intervento comune...

"Unire le due sponde dell'Adriatico per ribadire i vincoli di amicizia che legano i popoli che le abitano". È questo lo spirito che accompagna la mostra itinerante "Coast to coast" approdata ad Isola d'Istria. Le sale di Palazzo Manzioli ospitano preziosi dati sui reperti archeologici e naturalistici dal Delta del Po all'Istria. Esperti italiani, sloveni e croati hanno unito gli sforzi nella realizzazione di un progetto Interreg IIIa per illustrare la storia comune di aree come la Laguna Veneta, le terre di Aquileia, il Carso e la costa orientale da Capodistria in giù. Nei discorsi ufficiali è stata ribadita l'intenzione di approfondire la conoscenza





reciproca, di riallacciare gli antichi vincoli che già legavano i popoli dell'Adriatico per spianare la strada a nuove, moderne forme di collaborazione . . .

- *Dicembre 2006*: presentato nella sede centrale di Roma l'*Annuario 2006* della Società "Dante Alighieri". Indica che l'Italia è rapidamente in crescita nei paesi dell'ex Jugoslavia in termini di lingua e di cultura. Il più alto interesse viene registrato in Bosnia-Erzegovina e in Montenegro. In quest'ultimo piccolo paese sono oltre ventimila gli studenti di italiano nelle scuole. Nei due paesi si sono insediate numerose imprese italiane delle regioni Puglia, Basilicata, Calabria, Molise e Abruzzo. . .

- *16 dicembre 2006*, allestita a Pescara la mostra di cartografia storica *Imago Adriae: l'Adriatico e l'Abruzzo nelle antiche carte geografiche* allestita in collaborazione con la comunità di Lésina/Hvar e diversi studiosi della sponda orientale.

- *Primavera 2006 e 2007*: Trieste ha ospitato e continuerà ad ospitare negli anni futuri, in vari palazzi e all'aperto, per sei giorni di seguito, la manifestazione culturale *La Bancarella dell'Adriatico orientale* con decine di manifestazioni: fiera del libro, conferenze, convegni e dibattiti su vari argomenti di storia e cultura, mostre. Numerosi i volumi di fresca pubblicazione presentati al pubblico, fra cui: *Danze, canzoni, inni e laudi popolari dell'Istria, di Fiume e Dalmazia* di Luigi Donorà; *Opere di architetti dalmati e istriani nella penisola italiana dall'età del Rinascimento* di Valerio Pellegrini, *L'Adriatico Orientale del Patto di Londra e degli Accordi di Roma 1915-1924* di Mario Dassovich; *Europa adriatica-Storia, relazioni, economia* di Luciano Monzali; *Architetture adriatiche tra due sponde* di Luigi Tomaz; *La luce di Ragusa* di Cristiano Caracci . . .

- *Gennaio 2007*. A Fiume, città florida tanto nell'economia quanto nelle espressioni culturali quale "corpus separatum" della corona ungarica nell'ambito dell'impero asburgico, con ampia autonomia, ha ospitato un convegno italo-croato-magiaro sul tema "Fiume crocevia di popoli e cultura". È il secondo sullo stesso tema dopo il primo tenutosi nel 2006 a Roma. Dalla collaborazione fra la capitale italiana, il capoluogo del Quarnero e Budapest sono scaturiti libri, mostre e, appunto, convegni di studio che continueranno.

- Nel capitolo delle odierne relazioni tra le due sponde va ricordato un solido ponte culturale costruito da Spalato con San Benedetto del Tronto, città gemellate. *Nella primavera del 2007* si sono tenute nel capoluogo dalmato le giornate di un convegno internazionale che ha coinvolto l'Istituto di Ricerche delle fonti per la storia della civiltà marina picena di San Benedetto, l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, l'Università e la Biblioteca universitaria di Spalato, la Società "Dante Alighieri" di Spalato. È stato il terzo appuntamento, dopo quelli di San Benedetto del 1995 e del 2000 tesi a costruire un ponte culturale tra le due sponde nell'approfondimento della comune storia che caratterizza le regioni che si affacciano su questo mare.

- *11 giugno 2007*, Bruxelles. Dopo la fase organizzativa avviata a Termoli nel 2004, l'Euroregione adriatica istituita nel giugno 2006 a Pola è sbarcata a Bruxelles, avviando una nuova fase operativa e progettuale. Nella capitale



europea, nella sede della Regione Molise, è stato inaugurato l'Ufficio di coordinamento. Ne è presidente Michele Iorio, molisano, vicepresidente Ivan Jakovčić, istriano. L'Euroregione adriatica comprende sette regioni italiane, altrettante croate, un Comune sloveno, una regione bosniaca, il Comune montenegrino di Cattaro e cinque Comuni dell'Albania, riunendo una popolazione di 22 milioni di individui.

- 20 giugno 2007, Pescara. Su iniziativa del Comune di Monfalcone è stato avviato il *Programma di Prossimità Adriatico*, approvato a Pescara, comprendente il progetto di cooperazione nei settori turistico e culturale fra le due sponde adriatiche denominato "Le rotte dell'Europa adriatica". Da parte italiana sono coinvolte le regioni della Puglia, Abruzzo, Emilia-Romagna e Friuli -Venezia Giulia e le città di Monfalcone, Rimini, Pescara, San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno e Bari. In programma convegni internazionali e ricerche con pubblicazione di libri sulle risorse storiche e culturali del bacino dell'Adriatico, rotte marittime, culture marinaresche, identità culturali territoriali, comuni identità adriatiche, rotte di comunicazione e scambi percorse nei secoli passati, censimenti di barche e velieri storici del bacino adriatico, aventi e mostre itineranti.
- Dal 9 marzo al 7 ottobre 2007 aperta a Ravenna l'esposizione *Felix Ravenna* : i rapporti privilegiati avuti dalla città fra tarda antichità e alto Medioevo con le città dell'alto Adriatico, in particolare con Grado, Parenzo e Pola. Le città istriane e il governo croato hanno collaborato all'iniziativa.

#### Ancora qualche briciola

Fin dal 1996 imprenditori, associazioni di categoria ed enti pubblici della Regione Friuli - Venezia Giulia hanno creato una vasta rete di cooperazione con la Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia e Montenegro. Si sono allargate le aree di investimento industriale, moltiplicati gli incontri e gli scambi fra enti locali della regione italiana e i Balcani, vengono promosse sempre più numerose iniziative concrete per il rafforzamento di un partenariato territoriale nel campo delle relazioni economiche e nei servizi sociali e sanitari. Particolarmente attivo nella promozione di progetti è il Comune di Monfalcone.

\* \* \*

A Cattaro, nel Montenegro, dal 2004 opera una "Comunità degli Italiani", che riunisce circa cinquecento soci dichiaratisi discendenti degli antichi latini e veneti autoctoni che nel corso del tempo hanno mantenuto il forte legame con l'Italia. Spesso rievocano i salienti episodi della storia comune alle due sponde, fra questi il "giorno della fedeltà" che si rifà al 23 agosto 1797. Cancellata da Napoleone la Repubblica di Venezia, nelle Bocche di Cattaro si tenne quel giorno una solenne e commovente cerimonia: alla presenza di tutte le milizie e del popolo, il Gonfalone della Serenissima fu sepolto dal conte Giuseppe Viscovich, capitano della guardia, sotto l'altare del duomo di Perasto. Pronunciò un discorso che si concludeva con



queste parole: *“Sapranno da noi i nostri figli, e la storia farà sapere a tutta l’Europa, che Perasto ha degnamente sostenuto fino all’ultimo l’onore del Veneto Gonfalone . . . Per 337 anni i nostri beni, il nostro sangue, le nostre vite sono state sempre per te, o San Marco. Ti con nu, nu con ti”*.

I montenegrini conservano vestalmente anche il ricordo della Regina d’Italia Elena Petrović, figlia del principe Nicola (autoproclamatosi re nel 1910), che andò sposa al re d’Italia Vittorio Emanuele III. Le città costiere del Montenegro mantengono ancora oggi strettissimi rapporti commerciali e culturali con la Puglia.

A Venezia, nel 2005 e nel 2006, la “Festa della Sensa” con il tradizionale Sposalizio del Mare, è stata celebrata con la significativa partecipazione della “Marinarezza Bocchese” di Cattaro. La Confraternita dei marinai montenegrini è stata ammirata per la sua danza figurata, per gli antichi costumi dei marinai, per gli stendardi e il drappello armato con archibugi al comando dell’Ammiraglio. L’anello dello sposalizio è stato custodito per un anno a Cattaro, il cui sindaco, dr. Maria Čatović, ha donato al Comitato della Sensa una grande riproduzione del quadro del pittore zaratino Giovanni Smirich (1842-1929) raffigurante lo “Sposalizio del Montenegro con il mare” eseguito nel lontano 1881 in occasione della liberazione di Bari-Antivari dai turchi.

\* \* \*

Non si contano gli incontri culturali, gli scambi di visite le feste dell’amicizia ed altre manifestazioni, ripetute anche più volte all’anno, fra le varie città e cittadine gemellate delle due sponde: Arbe e San Marino, Fiume ed Este, Lésina e Pescara, e tante altre dell’alto, medio e basso Adriatico che si tendono le braccia. Da alcuni decenni alle porte di Castel San Pietro (Bologna) figurano cartelli che illustrano il gemellaggio con Opatija/Abbazia. Trieste, Monfalcone, Osimo, Jesolo, Caorle e Chioggia, Ancona e Termoli, Rimini eccetera hanno per amici e collaboratori altre città, istituti, porti, associazioni, università sull’altra sponda.

Lo studioso Jean-Claude Hocquet ci dice - e con una sua osservazione concludo - che a partire dal Mille le popolazioni delle due sponde dell’Adriatico hanno le stesse conoscenze tecniche in materia di costruzioni navali e di coltivazione della terra; applicano le stesse pratiche nello sfruttamento delle saline, applicano gli stessi metodi per la navigazione. Hanno, oltretutto, “il sentimento di appartenenza ad una cultura comune”, il sentimento “di vivere nello stesso universo simbolico e morale”. E questo sentimento sosterrà anche in futuro la coesistenza sul comune mare, la collaborazione in tutti i campi e ad ogni livello fra le due sponde.